


·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·
12 - VII - 18

VITE E RITRATTI

DELLE

DONNE CELEBRI

D' OGNI PAESE

OPERA

DELLA DUCHESSA D' ABRANTÈS

CONTINUATA

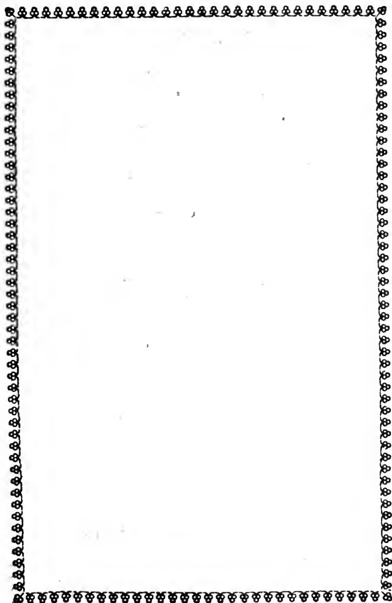
DA LETTERATI ITALIANI

CON NOTE E GIUNTE DELL' OMNIBUS.

Volume I. Parte II.




NAPOLI
Presso L' ufficio Dell' Omnibus
1840





Bionale inc

BIANCA CAPELLO.



BIANCA CAPELLO

DUCHESSA DI TOSCANA (1).

Bianca Capello, nata al mondo per mostrare la potenza degli attrattivi femminili e la laidezza di un uomo a cui era da Dio comandato non solo di governare, ma di edificare un popolo atto ad ogni gentil creanza, fuggiva nel 1563 lo sdegno de' suoi parenti, da Venezia nella città capitale della Toscana ricovrandosi. La cagione erano i suoi furtivi amoreggiamenti con un giovine fiorentino, che aveva nome Pietro Bonaventuri ed ai negozi di cambio e commercio nel

(1) Il Galluzzi nella sua storia del Granducato di Toscana ha raccolto nella vita di *Francesco I de' Medici* tutte le notizie che appartengono a Bianca Capello. Il Sismondi inserì un articolo biografico intorno a Bianca nella *Biografia universale*, ed il conte Pompeo Litta nelle *Famiglie celebri italiane*. Siebenkees ha scritto una vita di questa donna famosa, affermando di averne cavato le notizie dai fonti originali (Gotha 1739 in 8), e la sua opera ebbe l'onore di essere tradotta in inglese da Ludger. Si pubblicò da Meissner un romanzo, in cui furono descritte le avventure di Bianca in dialoghi; e questo libro tradotto dal tedesco in francese da Rauquil-Lieutand venne pubblicato in Parigi (1788, 3 vol. in 12). La vita e la morte di Bianca Capello venne descritta anche dal signor di Luchet. Si leggono due strani e curiosi av-

banco dei Salviati attendeva (1). Bella e spiritosa e di grazie moltiformi dotata (imperciocchè o che scherzasse, o sopra se stesse, o il leggiadro volto con sembianza di mestizia annuvolasse, sempre risplendeva in lei un cotal lume di avvenenza lusinghiera, di vaghezza ghiotta, che l' uom rapiva) aveva di se medesima stranamente invaghito il giovane Piero, il quale bello ed aggraziato ancor egli essendo, aveva di un uguale amore della sua persona la Bianca accesa. Bartolommeo Capello, uomo patrizio, era il suo padre, il quale, siccome aveva la figliuola bella, così la volle anche fare costumata con ogni più diligente cura allevandola. Ma l'amore pur troppo fa forza altrui, e rompe spesso non solamente la retta ragione, ma ancora le buone abitudini. I due innamorati di nascosto si vedevano la notte, poi vennero i timori d' essere scoperti, poi i sospetti dei frutti d' amore. Il superbo patrizio non era per tollerare nè la tresca, nè il disonore. Pensarono alla fuga, ma con promessa di matrimonio, che poi adempirono in Firenze. Bianca adunque, rac-

venimenti di Bianca tra le dugento novelle di Celio Malespini (par. II, pag. 275, 278) stampate in Venezia (al segno dell'Italia 1609 in 4). Altre novelle e tragedie e drammi e romanzi furono pubblicati sulle bizzarre avventure di Bianca. Noi abbiamo estratto la vita di questa donna dalla *Storia d'Italia* del Botta, che ha raccolto dal Galluzzi e dagli altri scrittori quanto v'ha di importante su questa materia e solo vi abbiamo aggiunto alcune note del prof. A. Levati, che ora rischiarano, ora accrescono e rendono più curiosa la narrazione.

(1) Lo zio del Bonaventuri era il capo del banco dei Salviati; la sua casa era prossima a quella dei Capello, ed il Bonaventuri che non avea nè sostanze nè famiglia si spacciava per parente dei Salviati, e per socio nel commercio. La beltà della sua persona, e l'accorgimento che mostrava sedussero Bianca, e ciò avvenne tanto più facilmente in quanto che ella gemeva sotto il duro impero di una matrigna che la odiava. I due amanti col soccorso di false chiavi si trovarono più notti insieme; ma temendo di essere scoperti fuggirono da Venezia nel dicembre del 1563, portando seco loro le gioie più preziose della famiglia Capello. — SISMONDI.

colto nella casa paterna quanto di gioie, di perlé e d'altre suppelletili preziose potè, se ne venne frettolosamente col suo Piero, ed in Firenze arrivò.

Il padre acerbissimamente se ne sdegnava, tutta la parentela, che grande, ricca e potente era, si risentì, e si mosse; il Grimani patriarca d'Aquileia, fratello della seconda moglie di Bartolommeo, tanto romore dell'amoroso caso menò, che tutta la nobiltà veneta se ne chiamò offesa. Piero fu bandito di terra, luoghi e navilii con taglia di duemila ducati; Gianbattista Bonaventuri, suo zio, posto in carcere, miseramente vi morì per influenza di petecchie.

Sparsesi la voce in Venezia; sparsesi per l'Italia; rapitore e rapita erano in bocca di tutti. Cosa da romanzo pareva ed era veramente; il mondo, che più non poteva parlare di guerre, perchè più non ve n'erano, parlava d'amore. Tutti condannavano Bianca, molti condannavano Piero, non pochi l'invidiavano.

Mentre sulle lagune contro l'amorosa coppia si fulminava, sull'Arno si compassionava: l'amabilità e la disgrazia dei due giovani muovevano i cuori; ognuno augurava loro e durevole scampo e felice destino. Ma v'era chi vegliava per vizio, bellezza conosciuta vi correva pericolo, le abitudini alessandrine e cosimesche non erano sperse, Francesco era figliuolo di Cosimo (1). Francesco adunque, allettato

(1) Per conoscere ciò che il Botta dice qui delle *abitudini alessandrine e cosimesche* è necessario il descrivere la vita di questi due principi, Alessandro e Cosimo, desumendone le notizie dal Varchi e dagli altri storici fiorentini, come hanno adoperato il Galluzzi, il Botta istesso, ed il conte Pompeo Litta.

Alessandro de'Medici primo duca di Firenze è chiamato ora figliuolo di Lorenzo e di una schiava mora ora di Clemente VII, mostrò sempre per lui una grande affezione. Nel 1525 lo spedì a Firenze, perchè insieme con Ippolito, e sotto la tutela del cardinale Passerini, rappresentasse i Medici in quella città. Costoro ne furono cacciati nel 1527. Tanto era l'odio manifestato in quella occasione dai Fiorentini contro i Medici, che Michelangelo come si narra, propose che si demolisse il loro palazzo, e che l'area

dalla graziosa fama, volle vedere Bianca, vide la, e ne fu preso d'un immenso amore; l'anima sua tutta intiera la veneziana donna subito signoreggiò. Incominciossi una funesta passione. L'ambizione tentò Bianca, parendole alta ventura

denominasse la piazza dei muli, poichè Alessandro, Ippolito, si credevano spurii. I Fiorentini si unirono col re di Francia contro Carlo V e nel 1528 spedirono le loro famose bande nere in soccorso di Lautrec contro le truppe imperiali nel regno di Napoli. Ma nel seguente anno 1529 si fermò il trattato segreto di Barcellona tra Clemente VII e Carlo V, ed in esso si stipulò che i Medici fossero rimessi in Firenze nella medesima grandezza di prima.

I Fiorentini mandaron subito ambasciatori all' imperatore, il quale lor rispose che si dovessero comporre col papa, ed avendolo essi ricusato si dovette coll' armi terminare la contesa. Le truppe imperiali e pontificie capitanate dal principe d' Orange cinsero Firenze di assedio, che durò undici mesi; e ci volle il tradimento di Malatesta Baglioni, che i Fiorentini avevano eletto lor generale; ci volle la morte del prode Ferruccio, che con tanta gloria aveva ricuperato Volterra, ed in uno scontro a Gavinana ucciso il principe d'Orange; ci volle la nimicizia di tutte le città della Toscana, perchè alla fine Firenze piegasse ad una capitolazione, in cui si guarentì un'amnistia e si fece arbitro Carlo V *di una forma di governo da pronunciarsi fra quattro mesi, salva la libertà.* Ma il Muscettola, ministro dell'imperatore, dichiarò subito dopo ai Fiorentini che Alessandro de' Medici era stato eletto capo della loro repubblica.

Alessandro entrò trionfante in Firenze nel 1531, ed istituì una *balia* od un senato di quarantotto membri, che diede l'incarico di riformare lo stato a dodici cittadini, i quali abolirono la *signoria* insieme colla carica di *gonfaloniere*, magistrati antichi e supremi, il primo de' quali possedeva tutta l'autorità della repubblica, ed il secondo la rappresentava. Essendo poi Alessandro stato eletto duca, ed avendo sposata Margherita d'Austria figliuola naturale di Carlo V, si diede a governare a suo talento per mezzo de' suoi fidati, fra i quali si distingueva il celebre istorico Francesco Guicciardini.

Carcerazioni, confische, veneficii, patiboli formano gli annali del governo di Alessandro de' Medici, che aveva sempre al fianco

di essere vagheggiata da un principe. L'ambizione tentò anche Piero: il vinse il vil pensiero, che la moglie gli servisse di scala al potere. L'innamorata fanciulla di Venezia diventò adultera, l'innamorato giovine di Firenze diventò paziente

Giomo da Carpi, uomo di mal affare, un suo cameriere detto Unghero, ed il suo parente Lorenzo de' Medici, che per essere mingherlino della persona era da alcuni chiamato *Lorenzino* e da altri pe' tristi suoi fatti *Lorenzaccio*. Costui discendeva da un fratello di Cosimo soprannomato *padre della patria*, e nato pel delitto, trovandosi in Roma aveva rotto certe statue dell'arco di Costantino e d'altri pubblici luoghi, onde papa Clemente il voleva far impiccare, e l'avrebbe fatto se non fosse stato un membro della famiglia de' Medici. Tornato a Firenze si era posto ai fianchi del duca Alessandro, il quale in sua compagnia andava a risse e tafferugli notturni, dove toccava spesso delle busse, e qualche volta ne dava, ed anche uccideva. Usava violenza alle donne delle più illustri famiglie, e perfino alle religiose di cui turbava la pace ed il pudore. Scalava di notte tempo i monasteri, tenendo scale di corda a quest'uopo apparecchiate, e qualche volta ei calava Lorenzino, e qualche volta Lorenzino lui, e siccome erano ambidue malvagi, veniva a volta a volta al duca voglia di lasciare stramazzar Lorenzino, acciò si rompesse il collo, ed a volta a volta veniva voglia a Lorenzino di lasciare stramazzare il duca, desideroso l'uno e l'altro di levarsi d'innanzi il compagno: tali sono dice il Botta, le compagnie dei tristi.

La infelice fine della Luisa Strozzi, fu caso di infinita compassione perchè era giovine altrettanto virtuosa che bella maritata a Luigi Capponi. Il Segni la dice avvelenata per opera del duca Alessandro, a cui, tentata, aveva risposto con disdegnose parole; il Varchi pretende che gli stessi parenti le propinassero il veleno per sottrarla alla ignominia a cui poteva essere esposta dal tiranno. In qualunque modo essa fu vittima della crudele libidine del principe mediceo e diede argomento al chiarissimo professore Rossini di un bel romanzo storico, in cui tessendo viene con grande evidenza la spaventosa tela delle ribalderie di Alessandro, e de' suoi satelliti. Conoscendo costui pertanto di essere a tutti divenuto esoso, anzi esecrando, fece erigere una cittadella per tenere in freno il popolo, e perchè gli servisse di rifugio in caso di tumulto. Filippo Strozzi gli prestò una grossa somma di

di adulterio; Francesco signore di Toscana, adultero ancor egli, godeva dell'infame mercato.

Fra queste sozzure Cosimo (elleno ebbero principio prima della sua morte) dava per moglie a Francesco l'arciduchessa

denari, affinchè la cittadella si potesse murare, onde si può a lui applicare ciò che i Greci dicevano del tarlo, e gli Italiani del tordo; cioè che eglino generano la morte a se medesimi, poichè Filippo pochi anni appresso finì in quella miseramente la vita.

I fuorosciti fiorentini tennero conto di tutte le infamie del duca Alessandro e nel 1535 non esitarono a presentarsi allo stesso Carlo V in Napoli, avendo alla loro testa Filippo Strozzi. In questa città venne chiamato anche Alessandro per udire e ribattere le querele che i nemici gli davano. L'imperatore udite le parti, pronunciava a favore del genero, che tornato a Firenze trovò la morte per mano del ribaldo suo compagno Lorenzino, il quale, come si narra, erasi posto a' fianchi del duca per ammazzarlo a tradimento. Più volte Alessandro fu avvertito del mal talento di Lorenzino, ma dopo avere un istante esitato tornava tosto nella sua sicurezza. Uno gli aveva detto all'orecchio, accennando Lorenzino: *Signore, sognai stanotte, che costui vi vuol ammazzare. Un' altra volta*, gli rispose il duca, *copriti il culo e non sognerai queste ciance.*

Giunse finalmente la sera dell'Epifania del 1537, e Lorenzino trasse il duca in sua casa, anzi in sua camera sotto il pretesto di condurgli una Ginori sua zia, e tirato a sè l'uscio se ne andò. Cercato un certo Michele del Tavolaccino detto lo *Scoronconcolo*, uomo di mal affare, e che era stato da lui liberato dalla morte, gli disse che voleva punir uno che si prendeva giuoco de' fatti suoi. — *Ditemi solo chi egli è e lasciate poi fare a me, che ei non vi darà mai più noia.* — *Ohimè no!* rispose Lorenzino, *egli è un favorito del duca.* — *Io l' ammazzerò se fosse il diavolo. Andiamne.* — E sul pianerottolo della scala avendogli detto Lorenzino: (*Non guardar che egli sia amico del duca: attendi pure a menar le mani,* — *Così farò*, rispose quello sgherro, *sebbene fosse il duca.* — *Tu ti se' apposto*) disse Lorenzino; ed entrare nella camera e passare il duca che dormiva o faceva la vista di dormire, con una stoccata fuorfora fu tutt'uno. Ma il duca rizzatosi e gridando: *Ah traditore*, prese un dito a Lorenzino colla bocca, ed appiccatosi con lui si difese, finchè Scoronconcolo gli passò con un coltello la gola.

Giovanna. Le nozze avrebbero dovuto far ravvedere, e trattenere il novello sposo, ma viemaggiormante ei s' ingolfava nel lezzo degl' innamoramenti con Bianca. Prima dello Sposalizio la visitava nascostamente in casa del marito, dopo la

Posto in sul letto il cadavere con una polizza, in cui era scritto il verso: *Vincit amor patriæ laudumque immensa cupido*, Lorenzino fuggì pei cavalli delle poste senza mai ristarsi fino a Bologna, e poscia a Venezia, sollecitandolo lo Scoronconcolo col dire: *salviamci, salviamci, che noi abbiamo fatto pur troppo*. In un libro stampato da Lorenzino col titolo di *Apologia* egli si difende da questa paurosa fuga dicendo aver fatto il più, e che toccava ai fuorosciti potenti di nome e di ricchezze a fare il meno. Ma il conte Pompeo Litta lo dice pauroso di natura ed amator della vita, poichè non si trovò ad alcun fatto d' arme dei fuorusciti contro il duca Cosimo.

I cortigiani di Alessandro non trovandolo la mattina fecero alcune indagini che li condussero alla casa di Lorenzino, ove trovarono il cadavere sanguinoso. Il caso fu tenuto segreto per tutto quel giorno; ed il cardinale Cibo che viveva nel palazzo ducale chiamò subito i quarantotto consiglieri, fra' quali il Guicciardini imprese a provare, che bisognava subito sostituire un Medici ad un altro, e propose Cosimo figliuolo di quel Giovanni de' Medici, divenuto così famoso per le Bande Nere. Cosimo fu eletto capo e governatore della repubblica fiorentina a patto che non potesse aprir lettere, nè eseguir cosa alcuna senza la compagnia de' consiglieri; che essendo fuori della città dovesse lasciare un luogotenente fiorentino e che gli dovessero essere pagati per suo piatto ogn' anno dodicimila fiorini d' oro e non più.

Cosimo mostrò subito di voler fare da sè, e deluse l'avida brama del Guicciardini che credeva di governare in nome suo, e di dargli la sua figliuola in isposa. Vincendo in astuzia i fuorusciti, chiamò a Firenze e tenne a bada i cardinali, Ridolfi, e Gaddi, che li proteggevano, poi li fece partire atterriti, e *quasi mosche senza capo*, come scrive il Varchi. Fece venire alcume compagnie di Spagnuoli, ed accarezzò Alessandro Vitelli, quantunque fosse sdegnato contro di lui, perchè avesse saccheggiato avarissimamente la casa dello stesso Cosimo e di Lorenzino; la prima perchè, come diceva, il suo padrone aveva acquistato un palazzo ed un imperio, la seconda per essere proprietà del traditore.

trasse in luogo vicino al palazzo. Trassevi ancor a Piero, cui creò suo guardaroba. Non sentivano vergogna nell'amore: in fronte del popolo con modi scoperti il principe il confes-

I fuorusciti guidati dallo Strozzi si erano avanzati contro Sestino, luogo debolissimo, ma non avendo provveduto cosa che necessaria fosse, nè denari per dar le paghe ai soldati, nè vettovaglie per pascerli in modo che morivano di fame, toccarono una rotta per ogni verso miserabile, la quale non fu che il preludio di un'altra ancor più fatale. Baccio Valori e Filippo Strozzi con pochi seguaci si erano avanzati fino a Montemurlo, ove stavano a malaguardia ed ove sorpresi di notte dal Vitelli furono tutti fatti prigionieri e condotti a Firenze (1 agosto 1557) in sulla sferza del caldo su deboli cavallucci. Cosimo ordinò che gli venissero dinanzi i suoi nemici vinti, e se, come ben riflette il Botta, avesse loro fatto grazia, sarebbe stato atto generoso, ma vederli, e darli in mano del boia fu una compiacenza più che crudele. La maggior parte perirono in mano del bargello decapitati, e Filippo Strozzi dopo alcuni mesi di prigionia sapendo di dover perire sul palco si segò la gola avendo prima scritto sulla parete del carcere quel verso di Virgilio: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.*

Cosimo vincitore dei fuorusciti, e riconosciuto da Carlo V come successore di Alessandro nel ducato, si giovò dei moti di Siena per impadronirsi anche di questa città, come avvenne dopo la battaglia detta di *Marciano* che fu data dal marchese di Marignano suo generale contro Pietro Strozzi, che rimase sconfitto. I Cosimeschi entrando in Siena non vi trovarono che seimila abitatori, mentre prima se ne numeravano quarantamila. La città fu data in feudo da Filippo II a Cosimo nel 1557; ma quel monarca si riservò i porti di Orbitello, di Talamone, di Portercole, di Monte Argentaro, e di S. Stefano, ne' quali gli Spagnuoli mantennero presidii; ond'è che questi luoghi acquistarono il nome di *Presidii.*

Cosimo seguiva dappertutto i fuorusciti, che si erano ancora sottratti alla sua potenza, e faceva trucidare in Venezia da due sicarii Lorenzino, ed Alessandro Soderini suo zio, che avendolo voluto difendere fu trafitto da molte ferite, per le quali morì, non perchè fossero mortali, ma perchè i pugnali erano avvelenati. I sicarii ottennero da lui in premio una pensione ed il titolo di capitani, e se ne vissero in Volterra, trionfando del prezzo del sangue, come dice il Segni.

sava; impudicizia ed impudenza regnavano. Cosimo l'ammoniva, la principessa sposa piangeva, e gli dava esempio d'ogni virtù, ma nulla giovava, perchè la Bianca col suo volto, non so se mi debba dire angelico o diabolico, era più forte del padre, della moglie, e di quanto il mondo pensasse o dicesse.

Piero intanto divenuto insolente, era grave a tutti. Cortigiani, magistrati e ricorrenti per grazia o per favore il corteggiavano; l'insolenza produsse l'inimicizia, tessersegli insidie, fu ucciso non senza che il principe Francesco ne fosse consapevole. Cosimo morì: più liberi: accesersi vieppiù i due amanti. Oltre le grazie della persona, usava Bianca, per fomentare la passione del gran duca, i filtri, i prestigi ed il ministerio di una Giudea, cui il mondo credeva esperta d'incantesimi, ed era veramente d'inganni. La fattucchiera era Bianca, non la Giudea.

Restava a farsi una grande e scandalosa fraude. Per me-

Montalcino, in cui si erano ricoverati alcuni fuorusciti Sanesi cedette anch'esso alla fortuna di Cosimo, il quale in tal guisa si rassodò nel suo dominio creando buoni soldati, difendendo le marine, vincendo Siena, innalzando moli sontuose di palazzi e di ponti, racconciando od aprendo strade, asciugando paludi, alveando fiumi, e togliendo le campagne alla sterilità. In mezzo a sì prospera fortuna egli era travagliato dalla morte dei due figliuoli don Giovanni e don Garzia, e secondo alcuni essendo padre infelice, secondo altri padre snaturato, rinunciò il governo al figliuolo Francesco nel 1564. Ma nel suo ritiro non abbandonava gli affari, e perseguitando i seguaci della riforma dava nelle mani del papa il Carneschi, che fu arso in Roma. In guiderdone di questo zelo il pontefice Pio V gli concedette il titolo e le insegne di granduca, nel 1569. Nelle estreme giornate di sua vita, Cosimo si invaghì di Eleonora degli Albizzi fanciulla bellissima, ma di bassa fortuna, ed ammazzò colle sue proprie mani il cameriere Almeni, che aveva rivelati questi amori al granduca Francesco. Sposata poi Cammilla Martelli, moriva nel 1574 nel palazzo Pitti, odiosissimo ai Fiorentini ma non agli altri Toscani, che furono da lui beneficati, mentre l'antica repubblica di Firenze li trattava come schiavi. — GALLUZZI e BOTTA.

dicide, per disordine, per tutto ciò la Biaca era divenuta infeconda. Non aveva il gran duca prole maschile: l'addolorava il vedere, che la successione passasse ai fratelli. Malinconico per natura, l'orbezza il rendeva ancor più malinconico e noioso a sè ed altrui. Bianca ostentava la fecondità, tutti gli esterni segni affettandone. Giunse il termine della supposta gravidanza. Preparansi segretamente tre donne in punto di parto, una sola partorisce il giorno avanti un figliuolo maschio, vien portato, dicono, dentro un linto, in camera della Bianca, che fingeva i dolori. La notte dei 29 agosto del presente anno 1576 risnonò il palazzo di liete grida, ed ecco che ognuno esultando affermò, la Veneziana avere partorito un bel fanciullo. Il gran duca s'alzava frettolosamente da letto per andarsi a beare della novella prole. Bianca, quasi donna di colmi desiderii per felice parto, di tutta allegrezza si rallegrava e Francesco ancora. Chiamava il fanciullo don Antonio, perchè credeva, che il santo di questo nome, al quale si era raccomandato, avesse fatto la grazia; il pubblicò per suo, assegnolli grosse rendite, e ricevettene dai cortigiani le congratulazioni. Queste cose si facevano, mentre ancor vivea la moglie Giovanna. Delle tre donne appostate pel parto, perchè non parlassero, due furono uccise, la terza si salvò colla fuga; una quarta, che aveva condotto tutto l'artifizio, fu bersagliata con archibugiate sulla montagna, mentre se ne tornava a Bologna, sua patria. Ferita, ma non morta, svelò l'infame arcano sotto esame giuridico, che fu mandato a Roma al cardinale Ferdinando de' Medici, fratello del gran duca. Ma anche Francesco il seppe, e dalla Bianca stessa il seppe, la quale ebbe il fronte di svelargli (tanto la maliarda era sicura dell'effetto delle sue arti) il parto essere stato finto, ed Antonio, figliuolo di un uomo e di una donna di campagna. Fu tuttuno per lo stupido e crudele Medici (1). S'infervorò vieppiù per la sua

(1) Lo storico appella qui crudele Francesco I de' Medici, alludendo alle tragedie sanguinose che aveva poco sopra narrate. Pietro fratello di Francesco aveva sposato la sua cugina Eleonora di Toledo; ma essendosi egli dato in preda ad infami amori,

Bianca, vieppiù si vantò per padre del non suo Antonio, volle comprargli un principato nel regno di Napoli per prezzo di dugento mila ducati. Se Francesco fosse più vile; o Bianca più furba, io nol saprei.

L' infamia per sozzura si cambiava in infamia per feste. Morì la gran duchessa Giovanna. Francesco e Bianca s'erano promesso di sposarsi, se la moglie e il marito morissero: l'assassinio aveva tolto di vita Piero, un male lungo ed incurabile Giovanna. Bianca richiedeva della promessa Francesco; il che significava, che granduchessa la facesse. Il gran duca esitò (1), tenendolo dall' un de' lati un resto di rispetto pel

anch'essa traviava con amori scandalosi con un cavaliere fiorentino, che fu confinato nell' Elba. Avendo il gran duca intercettato una lettera dell' amante alla principessa, si unì al marito per trucidarla; e questi nell' entrare una sera in camera la uccise a furia di pugnalate. Isabella de' Medici fiore di bellezza e di cortesia cinque giorni dopo (nel luglio del 1576) fu vittima della stessa inumanità. Figliuola di Cosimo aveva sposato Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano, il quale od annoiatosene, o per gli amoreggiamenti di essa, lasciolla in Firenze per ritirarsi in Roma; ma avendo sentiti i molti suoi traviamenti se ne tornò a Firenze; s' accordò col gran duca suo cognato; invitò la moglie ad una sua villa; la abbracciò e la strinse con istraordinaria tenerezza, le cinse destramente, senza che se ne avvedesse, il collo con un capestro e la strangolò: tanto corrotti erano allora i costumi, e tanto atroci le vendette. — BOTTA.

(1) Francesco commosso dalla morte della moglie e scosso dalle rimostranze de' suoi fratelli, e di alcuni uomini dabbene, si allontanò per qualche tempo da Firenze col divisamento di rompere ogni vincolo con Bianca, anzi le diede ordine di partire dalla Toscana; ma Bianca per conservare l' affetto dell' amante fece uso di tutto il suo accorgimento, e di tutti i mezzi di seduzione: si cattivò il confessore del gran duca, perchè lo confortasse a legittimarla con un matrimonio, ed in meno di due mesi dalla morte dell' arciduchessa pervenne a farsi sposare segretamente da Francesco ai 5 giugno del 1578. Un matrimonio segreto non soddisfece nè la ambizione di Bianca, nè le speranze del granduca, il quale avendo perduto il figliuolo poco dopo la prima sua moglie, ne aspettava un altro dalla seconda. Egli co-

decoro pubblico, dall'altro spingendolo un forsennato amore. Un ecclesiastico savio ne lo sconsigliava, ma un frate malvagio compro della Veneziana, ve l'indusse. Furono da lui sposati segretamente davanti all'altare in palazzo: per ricompensa il frate fu fatto vescovo di Chiusi, singolare specie di simonia.

Compito nel mese d'aprile del 1579 l'anno del lutto per la morte della gran duchessa Giovanna, il gran duca prese consiglio di pubblicare il suo matrimonio con la Bianca. Ne diede parte alle corti; mandò a Venezia il conte Mario Sforza di Santa Fiora, significando, avere sposata Bianca Capello, riputandola come figlia di quella serenissima repubblica, e stimando con tal mezzo di diventare ancora lui suo figlio di natura, siccome sempre le era stato di volontà d'ossequio. Vantò nella lettera le singolari virtù della sposa, pregiossi di averne già ottenuto un figliuolo, promisesi nuovi frutti della di lei fecondità.

La decenza cedè il luogo alla ragion di stato. Venezia festeggiò quello che aveva condannato; la nobiltà Veneziana s'onorò di ciò, di che s'era vergognata; i parenti, che avevano voluto farammazzare per sicari prezzolati Bianca e Pietro in Firenze, ora solennizzarono festosi la felice figliuola in Venezia. Per ordine pubblico quaranta senatori andarono ad incontrare il conte Mario alle Grazie; altri gentiluomini furono destinati ad intrattenerlo ed onorarlo. Alloggiò in casa Capello: Grimani qual patriarca d'Aquileia, aspettollo alla porta in abito cardinalizio. Fu condotto in collegio all'udienza del doge e della signoria accompagnato dai quaranta senatori, servito da tutto il parentado, seguitato dai magistrati, e dal corpo della nazione fiorentina.

Il senato dichiarò la Bianca (a tale condussero un venerando consesso alcune lusinghe femminili) « vera e partico-

municò il suo matrimonio prima che ad ogni altro a Filippo II re di Spagna, di cui cercava la protezione anzichè l'amicizia; ed avendolo fatto approvare da quel monarca deliberò di renderlo pubblico. — Sismondi.

lare figliuola della repubblica a cagione di quelle preclarissime e singolarissime qualità che degnissima la facevano di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima che aveva mostrato il gran duca tenere la repubbica in quella sua prudentissima risoluzione.

Venezia esultò. Suonarono le campane di San Marco, tuonarono le artiglierie, si accesero i lumi alle case, i fuochi sulle piazze : il padre ed il fratello della nuova figliuola di San Marco, creati cavalieri, ebbero il titolo d'ILLUSTRISSIMI, ed ottenero la precedenza su gli altri. Il gran duca mandò don Giovanni de' Medici, suo fratello naturale, a ringraziare la repubblica, all'arrivo del quale si rinnovarono le feste e gli onori.

Firenze doveva rispondere a Venezia nell'allegria, ed effettivamente rispose. La repubblica destinava agli onori e cerimonie fiorentine due senatori gravissimi, Antonio Tiepolo e Giovanni Micheli: novanta gentiluomini sì della città che della terra ferma gli accompagnavano. Bartolommeo Capello, padre, Vittorio Capello fratello; il patriarca d'Aquileia, zio, accrebbero l'onorevole comitiva. Furono incontrati a Firenzuola dai ministri di corte, poi a cinque miglia da don Pietro e don Giovanni, fratelli del gran duca. Finalmente fra i suoni delle campane, le salve delle artiglierie, le salutazioni del popolo, Firenze stessa, nel palazzo de'Pitti, gli accoglieva. Dovevansi, come a figliuola della repubblica, i regi onori: trattossi d'incoronazione. Il gran duca non capiva in sè dall'allegrezza; ma ecco attraversarsi il nunzio del papa, asserendo gli atti delle incoronazioni essere di sola competenza dei pontefici Romani, Vi fu che fare assai. Infine il nunzio pure si contentò per essergli stato detto che l'incoronazione della Bianca non significava altro che l'adozione della repubblica. Senza di questo mezzo termine, a patto niuno il prelato sarebbe stato forte.

A dì dodici d'ottobre la scappata di Venezia, la doppia adultera d'un marito leggittimo e di una moglie leggittima, la stipendiatrice di un' Ebrea ribalda, l'uccidritrice di tre donne chiamate da lei a finto parto, fu portata trionfalmente

con la corona in testa, e col suo Francesco a lato dal palazzo de' Pitti alla chiesa metropolitana, in mezzo a festevole e magnifica pompa a tal uopo apparecchiata. Prelati, preti, frati, magistrati, parenti, popolo, ambasciatori di Venezia le facevano concorso e corteggio intorno. Così si ringraziò l'Altissimo del fausto avvenimento. Non mi farò a descrivere le feste che vi furono. Solo vi dirò, che un Medici ed una Firenze le davano, il che vuol dire, che magnificenza e vaghezza le segnalarono. Bene il popolo se n'accorse, che dovette pagare, imperciocchè il gran duca vi spese trecento mila ducati. I poeti cantarono le allegrezze dei Fiorentini, la felicità degli sposi, l'eroiche virtù di Bianca Capello; e chi non conoscerà gli uomini da questa dolente storia, bisognerà ben dire che Dio l'abbia fatto scemo.

Ai diciannove di ottobre del 1587 mancò di vita il gran duca Francesco, ed il giorno seguente passò anche la gran duchessa Bianca (1). La loro morte subita e contemporanea

(1) Bianca che non poteva più aver figliuoli, ed incontrava gravi difficoltà nel procurare la successione a don Antonio suo figliuolo supposto, finse per ben due volte una novella gravidanza, ma sia che ella temesse di passar oltre, sia che la vigilanza dei fratelli del granduca ponesse un ostacolo a'suoi artifizi, ella dichiarò altrettante volte di essersi ingannata, e cercò finalmente di riconciliarsi di buona fede col cardinale Ferdinando de' Medici fratello di Francesco, che era il più prossimo erede del trono. Questo prelato non era suddiacono, e vedeva che presto avrebbe cangiato il cappello cardinalizio nella corona ducale. Fiero, superbo, armigero, non temeva in Roma, nemmen papa Sisto, ed avendo questi condannato a morte un Farnese, perchè contro il divieto aveva portato una pistola corta, Ferdinando trovò il modo di far ritardare tutti gli orologi pubblici di Roma; poi andò all'ora della esecuzione all' udienza del papa cercando la grazia. Sisto sapendo che già era passata l' ora della esecuzione, facilmente la concedette; il Medici mandò subito al castello, ove trovò ancora in vita il Farnese, che così fu salvo. Per questo fatto e per l'insolenza del procedere del cardinale in molte cose il papa lo chiamò per farlo arrestare; Ferdinando presentossi armato, e cinto d' armati, ed inchinatosi profondamente al pontefice lasciò

diede occasione di comenti alle penne dei romanzieri, nè sembrava per gli esempi precedenti, che alcuno potesse morire alla corte Medicea se non di ferro o di veleno. Finsero adunque, che Bianca disegnando di far morire di veleno il

che gli si aprisse l'abito sul petto, onde mostrarsi armato di corazza. *Cardinale, che abito è questo?* disse il papa; ed il cardinale alzando con le mani la porpora, rispose: *questo, santo padre, è abito da cardinale;* ed aprendo poi la stessa porpora, e battendo sulla corazza, soggiunse: *e questo è abito da principe italiano.* Il papa allora crollando la testa per lo sdegno, *Cardinale, cardinale*, disse, *noi vi sapremo cavar di testa il cappello rosso;* ed il cardinale rispose: *Se vostra beatitudine mi torrà di testa il cappello di feltro, io ne piglierò uno di ferro.* Ciò detto partì e ritirossi a Firenze, ove divenuto principe mutò carattere, e fu di tutti i duchi della stirpe medicea, il solo che i popoli abbiano amato e sinceramente compianto.

Tale era il cognato, con cui Bianca tentò di riconciliarsi, e che cedendo nell' ottobre del 1587 alle istanze della cognata e del fratello si portò a Poggio di Caiano villa dei Medici. Accolto con tenerezza da Francesco e da Bianca mostrò di essere sensibile a queste accoglienze; quando all' improvviso s' infermò il granduca, e due giorni dopo Bianca fu assalita dalla stessa malattia, cui si diede il nome di febbre intermittente. Il primo morì ai 19 ottobre a quattr' ore del mattino; la seconda spirò la domane alle tre ore dopo mezzodì. Ferdinando non si sottrasse all'accusa di aver fatto propinare il veleno al fratello ed alla cognata. Indarno i due cadaveri furono sparati pubblicamente dai medici, e s' indicarono alcune cause naturali di così improvvisa malattia; la memoria di Ferdinando non è ancora purificata da questo sospetto; ed il suo odio contro la cognata che egli appellò in alcuni atti pubblici la *detestabile Bianca*, fu considerato da molti come una conferma dell' accusa del popolo. Arroge, che Ferdinando non permise che le spoglie di Bianca fossero sepolte nelle tombe dei Medici, ma ordinò che fossero deposte in luogo ignoto; che non soffrì, che dopo morte le fosse mai dato il titolo di granduchessa, quando occorreva di nominarla; e che fece levare le armi gentilizie di essa inquartate con quelle dei Medici. — Botta, Sismondi e Litta nelle vite dei gran duchi *Francesco I, Ferdinando I e di Bianca Capello.*

cardinale Ferdinando arrivato poco tempo innanzi alla corte, avesse preparato una torta avvelenata, ma che egli avvertito da una sua gemma, che aveva la qualità di cambiar di colore accostandosele una sostanza venefica, dall' apparecchiata vivanda si astenesse; che poi Francesco non consapevole dell'insidia, se ne fosse cibato, e Bianca vedendo il marito avvelenato, e il cognato salvo, per torsi d'impaccio, inghiottisse ancor essa il tossico. Ma queste son fole, nè Bianca aveva cagione di voler la morte del cardinale, col quale si era recentemente riconciliata. Vorrei poi sapere di che razza sia la gemma che cambia di colore per la prossimità del tossico; chè sarebbe per verità un bel trovato; queste sono cose ariostesche. CARLO BOTTA.





Pisante inc

LA SIGNORA DI MONZA



MARIA VIRGINIA DE LEIVA

O LA SIGNORA DI MONZA.



Conterete voi fra le donne celebri Ecuba, Andromaca, Penelope? Lo credo io bene, come credo che Ettore e Priamo avranno onor di lagrime finchè la luna getti un patetico sguardo sulla virtù sventurata. Eppure nè le une nè gli altri ci sono noti altrimenti che pei divini canti di Omero. Quanto a miglior ragione vorremo noi dunque comprendere tra le DONNE CELEBRI quella Signora di Monza, la quale fornì al maggior poeta dell'età nostra il soggetto per dipinger uno de' più veri caratteri, una delle più memorabili situazioni domestiche? Nè egli trasse quell'essere interamente dalla sua fantasia; neppure ne tolse a prestito soltanto il nome, siccome fece poi Giovanni Rossini, il quale guidò quella infelice, in brutta tresca d'amore, a Firenze, per aver un pretesto di dipingere la civiltà di quel paese a sfavorevole riscontro delle miserie che Manzoni avea rilevate nella Lombardia. La Signora di Monza esistette veramente, veramente peccò, si pentì veramente; e Manzoni fece solo la parte di poeta, quella di penetrar negli arcani del sentimento, d'affacciarsi ai casi, d'indovinare dai noti gli ignoti atti e pensieri, e metter gli uni e gli altri sotto gli occhi de' lettori, quali dovettero veramente succedere fra persone ed in tempi di quella fatta.

Prima dunqne di tutto sentasi il racconto della storia di quella sciagurata, quale lo traduciamo da un contemporaneo, il canonico Ripamonti, nel libro VI, capo III della Decade V dell'elegante sua Storia Patria.

» Fu già una donna, la quale, siccome era stata prima a parte di un atroce ed orrendo, poi d'un ammirabile e divino caso, ed era legata con case primarie per la fortuna dell'avo suo, ch'ella pareva aver contaminate; per ciò con arte singolare veniva in segreto alimentata; e per alcun tempo ignorò ella stessa donde le arrivasse il sostentamento. Del resto, siccome gli accidenti di costei furono tanto moltiplici e varii, quanto brutti ed atroci, e poi per conversione miracolosa, celesti e da celebrarsi, così mostreranno sotto varii aspetti quanta virtù spiegò il cardinale Federigo Borromeo in quella, per dir così, procella e naufragio del pudore. Giacchè non ella sola ruppe a libidine, ma altre con seco trascinò: nè dell'onestà soltanto, ma ancora dei corpi accadde rovina: e dalla rovina gran lode e gloria ed acquisto di santità, e rivolta in miracolo una scena di tragico misfatto, e un orribil delitto espiato con maggiore pietà; e alla grand'opera aintatrice e compagna la pietà e la munificenza del cardinale, quasi avesse egli medesimo peccato.

» Una giovinetta di sangue principesco, per quanto allora dicevasi, negli anni della fanciullezza era stata chiusa in un monastero, non tanto di voler suo (ed il successo lo fece chiaro) quanto per sordida avarizia, e per quella conosciuta cura de' potenti, che mettono in conto di gran guadagno il così collocare le zitelle. Il monastero ove il caso avvenne è presso alle mura di un borgo antico e nobile, sì che al grado ed alla forma di città null'altro che il nome gli manca. E questo borgo era stato dalla regia liberalità dato in feudo alla famiglia ond'era la donzella, allorchè cominciò, per non so quali meriti, a sollevarla dalla mediocre fortuna. Nel chiostro, per alcun tempo, la nuova vestale quieta si rimase, e godeva buona fama, com'ella fosse alle compagne ed al monastero di tutela e d'ornamento. Volgarmente la chiamavano LA SIGNORA, nè con altro nome veniva distinta. La modestia, l'in-

nocenza, le virtù o le apparenze di virtù che sul principio recò, non saprei descriverle meglio, che col dire come ella venisse eletta maestra e direttrice delle altre nobili fanciulle ivi messe ad educare. Ma da qui appunto onde meno sarebbesi detto, ahi! germogliò il primo rampollo d'ogni male. Era contigua al monastero una casa, la cui parte posteriore e secreta guardava sur un cortiletto, ove le educande meriggiavano e ruzzavano così per diporto. Il padrone della casa, giovane, ricco, abbondante di ozio, spesso di là guardando, fissò gli occhi sopra di una, ed amorosamente si parlavano. Ma appena questa fu da marito, uscì dal monastero, ed andò sposa. L'amoroso, toltogli il pascolo degli occhi e l'occupazione del vuoto accidioso dell' animo suo, volse alla maestra l'amore e la libidine, che avea concepito dal conversar coll'allieva. Che più? Trovarono facilmente modo alla colpa, a cui aprono la via gli sguardi ed i colloquii sì fatti. Alcuni anni andò la cosa occulta: e forata la parete, ed aperto un adito alla camera della Signora, la fecero da maritati, n'ebbero figliuoli. Nè la libidine stette contenta ad un corpo e ad un sacrilegio solo: due altre monache erano state assegnate alla Signora pei servigi suoi, decoro della vita: e queste pure furono contaminate, come giunta al sacrilegio principale.

» Una conversa, che in certo diverbio avea lasciato intendere di saper qualche cosa, e che a suo tempo avrebbe parlato, con uno sgabello lanciatole al capo viene uccisa nell'officina stessa di tante scelleratezze, voglio dire nella cella della Signora: ed occultato il cadavere, si sparge fama che fosse tra la notte fuggita, essendosi fatto a posta un gran foro nella muraglia del giardino, quasi di là fosse evasa. Anche due buoni uomini, uno speziale ed un ferraio là vicini, avendone sussurrato qualche cosa dapprima sotto voce e poi alquanto all' aperta, compiangendo che in un monastero si facessero robe da fuoco, furono trovati morti. Erasi inorridito il borgo pei sospetti e per l'occulto mormorio; i superiori per timida prudenza non ardivano aprir bocca; più inorridivano le suore del monastero quanto maggiori indizii scoppiavano di quella sporca pasta. Ma sebbene dubbia fosse

la cosa e cieco il sospetto fra le atterrite vergini, certissimo era però che dalla stanza della principessa era sbandita ogni disciplina, sciolte le leggi, l'abito dell'ordine, le usanze, il discorrere, gl' intimi sensi affatto diversi dalla pudicizia e dall' onestà.

» Ciò buccinavasi al cardinale, ma timidamente e come cosa incerta, secondo la fama: chè l'arciprete del luogo, uom probo e scorto, per quanto indagasse, nulla potè scoprire di positivo. Talmente quelle donne partite da Dio, insieme colla voluttà aveano bevuta l'astuzia e l'arte d'ingannare, innate in tutti i femminili ingegni, ma più efficaci tra quella combriccola, perchè poteano combinar insieme i terrori, le minacce, la crudeltà a sopprimer gl' indizi che per tutto trapelavano. Subito che il cardinale seppe la cosa, assai corrucciato che quelli cui toccava, tanto avessero tardato a rapportargliene, senza resta ed in aspetto di visita, si conduce al borgo. Cercando anche gli altri monisteri del paese, per non parere venuto a posta per quello, secondo l'occasione traeva a parte or questa or quella, favellando, consolando, istruendo, come la cosa o il luogo o il tempo gliene fornivano opportunità o pretesto. Alfine si fa a ragionare con colei, la cui cagione era venuto; e con lungo giro arrivato là dove voleva, scandaglia l'anima della donna, e la tenta da ogni lato per cavarne la confessione della colpa, anzichè per rimproverarla. L' avvisa che, ricordevole della schiatta e del sangue ed insieme dell'incarico affidatole, colla pietà, la modestia, l'esempio di tutte virtù si mostri veramente com'è chiamata. la Signora; che non solo le consorel'e, ma tutti gli occhi del paese stanno intenti su di lei, scandagliandone ogni passo, non già per malignità od invidia, ma perchè tale è il destino dei grandi: ch'egli ben credeva sino a quel dì essersi ella condotta innocentemente, e che per l'avvenire colla santità della vita smentirebbe se mai qualche men buona voce fosse andata per le bocche. Queste ed altre cose disse: ma l' effetto fu che la donna restò più sospettosa, ed il cardinale partì più sollecito e timoroso di prima. Chè bastava poco a capire come dal corpo, dal volto, dall' animo colla

purità era anche la verecondia scomparsa; e che quella nè era più vergine, nè degna d'abitare in un consorzio di vergini. Poichè avea osato dire d'essere stata messa nel chiostro irregolarmente, spinta suo malgrado dai parenti, professata prima dell'età legittima, quando non potea far voto; ed istigata dagli umori suoi e dalla grandezza dell'ardire, disse senza mistero, ch'ella volea maritarsi a chi le piaceva. Passano quattro dì, e disposte dal cardinale le cose, la monaca è levata dal convento, e messa in carrozza, e condotta a Milano in un altro monastero. Scelse all'opera la notte, affinchè il popolo non traesse, com'è suo costume, a vedere: convogliato il cocchio da una squadriglia di cavalieri, chè mai non si tentasse alcuna violenza: due matrone e vecchi preti l'accompagnavano. I cavalli di scorta stettero in aspetto fuor delle mura per non isvegliare i borghesi collo scalpitare. Aveva il cardinale gran desiderio d'arrestare lo stesso autor del sacrilegio, violatore della monaca e del monastero, ed aveva a ciò dato ordini opportuni. Giacchè l'olio ogni giorno più veniva disopra dell'acqua, e quasi levato ogni velo, tutta la scena di peccato si discopriva. Ma colui, o mosso dalla coscienza, o per timore de' crescenti indizii, erasi cansato, e trovossi chiusa e vuota la casa. Andò poi l'affare così, che lo sciagurato e turpissimo corruttore corse ad infelice e vergognoso fine: le corrotte donne, dopo quegli infausti e lordi successi, nobilitaronsi con un esito che avrebbe potuto il secolo stesso nobilitare. Quella che, come era stata prima nel delitto così fu prima nella gloria della santità, fece un rumor da non dire quando, strappata alle sue libidini, e svelta dal regno suo, trovossi là dove nuove compagne, nuova casa, tanti occhi intesi in lei sola, infine il non poter altrimenti, imponevano altri costumi, altro tenore di vita. Ruppe le catene e la prigione, e trovato un coltello, minacciosa, furibonda, tentò spezzare le chiuse porte; poi di nuovo arrestata, rifiutò ogni cibo come risoluta a morire, diè del capo nel muro; e se non che fu disarmata e trattenuta, volgeva in sè le mani violenti. Nè picciola parte di suo furore e di sua freuesia era un'interna rabbia ed un odio a morte verso il cardinale, contro cui spandeva

e spropositi di fuoco e bestemmie da forsennata. Ebbe poi a confessare ella stessa che credeva tutte le inimicizie ed i rancori altrui essere un giuoco, a petto dell'acerbo male ch' ella voleva al suo liberatore. Così prese ella a chiamar il cardinale dopo che, rinnovellata dal pentimento, cominciò a prezzare secondo il vero il ricevuto benefizio, e sensi di gratitudine ed ammirando amore successero all' odio verso chi recise il filo de' suoi delitti. Ma ciò accadde alquanto poi; e per venirne là, fu duopo nuova atrocità di casi, a cui diedero materia i già compiti eccessi.

« Perocchè quel peccatore, al primo saper palesato il sacrilegio, essendo per paura o per frode sfrattato dalla casa donde avea tragitto al monastero, s'appiattò nel vicin bosco, tutt' occhi ed orecchi a quanto si facesse e tentasse. Come conobbe la druda sua menata via, messa in altro chiostro e data alla disperazione, forsennato anch'egli, pieno di sospetto e d'ira cruda entra per le vie consuete nel chiostro, e di buia notte mena fuori le altre due. Seppesi poi che ricusarono sulle prime di partire, dicendo voler colà soffrire e morire, anzichè col pericolo e l' ignominia di questa fuga cumular male a male: ma egli, or esortando, ora lusingando, ora minacciando strozzarle di suo pugno, le indusse a seguitarlo. Il fiume Lambro, uscendo dall' antico Eupili (1) con piccola copia d'acqua, scorre lungo tratto, finchè rasenta le mura di quel borgo; e dopo il caso che narrerò, notossi con meraviglia la somma violenza ed altezza del fiume colà. Procedeano le fuggitive lungo la ripa del fiume col sacro velo, e in pari a loro armato il rapitore, la guida, il violatore, e fra poco il carnefice loro; compagnia orribile, miserabile, turpe, simile alla notte; anzi il cui andare e la vista, la notte istessa abbominava. Mentre così camminavano compunte il cuore di paura pei delitti commessi e da commettere, le seguitava da vicino un celeste miracolo, che dovea strappare le misere dall'orlo della morte e dalle fauci dell'inferno, ed

(1) E' l' antico nome del lago che inondava una volta il pian d' Erba.

avviarle sui floridi sentieri della vita, della penitenza, della gloria, della salute. Il rapitore, senza spirito alcuno di pietà, brandito un pugnale, lo figge e lo rifigge in seno dell' una, e semiviva la trabalza nel fiume: coll'altra s'affretta, ove diceva d'aver apparecchiati i nascondigli e casa sicura agli amplessi e colma d'ogni ben di Dio. Ma in fatto con secreto ed insano consiglio traeva la incauta ove seppellirla viva. Erano giunti in una larga pianura (tutto è campi intorno al borgo) ove folti macchioni coprivano un profondo ed antico pozzo asciutto; caverna ignota altrui, notissima all' assassino, chi ivi solea nascondere gli uccisi suoi. Fra il buio vi guida la donna e ve la dirupa, e credendola non che morta, ma sfrantumata, vassene dove lo tragge l' animo offeso di viltà e la coscienza di tante scelleraggini.

» Qui vi vorrei, o voi che, nulla tementi dell'ira ventura, cianciate starsi la potenza e grandezza di Dio oziosa intorno ai cardini del cielo, o intenta solo alle superne cose, nulla curando i piccoli casi di quaggiù! Le due donne, poichè per sovrano decreto ed arcana inclinazione di Dio erano, come giova credere, sin ab eterno destinate al cielo, l' una rotta da punte mortali la gola e le viscere, poi gettata nell'acqua, l'altra precipitata da tanta altezza che il solo spavento avrebbe dovuta perderla, sopravvissero entrambe. Placida corrente di acqua trasportò la prima alle porte di una chiesa lunghesso il fiume, ed ivi trovata e curata risanò: l' altra, all'indizio di un tenue lamentare, venne scoperta dai contadini con pari miracolo, ed ambedue furono poi più ammirabili per santa vita.

» Intanto anche la Signora, causa prima de' mali tutti, e già principessa del borgo e del monastero, ora senza decoro, obbrobrio della schiatta sua, esule del convento, straniera in casa altrui, prigioniera, infame, disperata, forsennata, piena di contumacia e di furia, mostro piuttosto che donna, uditi in carcere questi sacrilegii e parricidii, di cui aveva ella fomentato la semente, attonita, stordita, confusa, di repente cangia costumi ed animo e quasi corpo. Tanto potè la coscienza! Il generoso spirito che traeva dalla stirpe,

e che era stato sopito dall'ozio e dal mal fare, di subito rinacque, e tutte di pio dolore infiammò le parti dell'animo a piangere e detestare i misfatti. Già si potea prevedere che ella rinnoverebbe gli esempi di tante anime, che perdute dall'umano errore, sorsero per celeste impeto, ed arrivarono a segno di uguagliar coi meriti e colla grazia appo Dio i petti dalle colpe intatti, le teste ignare del male. Tale era la forma della vita, tale l'indole della penitenza, che le stesse ospiti, alla cui custodia era stata commesssa, vedendo tanta mutazione d'animo, sebbene non ignorassero onde fosse derivata, pure non cessavano dallo stupore, perchè in quella contrita ogni cosa di repente aveva ecceduto la misura dell'umana meraviglia. Nè meno stupendi segni d'animo tocco dal cielo e convertito aveano dato quelle, pel cui successo erasi costei convertita. Chiesero tosto d'essere nascose, menate via e rinchiuse dove nè fossero da alcuno più vedute, nè esse vedessero più luce.

» Tutto ciò era riportato al cardinale quasi da un solo messaggio e da una lettera sola: la nuova irruzione di quell'inverecondo nel recinto del monastero, le nuove disonestà, i nuovi rapimenti delle religiose, l'assassinio quasi compiuto, il miracolo della fallita uccisione, e il miracolo quasi maggiore dell'animo sollevato da tanta sozzura al cielo, e del divino spirito in que' petti disceso: onde nel cuore del cardinale era un tumulto di varii affetti, pari a tanta diversità e grandezza di cose; pietà, dolore, ira, qualche consolazione che la clemenza divina soccorresse a caso tanto disperato. Si accinse poi a tentare tutti i rimedii che uom potesse: e prima tolse in cura le rapite, che più a lungo non abitassero in luogo privato, ove per necessità si erano collocati i laceri corpi dopo il terribile caso. Ripreso tanto vigore da regger alla via, una dopo l'altra sono portate in un monastero di quel borgo, non eguale al primo in ricchezza e nobiltà, ma più disciplinato e in buona regola. Ivi collocate divise, e nutrite quasi a spese del cardinale, trassero la restante vita sì, che fu talora mestieri frenarne il rigore e l'asprezza colle leggi dell'obbedienza. Sole, rinchiuse, non

prendeano cibo che sforzate e comandate : non poteansi indurre a veder la luce : non parlavano che per detestare le colpe: in sospiri e lagrime abbondavano : fra il salmeggiare e pregare le avresti udite gemere profondo, ed era l'aspetto loro quali ritratte in tela si vedono le effigie degli antichi anacoreti. Ma quell' altra, superiore per natali e per gravezza di colpa, poi per gloria di conversione, e di penitenza, non più asciugò gli occhi dal pianto. Che se ebbe comune colle altre due il silenzio e la vergogna della luce, pel dono celeste delle lacrime le precedette di lunga mano. Già era stata menata in un monastero, che piuttosto poteasi dire ricovero di donne tolte da un turpe mercato, o che ve le traesse la sazietà e il tedio di tal vita, o che tocche d'impulso celeste, uscite fuor dalla fogna e tornate a pudicizia e castità, mirabile spettacolo offrissero in quell' adunanza. Colà entro condotta in atto di rea, recossi a gran dono d'essere stata creduta degna di non vivere altrove che in compagnia di diffamate: e che ivi nel disonore di quella dimora aspetterebbe in penitenza il fine di una vita disonestata. E come di un'altra penitenza, assai tra il pianto rallegrossi perchè, al primo entrare, vi fu allogata in parte deserta sempre per la puzza, ove sin all' estremo durava fuggendo la luce, abborrendo da ogni parlare: se non che per alcuni arcani suoi, e per certi scrupoli entratile in mente, si struggeva dal desiderio d'abboccarsi col cardinale. Poichè, come accennai, appena, sgombro l'animo dalla caligine, potè vedere da che bruttura fosse uscita, s'accòrse a cui principalmente dovesse la sua salute : e conversa rabbia in venerazione e pietà, lo teneva in se stessa a luogo di padre, e più che uomo per grandezza di virtù e di sapere. Onde supplicando quanto sapea caldamente la badessa e le monache, perchè non le lasciassero inadempiuto questo suo desiderio, le avvertiva che per questo solo avea rotto il silenzio, del resto giaceva in pianti e immersa nelle meditazioni, non altrimenti che fosse priva di lingua. Il che vedendo ed udendo le monache, finalmente concertarono di far sapere al cardinale come importasse alla salute della ricoverata ch' egli

stesso venisse a parlare, e porgere un tratto orecchio a che volea dire. Non venne egli tosto, trascurando dapprima questi donneschi delirii. Ma stimolato con un'insistenza infaticata ora per lettere, ora pel sacerdote direttore, s' indusse alla prova. Ma quanta dubbiezza nel condursi, altrettanta ne adoperò nel credere; aggiunse bruschezza e parole disamorevoli affine di scandagliarla più al fondo. Giacchè avendo la donna intrapreso un ammirabile parlare di Dio, tanto più sospetto quant'era più elevato, aveva cominciato ella stessa con parole timorose e così esitanti ad esporre come si sentisse mossa dalla divinità, e vedesse celesti cose, e passava a moti ed agitazioni, quali soglionsi allorchè l'animo dal corpo è tolto e levato coll' estasi in cielo: asseriva d' aver veduto gli angeli, spesso udite voci più che umane ed altre cose vere sì, ma che ella stessa aveva in sospetto di ludibrii e d' arti e fallacia dei demoni: onde le avea volute esporre a lui come le avvenivano, per sollevar la coscienza: e ne chiedeva perdono.

» Il cardinale, per profondità di teologia e per lunghe meditazioni, era attissimo a tali giudizii, come fanno chiaro i volumi di tal materia, scritti da lui sottilmente e divinamente affine di notar la differenza del vero e del falso, tòrre gli errori e i ludibrii nelle umane menti prodotti dalla vanità propria, o dalla malizia dei demonii. Benchè dall' attento ascoltar ogni cosa della donna, e paragonare fra sè e colla nuova forma di vita e costumi, entrasse in persuasione ch'ella non cominciava cose vane, pure non mostrò di accondiscendere o d'approvar nulla; e con volto sospeso l'ammonì a por mente al come avesse espiato le antiche colpe, prima di cercare come conseguire le celesti consolazioni. Così disse alla donna: ma tre sè e sè considerava la grandezza della divina clemenza, la quale ha sì gran braccia che accoglie presto e liberalmente chiunque a lei si rivolge; e mandando veloce al pari de' nostri sospiri il perdono, spalanca il cielo, e l'anime terse dalla lordura, ineffabilmente a sè congiunge e di grazia ricolma. Da poi ordina che se ne osservi tutta la vita più attentamente, e se gli dia conto di tutto, principal-

mente gli si riferisca qualunqne volta essa, con calde ed insistenti preghiere, si mostri vaga di abboccarsi con lui.

» Tanto fu tocco al vivo dalla grandezza e divinità delle cose onde quella donna, come di nuove colpe, erasi accusata, che pareagli peccato se avesse lasciato d'aiutare, per dir così, il parto di qnesta nascente virtù. V'andava poscia di tanto in tanto, ora ad inchiesta delle donne stesse sollecitate da lei, ora spontaneo, tratto dall'ammirazione e dalla cura intrapresa, sì per conoscere le opere della grazia ogni dì crescenti, sì perchè al muliebre animo non mancasse un direttore e maestro fra quelle ammirabili opere. Venne infine la cosa a tale, che per gran prove convinto il cardinale della divinità verace e presente, e che il cielo applandiva alla conversione di qnell'anima, v'applaudì anch'egli, e la volle proposta ad onorevole esempio. Dicemmo ch'ella stava in oscuro e schifo angolo del monastero, ove nessuna prima di lei aveva fermato stanza, giacchè per le tenebre e il sudicinme qnella parte si teneva indegna d'abitarvi. Le fu ingiunto di passar in nna cella di più luce e di nn'aria di cielo men ingrata. Quanto alla restante disciplina, fu lasciata al silenzio, all'astinenza, al rigore, alla primiera severità; perchè a modo suo progredisse sul cammino del cielo. Per onore però di tanta santità, fu concesso che al monastero si pagasse la spesa del suo mantenimento non altrimenti che se fosse ad alimentare lautamente; ed il cardinale forniva il danaro, essendole avversata la famiglia e gli animi de' parenti sì, che non voleano pregiare nè abbracciare la gloria di questo onore.

» A tal fine uscirono quelle pentite: due tra il fervor della penitenza aveano mntato mondo a vita migliore: qnesta più santa, mentre io scrivo vive tuttavia, ed appena alcnn crederebbe ch'ella sia stata nn dì così leggiadra ed impndica. Ora mi resta a dire la fine dello scellerato, dal quale tal guasto era vennto alla pudicizia, perchè doppio esempio si vegga, quinci della benignità e clemenza, quindi del giusto gindizio di Dio, che coglie i malvagi anche nel superbo viaggio di qnesta vita, ove di rado la pena, benchè zoppa, lascia di raggiungere le orme del malfattore. Errò agitato dalle

furie, ove il traevano i piedi e l'aure, spesso mutata veste e divisa e nome e tenor di vita: ma avendo a lungo deluso la fama e le ire e la comune indegnazione, talchè teneasi da tutti per morto, venne in fine scoperto e preso. Notturno, tremante, imbavagliato nel mantello e nel cappuccio, si presentò alla porta di un vecchio amico, notissimo allora in tutta la città per onori e ricchezze cumulate in breve tempo all'aura della fortuna: oggi finiti gli onori, ne andarono le dovizie spartite fra gli eredi. In nome dell'amicizia lo prega che per breve stagione lo celi in qualche nascondiglio: l'ottiene facilmente: v'è per alcun tempo nascosto e mantenuto: ma un bel dì si vede sul palco il capo di lui reciso dal busto. O per timore che male gli avvenisse dal ricettare in casa un tale assassino, o per acquistare alcun favore coll' uccisione di lui, o per dispetto delle scelleranze di quello, egli medesimo l'ospite lo fece uccidere a' suoi, e per quanto si disse, fu questo il modo. Sicuro, improvvido di qualunque insidia in quella magione, coloro che se ne erano tolta l'impresa lo menano, fra il tacer della notte, quasi per giuoco, in una stanza sotterranea. Ivi è legato: ecco un prete ad ascoltarne la confessione, esortandolo a non mancare all' ultima occasione: allora gli è rotto il capo, e tagliato il collo. Il senato spianò al suolo la casa ove erasi da lui meditato il misfatto, e pose una colonna a memoria de' posteri; oggi ancora con orrore e detestazione quel monumento si rimira ».

Questo e nulla più sapeva di quella infelice Alessandro Manzoni, allorquando la scelse per uno de' personaggi, le cui avventure s' intrecciano alle semplici di que' suoi Promessi Sposi. Il sito della scena non è nominato dal Ripamonti, ma è borgo antico e nobile cui di città non manca che il nome, il Lambro ne bagna le mura, v'è un arciprete: non poteva esitarsi a riconoscere Monza. Trovata questa, era presto trovata la famiglia.

Nel 1531, Francesco Sforza diede quella città in feudo ad Antonio da Leiva navarrese, principe d'Ascoli, in premio d'averla orribilmente malmenata, e d'aver aiutato efficacemente a ridurre lo stato milanese sotto a quel dominio, i cui

frutti sono manifestati a pennellate indelebili ne' PROMESSI SPOSI. Al figlio di Antonio ed alla sua discendenza confermò quel feudo Carlo V, nel 1537, con mero e misto imperio, podestà della spada nel civile e nel criminale, molti privilegi e regalie. Don Martino chiamavasi il padre della nostra infelice, e don Luigi Antonio principe d'Ascoli il fratello o piuttosto cugino di essa, quello per favorire il quale, si suppongono usate tante malvage arti dal padre onde renderla monaca. Agente di questa ricca famiglia era un Durino, e per uno di quei rivolgimenti, di cui non rari s'incontrano gli esempii, esso don Luigi Antonio ed il cavaliere Girolamo suo cugino, per un valore di trenta mila ducati, cedettero poco dopo quel feudo al Durino, nella cui illustrata famiglia rimase fino ai nostri giorni.

Tanto poteva conoscersi al tempo che Manzoni scrisse l'immortale suo libro; e ad arbitrio, finse che « quando la fanciulla comparve, il principe suo padre, volendo dar'e un nome, che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa di alti natali » la chiamasse Geltrude. Ma nell' archivio ricchissimo della casa Borromeo, che ora si sta con diligenza ordinando, e da cui non pochi usciranno preziosi schiarimenti delle storie patrie, furono scoperte altre notizie intorno alla Signora. E primamente, una lettera del cardinale Federigo data il 21 giugno 1627 all'abate Besozzo suo procuratore a Madrid, dice:

Abbate Besozzo.

Questa informatione et attestatione si dovrà mostrare a tutti i signori del consiglio d' Italia et a qualcheduno più confidente dirgli a parte, che in tanti anni che governo, successe già 25 anni sono un disordine in Monza, il quale fu punito con la carcere di dieci sette anni, et che non si nomina la persona per degni rispetti, ma però con l'istessa confidenza se gli potrà dire che questa fu donna Virginia Leva di Casa Leva cugina del principe d'Ascoli, acciocchè sappiano chi è. Ma che poi questa medesima, che è viva ancora, ha cavato tanto frutto da questo fallo, che si può chiamare uno specchio di penitenza.

F. Cardinal Borromeo.

Ecco dunque trovato il vero nome della Signora, e che il suo peccato avvenne il 1602. Che poi ella fosse veramente principessa del borgo e del monastero, siccome il Ripamonti ripete, mostrasi indubitatamente da un'altra lettera autografa nell'archivio stesso, così fatta.

Io suor Virginia Maria Leyva Monacha proffessa nel Monastero di Santa Margherita di Monza, per l' hautorità qual' ho dal sig. mio Padre Don Martin de Leyva, prohibisco che niuna persona ardisca et presuma di pescare nel fiume del Lambro dal ponte che al principio del Giardino dell' R. P. di S. Maria Carrobiolo, sin' al Confine dell' casa del Martellino, acciò essi R. Padri possino ad ogni suo beneplacito pescare e far' pescare, per l' cui comodità intendo, che quelli che saranno richiesti d' essi li vadino a pescare senza altra licenza, et in fede dil sudetto ho scritto et sottoscritta l' presente di pp. mane. Datta nel suddetto Monastero all' 26 *di Dicembre* 1596.

Io suor Virginia Maria Leyva
Affir.° q.° di sopra.

Di lei si trova pure memoria nel libro intitolato de' *Complimenti di Bartolomeo Zucchi da Monza,* (1) raccolta di lettere, delle quali una del 20 maggio 1594, posta a pagina 280, è diretta alla stessa donna *Virginia Maria Leyva.* Allo Zucchi aveva essa scritto, secondo lo stile del secento, che *la forza dei raggi delle virtù di lui erano penetrati fin ad essa:* ed egli la ricambia di grazie e congratulazioni *per le sue nobilissime qualità e come discesa da Signore di tanto grado;* e si rallegra seco *che ella toltasi dal Mondo, si sia ritirata nella franchigia della religione, per poter più sicuramente di là arrivare alla superna città del cielo, con un perpetuo obligo di lodare e di ringratiare Dio, che piu benigno si sia mostrato verso lei, che non è stato verso infiniti che ne vanno dispersi et erranti, et adognimodo tutti quanto alla sostanza siamo eguali .. V. S. Illustrissima perciò la quale, rotti i forti legami, che potevano ritenerla, della casa, delle grandezze, degli agi, de' piaceri, è stata per specialissimo privilegio riposta nella gran rocca della Religione, per poter più santamente ascendere alla nostra vera patria, habbia per indubitato di salirvi, ne viva lieta, ed ingegnisi d' andar ogni giorno crescendo in grado di perfettione, non per interesse di maggior gloria in Paradiso, ma con occhio di piacere tuttavia più a Dio.*

(1) Milano 1623.

Chi s'immagini l'infelicissimo e pur troppo ordinario caso di una fanciulla, tratta per forza o per seduzioni a nozze disgustose, e costretta a riceverne i mi rallegro dalle brigate, potrà figurarsi di che cuore dovesse la nostra Virginia accettare le congratulazioni dell'insipido Bartolomeo Zucchi.

Ciò quanto alla peccatrice. Quanto al suo seduttore, Manzoni lo chiamò Egidio, e non seppe trovare di che famiglia fosse, come non entrò nel suo disegno il mostrarne la fine. La mostrò il Rosini, ma infelicemente, siccome un avvenimento accidentale; giacchè lo fa, nel tragitto del Po, colpire d'un'archibugiata, che come ferì il colpevole, poteva toccare il più innocente. Però nel Frisi, (Memorie di Monza), trovavasi abbastanza per poter discoprire il vero essere di quel tristo. Egli, nel vol. II, pag. 224, riferisce come, della famiglia degli Osii, il ramo accasato in Monza terminò in Giovanni Paolo e Teodoro fratelli: che il primo di questi « avendo commesso un delitto con suor Virginia Leyva monaca del monastero di S. Margherita, circa il 1600, soggiacque alla confisca de' suoi beni, e per ordine del senato di Milano, venne demolita nel 1608 la casa di lui situata sulla piazza di detto monastero, coll' essersi eretta nell' area di detta casa una colonna colla statua della Giustizia in memoria del fatto ».

Qual fosse il delitto da lui commesso, pur troppo il sappiamo già. Ancora più ce lo chiarisce una citazione del 2 gennaio 1608 di don Giovanni di Salamanca senatore e Giovanni Francesco Tornielli regio procuratore, delegati dal senato, nella quale intimano a Gian Paolo Osio, al suo servidore Camillo detto il Rosso, e a Nicolao Pessina detto Panzuglio, ed a Luigi Panzuglio figlio di Giuseppe, di comparire, entro otto giorni, a render conto dell'omicidio ad animo deliberato, fatto con una schioppettata, nell'ottobre precedente, nella persona di Rainerio Roncini droghiere di Monza: oltre esso Osio, perchè avesse trafugato colla rottura del muro, dal monastero di Santa Margherita di Monza, le monache Ottavia Rizia e Benedetta Felicia Omati: una buttando nel Lambro, e percotendola di molte scalciate collo schioppo,

per cui fra alcuni giorni morì: l'altra precipitando in un fondo di pozzo presso Velate, coll'intenzione di finirla: se non che a tempo cavatane, trovavasi tuttora (dice la grida) in caso di morte. Di più si accusa il predetto Osio d'aver cavata dal detto monastero, circa quattordici mesi innanzi, una monaca conversa di nome Caterina, e d'averla uccisa.

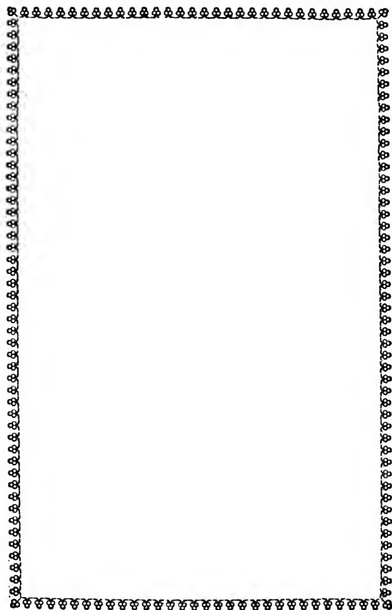
Questo ne rivela a punto e il tempo e le persone involte in quel brutto maneggio, e il nome della conversa trucidata di nascosto perchè erasi lasciata intendere che sapeva qualche cosa, e che a tempo e luogo avrebbe parlato. Sappiamo poi che quella colonna infame, una delle tante che allora solevansi porre sui siti de' più atroci fatti, venne, sopra voto del fisco, levata via, « per cancellar la memoria di tanto delitto e dell'offesa recata al monastero e a quella monastica famiglia: » permettendo che quella piazza si potesse vendere, patto però che non vi si fabbricasse abitazione, e non servisse più che ad uso di giardino. Nel 1629 poi fu ceduta a Teodoro Osio, fratello del delinquente, per isconto de' suoi crediti verso di questo: ed egli la vendette ai Recalcati.

Ciò è quanto abbiamo potuto raccogliere intorno a quell' essere, su cui tanto interesse diffuse Alessandro Manzoni, mostrando a che possono le ingorde brame trarre i genitori, che del collocamento de' loro figliuoli non fanno più che un calcolo di convenienza. Allorquando uscì quel libro, trovando scarsi lodatori come oggi più non trova detrattori, alcuno gli oppose d'esser venuto tardi a dar una lezione inutile, perchè più nessuno oggi sforza le figlie a monacarsi. Dicevano inutile anche la lezione data dei delirii del popolo e de' magistrati in occasione di peste, narrando che si lasciavano girar liberamente le truppe infette, e si negava l'esistenza del male, poi nol si voleva contagioso, poi veniva attribuito a maligne arti di chi volesse scemar la gente. Dicevano la lezione inutile e tarda: venne il colèra, e pur troppo fè chiaro come gli uomini nelle stesse circostanze operino istessamente, qualunque sia il tempo e il luogo: e come la ragione privata possa di secoli esser innanzi alla pubblica. Quanto è specialmente all'esempio della Signora di Monza,

io so d'un padre nostro contemporaneo, che, con arti di quel genere, se non di quella fatta, eccitava una figlinola a rendersi religiosa: le persuase di far un ottavario alla Nostra Donna del Buon Consiglio; e poichè, al fine di quella, la fanciulla assicurava che nulla erasi sentita ispirar dentro, il padre le soggiunse: « Se non ne ispirò te, ispirò me »; e la ragazza fu sagrificata. Che se questi casi sono fortunatamente rari, sono altrettanto rari in fatto di matrimonio? Pongono i genitori la debita considerazione a quella convenienza di carattere, di stato, d'età, di sentimenti, di virtù, da cui solo può sperarsi la coniugale armonia? Succede di rado che il danaro e le parentele e le aderenze inducano a costringere le figliuole a nodi, che neppur hanno il dolce de' primi momenti; che se riescano a male, neppur lasciano alle vittime il conforto di dire, Lo volli? Costringere io dico, non colla violenza, ma colle arti subdole del padre della Signora; ma circondando di tranelli la gioventù, così facile ad esser ingannata perchè così buona e leale; ma legando una volontà che non sta in guardia, col cogliere scelleratamente a volo certi momenti, in cui l'animo particolarmente dei giovani è disposto di maniera, che ogni poca d'istanza basta ad ottenerne tutto che abbia un'apparenza di bene e di sagrificio?

Ah! se mai alcuno di cosiffatti si trovasse fra' miei lettori, se mai alcuno avesse così spinto la sua figlia verso i traviamenti, sebben non tanto gravi quanto quelli della Signora di Monza, intenda data a sè la tremenda lezione del gran poeta: intenda librata sul suo capo la maledizione, che ogni anima sensiva si sentì portata a slanciare contro il principe padre, leggendo l'infelice storia della Signora di Monza.

Cesare Cantu'.





GIOVANNA D' ARCO.

GIOVANNA D'ARCO

La carità patria è un forte eccitamento a geste generose, nè ha mestieri di eccelsi natali e di elevata educazione. Noi abbiamo un'irreparabile pruova di questa verità in Giovanna d'Arco.

Carlo VI avea lasciato la Francia in molte angustie. Carlo VII non aveva nè prudenza nè virtù da rintegrare il reame. Non solamente non vedeasi negli animi una tendenza a giovare alla patria afflitta, anzi pareva che tutti cospirassero a portarle l' ultima rovina. Giovanna per una specie di prodigio ne fu la salvatrice: ne rimase vittima, ma lasciò un nome immortale. Ella nacque nel 1410 in Domremy da Giacomo d'Arco e da Isabella Romea, possessori di un picciol podere, di un piccolissimo gregge, ma nella loro bassezza di fortuna doviziosi, perchè per la loro probità reputati ed amati. Avevano cinque figliuoli, tre maschi, due femmine. Una di queste era Giovanna. Si fece da' più teneri anni ammirare per una semplice disinvoltura, e, diremmo, natia dignità di contegno. Era costume di que' paesi di dare alle fanciulle il cognome della madre; epperciò chiamavasi la Romea. Delle sue sorelle non se ne faceva conto presso i popolani. Il pascolare il gregge, il fuso, la conocchia erano le sue occupazioni. Aveva molta pietà: semprechè poteva, recavasi al tempio, dove dava buon esempio con recitar preci. Con le sue compagne ragionava con diletto di argomenti spettanti alla religione. Era particolarmente divota della Bea-

la Vergine. Sebbene mostrasse, come si è detto, una gravità nel suo contegno, tuttavia era assai timida e vergognosa; cosicchè dovendo parlare con persone con cui non avesse dimestichezza, arrossava in viso. Conviene avvertire che nel gregge di suo padre eranvi alcuni corsieri. Ella si addestrò al loro governo: quando era sola, li cavalcava e si deliziava di farli correre a tutta carriera. Alla distanza di una mezza lega da Domremy eravi una foresta chiamata Chênon, assai presso eravi una quercia antica. Correva una voce che le fate si ragunassero al rezzo della medesima; ed era perciò denominata l'albero delle Fate. Eravi pure vicino a quella pianta una fontana. Coloro che avevano la terzana venivano a bere a quella sorgente: i convalescenti di qualsiasi malattia conducevansi alla medesima onde ricuperare in breve la primiera vigoria. Nel mese di maggio tutto il paese conveniva sotto la quercia delle Fate; portavano chi fiori, chi rami verdeggianti, chi ghirlande; poi si banchettava, poi si danzava. Giovanna veniva sovente con altre compagne alla quercia; ma in vece di danzare e cantare canzoni amorose, cantava inni sacri, e parlava di religione; aveva quattordici anni, quando la sua fantasia fu specialmente accesa ed agitata. Protestò un giorno d'aver veduto una luce subitanea, d'aver udito una voce, e d'aver riconosciuto gli arcangeli Michele e Gabriele, le sante Caterina e Margherita in mezzo ad un numeroso coro di angeli e beati; queste visioni od ebbe o credette di averle per più e più volte.

La forza di Francia erasi ridotta in Orléans: Carlo VII non ancor consecrato re trovavasi a Chinon; gran parte della Francia era occupata dagl'Inglesi: anzi questi stringevano d'assedio Orléans: erano in sul punto di ridurre a servaggio tutta la Francia. Molti rimanevano fedeli e devoti al monarca, nè mancavano di mandargli per occulte vie grandissime somme ed altri mezzi per sostenere l'assedio, ed aspettavano che qualche potentato venisse a soccorrerli. Gli assediati mostravano un gran coraggio. Il bel sesso gareggiò col più gagliardo. Se molte donne non potevano combattere per la loro debolezza, portavano armi, sassi, vino, specialmente poi

ispiravano il santo fuoco dell' amor di patria. Ma gl'Inglesi erano troppo superiori : si pensò a scendere ad accordi , si desiderava , si sperava una pace onorata ; proposero condizioni disoneste. Si giurò di non cedere se non col morire. Era l'anno 1429 , quando la Francia era in sì infelice condizione. Giovanna udì una voce che le comandava di andare a salvare Orléans. Non palesò a persona nè il comandamento avuto, nè la sua determinazione di adempirlo: però era più dell' usato taciturna e pensosa. I suoi genitori procuravano di darle marito. Un giovane di Toul ne fece la domanda: i genitori di lei acconsentivano : ella ricusò. Il giovane , con una frode degna di scusa in un innamorato, la citò dinanzi a' tribunali adducendo ch'ella gli aveva giurato di unirsi seco lui in matrimonio. I genitori , forse d'accordo col giovane, tacevano: Giovanna si difese. Non ardiva svelare i suoi pensieri a' genitori , li pregò di consentirle d' andare a passar qualche tempo presso un suo zio, detto Durante Laxart, l'ottenne. A lui palesò le visioni, il mandato. Tanto disse, che se 'l fece suo. A Vaucaulenrs eravi una parte dell' esercito francese che aspettava qualche aiuto per salvare gli assediati. Alla testa eravi Baudricourt. Laxart condnce la nipote al medesimo , e gli partecipa quanto da lei aveva udito. Baudricourt la interroga. « Chi ti manda , e che intendi di fare ? — Mi manda il mio signore : io ho da lui avuto ordine di salvare Orléans , e di far riconoscere per re il Delfino, anzi di condurlo io stessa a Reims onde sia, secondo l'uso, solennemente incoronato ». Replicò: « Chi è il tuo signore? » Egli aveva creduto che ella avesse parlato del suo padrone. Ed ella : « Il signor mio è il re celeste ». Baudricourt non consentì; ella aveva inteso dalla voce che le dava quel mandato, che avrebbe avuto tre repulse. Dunque insistette. Un gentiluomo per nome Giovanni de-Metz, vedendola ferma e costante , si profferse a presentarla al re. Bertrand De-Poulengy volle unirsi a De-Metz. Allora Giovanna si fece tagliare la sua lunga capellatura; indossò abiti virili guerreschi; domandò con lettera perdono a' genitori : l'ottenne. I due nobili fecero le spese del viaggio. Baudricourt le diede una

spada: ad essi si aggiunsero un fratello di Giovanna e due servitori de' gentiluomini; un arciere e un Colet di Vienna che dicevasi messaggiere del re. Era presso al suo fine il mese di febbraio del 1429, quando si avviarono a Chinon. Giovanna ispirava tal rispetto, che nessuno osava pronunziare parola meno che onesta al suo cospetto. La via fu di cencinquanta. Alla distanza di sei leghe da Chinon eravi un villaggio detto Fierbois, dove erasi un santuario dedicato a santa Caterina. Ella vi si fermò, e fece scrivere al re. Le fu accordato di portarsi alla presenza del sovrano. Sua maestà fece questo sperimento. Si confuse co' cortigiani, e uno dei suoi scudieri era alla testa, cosicchè paresse essere il re. Giovanna guardò attorno, e si diresse al re, innanzi al quale si pose ginocchione. Carlo VII le disse: « Bada bene, io non sono il re »; ed ella: « Siete voi, e non altri. A voi mi manda Iddio per soccorrere a voi ed al regno. Voi sarete consecrato in Reims e sarete luogotenente del re del cielo che è re della Francia e di tutti gli altri popoli ». Carlo la prese a parte; l'interrogò su varî punti; non indugiò a darle la sua confidenza. Ma intanto consultava reputati teologi per chiarire se si dovesse considerare come ministra di Dio. Varî furono i pareri. Non mancarono di quelli che la credettero indemoniata. Si propose d'esaminare se fosse vergine, perocchè, posta la verginità, non si sarebbe potuto dubitare di verun commercio col demonio. Risultò dalla sua integrità. Dimandata perchè indossasse abiti virili, rispose che il faceva per poter meglio servire il suo re, e per non esporre a pericolo la sua onestà. Cominciò alloro il soprannome di Pulcella di Orléans. Il re le diede scudieri, guardie, due araldi, una mano di armati. Ella chiese un sacerdote. Si profferse Giovanni Pasquarelo, lettore degli Agostiniani, e l'accompagnò costante insino alla morte. Volle Giovanna che si preparasse una bandiera bianca tempestata di fiori di giglio, con in mezzo il Divin Salvatore: a' due lati leggevasi GESU' E MARIA. Giovanna chiese una spada che trovavasi sepolta nel detto santuario di santa Caterina in Fierbois. E parve che l'avesse saputo per visione perchè non eravi voce che colà

vi fosse o spada od altro. Si venne presso ad Orléans. Fu scritto agl'Inglesi esortandoli a lasciare l'assedio. Ricusarono. Si mesce la zuffa. Giovanna è alla testa de' suoi sventolando il sacro vessillo : si fanno per li Francesi prodigi di valore ; entrano in Orléans. Ella precede con sempre in mano la bandiera. Si passa ad altre fortezze, e città. Gl'Inglesi mostransi stupefatti. Fu visto che Giovanna risparmiava, per quanto poteva, il sangue de nemici. Ne' consigli ella era superiore a' più periti capitani: quando si venne alla fortezza della Torrella, i Francesi furono respinti. Giovanna afferra una scala per salire le mura: è trafitta da una lancia, cade tramortita. Vedendosi attorniata dagl'Inglesi ; ripiglia spirito ; si difende con bravura. Sopravvengono Francesi, la salvano, la portano in sicuro, ne fasciano la ferita. Ella volle essere munita de' sacramenti. Salì nuovamente il suo corsiero, e come non fosse punto ferita ritorna al combattimento, rientra in Orléans : le campane sonavano a glorie : udivansi mille grida : Viva Giovanna. Ella si condusse poscia a Loche dove erasi portato il re, ella voleva che si andasse difilato a Reims. Jercean fu stretta d'assedio, e un Inglese lanciò su lei un gran sasso e la fè stramazzare appiè d'un riparo, e tuttavia ella grida : « Su via, Francesi, Iddio ha condannato gl' Inglesi, e fra breve saranno in nostra mano ». Il nome di Giovanna era nelle bocche di tutti. I Francesi la celebravano come un'eroina mandata dal cielo a salvare la Francia. Gl'Inglesi la chiamavano fattucchiera. Chi la vedeva dappresso doveva ammirare in lei una pura religione e un veemente amore di patria. Si è alle mura di Reims. Gl'Inglesi (erano seicento) uscivano dalla città ; gli abitanti apersero le porte al re. Era il dì 16 luglio del 1429; il domani fu solennemente incoronato. Giovanna presso al re e al ministro di Dio teneva spiegato il vessillo. Il padre ed il zio Laxart erano colà venuti per vedere la figlia e nipote. Giovanna s'inginocchiò a' piedi del re, supplicandogli che le consentisse di ritirarsi nelle sue terre, perocchè la sua missione era finita. Il re non le diede licenza di partire ; aveva in lei posta tutto la sua fiducia. Giovanna ubbidì ; ma non

volle più dar consigli, o essere condottiere; non facea che ubbidire a' comandamenti de' capitani. Il re dopo tre giorni si diresse a Chateau-Thierry, città vicina a Domremy. Ivi Giovanna pregò sua maestà ad esentar da' pubblici gravami Domremy e Greux, due frazioni della parrocchia di lei. Si ottenne. Parigi era tuttavia in mano degl' Inglesi. San Dionigi ritornò a devozione del suo re. Giovanna ruppe la sua spada di Fierbois percotendo una donna di mal affare. Si prese il villaggio Dela-Chapelle; si venne a Parigi, s' incomincia l'attacco; Giovanna esortava con alte grida i Parigini a ricevere il loro sovrano; fu ferita in una coscia. Si nascose dietro un'altura. La sera fu trovata e trasferita a San Dionigi. Volle andare nella basilica a rendere grazie a Dio del favore ricevuto; la corte le tenne dietro. Chiese nuovamente di ritirarsi, e il re neppure questa volta vi assentì. I Francesi dovettero retrocedere da Parigi. Il re per eccitare Giovanna a perseverare nel servirlo; la insignì in un colla sua famiglia del titolo e dei diritti di nobiltà; e poichè una donzella aveva meritato quel favore, dichiarò che la nobiltà non solamente a'maschi ma eziandio alle femmine trapassasse. Ella in più battaglie diede altre pruove del suo valore. In fine si trovò sola de' Francesi in mezzo a' nemici: fu fatta captiva. A lei sola miravano gl' Inglesi e i loro confederati Borgognoni. Parea che non tendessero ad altro che ad avere nelle mani quell'eroina. Appena s'intese la sua cattività, si facevano le affollate per vederla. S'era diffusa la notizia per tutta l'Inghilterra. Da principio fu rinchiusa nel castello di Beaulieu: Tentò una fuga: venne trasferita al castello di Beaurevoir. Tentò un' altra volta di fuggire: si gettò giù di una finestra. Fu trovata semiviva appiè delle mura: venne traslocata ad Arras, poi a Crotoy. Intanto gl' Inglesi meditavano una terribile, e diremmo per meglio infame vendetta. Conveniva dare un'apparenza di giustizia; si tentò di più: si volle far credere che la morte di lei fosse comandata della religione. Fu accusata di magia e di sortilegio. Il duca di Belfort era il primo motore di quel barbaro attentato. È da notare che Giovanna d'Arco era stata consegnata nelle mani di Giovanni

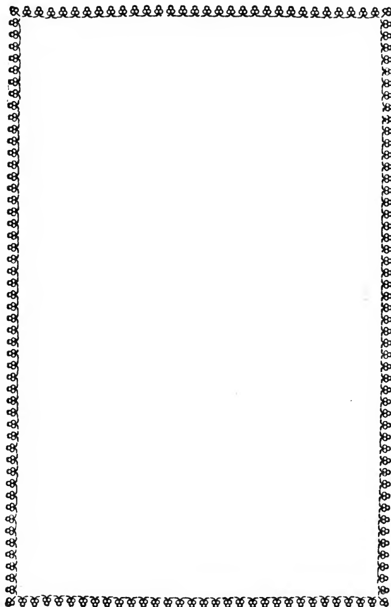
principe di Lucemburgo. La sua consorte non voleva a niun patto cedere la prigioniera. Fu dato al principe Giovanni la somma di diecimila lire, e ad un figliuolo naturale di Vendôme una pensione annua di trecento lire: a tal prezzo si ebbe Giovanna. Le truppe inglesi la condussero a Rouen: ivi fu caricata di catene, rinchiusa in oscura carcere e svillaneggiata. Pietro Canchon e l'inquisitore Lemaire furono giudici primarii. Vennero pur convocati sessanta assessori, cui tuttavia non si diede che il voto consultativo. Giovanna si mostrò intrepida. Le interrogazioni erano suggestive: le risposte ne dimostravano l'innocenza; ma la sua sentenza era già segnata. Si voleva assolutamente la sua morte. Interrogata se fosse vergine, rispose che sì. Si venne ad un esame: fu riconosciuta veritiera. Un vescovo ebbe ricorso ad un mezzo troppo indegno del suo ministero. Ella aveva domandato un confessore. Indusse un impostore che non era punto sacerdote, ma ne aveva indossato gli abiti, a confessarla. Questi svelò tutta la confessione, e dubitando di non tener tutto a memoria appostò due altri impostori suoi pari dietro ad una finestra: disse alla penitente che parlasse pure a voce un po' più alta, perchè non vi erano persone nelle camere attigue. Sebbene fossero malvagi, non poterono non protestare che Giovanna era innocente. La misera infermò; si dubitò che avesse preso il veleno. Le si prestò la più sollecita assistenza, perchè non morisse di morte naturale; si copiò il processo; si mandò alla facoltà teologica di Parigi, che confermò la sentenza de' giudici di Rouen, e dichiarò Giovanna innocente. Gl'Inglesi minacciavano i giudici, se più indugiassero a condannarla. Il vescovo testè citato si condusse in carcere; aveva seco i manigoldi e gli strumenti per la tortura; la minacciò d'assoggettarla ai tormenti se non confessava la sua colpa: ella protestò pur sempre la sua innocenza. Il vescovo era in sul punto di farla martoriare; ma il timore che morisse fra gli spasimi gli fece mutar pensiero. Tuttavia il dì 24 maggio 1431, l'infelice fu condotta sulla piazza del cimitero Sant'Omero per udire la sua fatale sentenza. Là eranvi due palchi: su uno eravi il vescovo predetto, il vice inquisitore,

il cardinale d'Inghilterra, il vescovo di Noyon, il vescovo di Bologna, e trentatrè assessori; sull'altro eranvi Giovanna e Guglielmo Evard. . . . . Questi accusò lei. Ella voleva provare la sua innocenza: le fu imposto silenzio. Fu condannata al pane del dolore, e alle acque dell'angoscia per tutta la vita. Era questa la formola della sentenza dell'inquisizione. Il conte di Warwik dichiarò che era dell' interesse del re d' Inghilterra che Giovanna fosse condannata alla morte. Fu rimessa in carcere; si accrebbero i rigori; mentre dormiva le furono tolti gli abiti donneschi, e surrogati altri maschili: chiese più volte i suoi abiti, le furono ricusati, e fu astretta ad indossare le vesti maschili. Si noti che le era stato ingiunto di deporre nè mai più assumere gli abiti virili. Dunque fu accusata d' infrazione alle leggi. Il dì 31 maggio si rinnova il processo: fu pronunciata la sentenza di morte. Giovanna domandò la confessione e l' eucaristia. Nella sentenza era stata dichiarata eretica e scomunicata; si propose la questione se potesse comunicarsi, dopo alcuni dispareri si deliberò che nulla le si negasse. Il domani fu condotta al supplizio: ella doveva essere bruciata viva. Ottocento soldati inglesi l' accompagnarono. Il preteso confessore preso dal rimorso attraversò la calca del numeroso popolo; chiese a Giovanna perdono della sua perfidia. Il rogo era preparato in sulla piazza del mercato vecchio. Tutto il popolo piangeva e singhiozzava, ma non osava opporsi a quell'ingiustizia. Eranvi presso al rogo due palchi. Sull' uno di questi stavano i giudici ecclesiastici e civili; sull'altro molti prelati. Giovanna si raccomandava alle preghiere di tutti; supplicò a'sacerdoti che celebrassero ciascuno una messa in suffragio della sua anima. Il vescovo di Beauvai lesse la sentenza: ella chiese un crocifisso. Un Inglese ruppe in due parti un bastone e ne fece una croce e a lei la diede. Il sacerdote tutto intento al suo pietoso ministero non si accorgeva che la fiamma si avvicinava a lui: ella ne lo avvertì. Il pregò di tenere dinanzi a sè la croce, e di confortarla ad alta voce. Il rogo era assai alto, quindi la morte lunga e più penosa. Si udiva ripetere il nome di Gesù. Il silenzio annunciò la sua morte.

La storia di Giovanna d'Arco ci dà argomento a due considerazioni. La prima si è, che le male passioni non solamente cercano di schermirsi dalla religione, ma se ne servono ancora per adonestare i più atroci delitti. Che mai potevasi apporre a Giovanna che meritasse la morte ? I suoi costnmi erano illibati ; le sue azioni avrebbero potnto dar luogo a credere che la sua immaginazione fosse ardente ed anche morbosa; ma questo non poteva riputarsi delitto. Per altra parte e perchè i giudici ecclesiastici non avrebbero dovuto credere che fossero miracoli ? L'altra riflessione vnol essere diretta a coloro i quali stanno sempre in snl gridare contro la corrnzione del presente secolo , e portano a cielo le virtù dall' età trapassate. Simili atrocità veggonsi fare ai dì nostri.

Lorenzo Martini.







NINON DI LENCLOS.



NINON DI LENCLOS

Se Madamigella Anna di Lenclos non avesse lasciato un aperto segno di disapprovazione della sua vita col dichiarare, che quando le fosse stata proposta quale ebbe a condurla si sarebbe più volentieri uccisa, tra tante lodi e titoli di biasimo, non saprebbesi come poterne con soddisfazione ragionare. Ma nell'idea che tale solenne protesta presso le giovani e colte leggitrici possa risultare di quella stessa utilità che è di qualunque esempio di traviamenti detestati o detersi colle lagrime del rimorso, m'induco a farne la presente narrazione.

Nacque essa a Parigi da nobili genitori nel 1615. Il padre militando sotto Enrico IV e Luigi XIII erasi acquistato nome di prode. Fuori della milizia ebbe in costume di consacrare il resto della vita nei piaceri e nei divagamenti. La madre invece era timida, divota ed amante del ritiro. Anna, o come vuolsi chiamare più comunemente Ninon, fu l'unico oggetto della loro tenerezza. Entrambi amavanla e ciascuno avrebbe voluto inspirarle le proprie inclinazioni. Preso l'ascendente il padre pose ogni studio in far sì che dovesse riescire una persona amabile e propria per la società, coltivandone lo spirito ed accostumandola per tempo a conoscere e giudicare sanamente d'ogni cosa. Era fatta per questo e quindi non ebbe ad incontrare veruna difficoltà per ridurla a' suoi voleri. Le fu egli stesso maestro nella musica e le insegnò

a suonare il linto, istromento allora così di moda, come sarebbe adesso l'inevitabile gravicembalo.

Morte la privò della madre nel 1630. Quantunque non apprezzasse i costumati ammaestramenti di lei, pure siccome amavala con trasporto ne provò acerbissimo dolore. Un anno dopo le mancò anche il padre, per cui a sedici anni trovossi padrona di sè stessa. Le sostanze che le rimasero non le avrebbero fornito un reddito, col quale poter vivere abbastanza agiatamente; per riescire a miglior partito fece di esse un buon vitalizio, di modo che venne ad aver casa in Parigi, altra poco fuori di città per villeggiarvi nella stagione dei diporti, e dalle otto alle diecimila lire di annua rendita; la quale sapea poi così bene ammaestrare, che ne avea sempre un anno in serbo per soccorrere gli amici in caso d'uno straordinario bisogno.

Non istette molto tempo ignota; fin dall'infanzia citavansi le vivaci ed ingegnose sue risposte, nè fora difficile il crederlo, poichè a dieci anni avea già gustate le opere di Montagne e di Charron: letture però se non d'assoluta rovina per lo meno di gravissimo pericolo in così tenera età. Apprese ben tosto le lingue spagnuola ed italiana, ed apparve a dirittura in società, sia per la coltura dello spirito, che pel vigore e fermezza del carattere come se vi fosse stata da molti anni.

Fu più che di mediocre statura e ben proporzionata; non di bellezza sorprendente ma leggiadrissima; dagli occhi pieni di sentimento e di brio lasciava trasparire e voluttà, e nel tempo stesso una certa aria di decenza; avea la voce dolce e graziosa, cantava con garbo e molta soavità, e nella danza distinguevasi per singolare e vezzosissima agilità. Abbigliavasi nobilmente con giusta scelta e senza mostrarsi troppo schiava delle mode. Con tanto spirito e tanta avvenenza non avea duopo per rendersi ammirabile di dover rirorrere ai prestigi d'una studiata toaletta.

Ammessa nelle più distinte società, ed ella stessa formatasene una sceltissima, colla schiettezza e vivacità del carattere s'acquistò presto adoratori ed amici fra le persone della

maggiore riputazione. Leggiera e capricciosa in amare fu poi sempre costante e ferma nelle amicizie; suo divisamento sembrando essere stato ognor quello, se avesse potuto riescire, di declinare gli occhi da un vizio per condurli a rimaner abbagliati nell' aspetto d'una virtù.

La lettura delle opere più rinomate fu sempre un' occupazione per lei molto favorita. Il conversare era quindi spontaneamente colto ed elegante : sapendo eziandio adoperare in modo che dovesse bensì emergere la squisitezza del gusto, ma rimaner celate le fonti della prodigiosa sua erudizione. Divenuta pure egregia suonatrice del liuto, non solo non mostravesene punto orgogliosa, ma con assai difficoltà prestavasi a farne paghe le brame dei molti, che l' andavano di continuo ripregando per udirla.

Il duca della Rochefaucald, S. Evremont, l'abate di Chateauneuf, Fontenelle, Scarron e Moliere trattavano con essa famigliarmente, tenendola in tanta stima, che alcuni di essi usavano perfino di consultarla sul merito delle produzioni del loro ingegno. La considerazione che se n'avea venne spinta al segno, che il gran Condè allorquando incontravala faceva fermare la propria carrozza ed andava a riverirla alla portiera di quella di lei. N'era stato l'amante, ma siccome che non era stato favorito per la galanteria di quei talenti che avea sortiti per l'arte militare, così avvenne che un giorno mentre forzavasi in modo non abbastanza destro d'esprimerle la sua passione, ella dovette sclamare : « ah mio principe come dovete esser forte ! » Cio non di meno la stima singolare che conservò sempre per lei, le facea tantoppiù onore, inquantocche secondo ne attesta madama di Sèvignè avea il mal garbo di non accordarla troppo facilmente alle donne. Ben più che volentieri corrispose all' affetto, che gentilmente seppe dimostrarle il giovine conte di Coligny, dotato in grado eminente di tutte le qualità brillanti per piacere. E costumando essa d' amar sempre per solo impeto di libera scelta, e non mai per mire ambiziose o d'interesse, rese invece ognor vani i tentativi del celebre Richelieu.

Visse nella maggiore intimità con madama Scarron, che

era più giovane di lei, e disputaronsi gli amori del marchese di Villarceanx, senza che per qnesto s'alterasse pnnto la loro amicizia. Narrasi anzi che la Scarron, divenuta poscia la compagna del re, l'invitasse a dividere con essa i favori della corte, ma ch'ella se ne scusasse anteponendo ad offerte cotanto seducenti la quiete e libertà della propria casa.

Abbandonata dal Villarceaux accolse il signor di Gourville, nomo di preclare doti tanto dal lato dello spirito che da quello del cuore. Lasciatala depositaria d'nna ingente parte delle sne sostanze nel tempo che dovette fuggire dalla patria per le turbolenze della fronda, trovò al suo ritorno che fedelmente gli avea serbato se non l'amore, il deposito, mentre la parte affidatane ad altra persona, che per istituto dovea ritener sacra, gli era stata negata.

Il marchese della Chatre, poichè anch'egli ebbe il suo istante di trionfo; mentre dovea allontanarsi per qualche tempo, volle, a tanto giunse il suo delirio! esigere per iscrittura una promessa di fede. Forse ch'ella se ne sia trovata offesa, o per mostrar meglio il suo ribrezzo ad ogni genere di freno, fatto sta che deluse doppiamente l'assunta obbligazione, lasciandosi ardere ad un sol fuoco dalle fiamme del conte d'Estrey e d'Effiat. N'ebbe allora un figlio nè seppesi tra essi da chi, il quale morì in fresca età a Tolone, ove distinguevasi nel servizio della marina. Questo giovinetto fu appassionatissimo per la musica ed al segno che s'avea piena la casa di diversi istromenti, e vi chiamava a darne prova i più valenti professori di mnsica che capitavano in qnella città, sebbene egli non ne conoscesse neppure una nota.

Pare che tutte le persone d'alto merito dovessero tributare l'omaggio del loro cuore a Ninon. Il conte Fieschi, che era nno de' più saggi ed amabili cavalieri della corte, le pagò qnesto tributo con maggior trasporto ch'ogni altro avesse mai fatto. Sentì anch'essa una passione straordinaria per lui, e la sentiva ancor più viva quando in lni andava già precipitosamente a menomare. Non sapendo come farsène intendere nel cospetto incantatore di lei, corse al ripiego di scriverle. Ninon era alla toeletta occupata dei bellissimi suoi

capelli, allorchè le giunse il terribile viglietto. Folgorata da sì inaspettato caso, prese le forbici, e rinunciando in quel momento al pensiero di più piacere a persona qualunque, si recise le chiome d'un lato della fronte, e porgendole al messo: Va, gl' ingiunse, « portale al tuo padrone, e digli che questa è la mia risposta ». Il conte comprendendo appieno quanta passione fosse in tale eccesso corse tosto a' piedi di Ninon, ed impiegato ogni bel modo per farle obbliare il dolore che le avea recato, andolle al solito degli amanti giurando un più tenero e più costante affetto.

Mentre era già discretamente innanzi cogli anni s'invaghì di lei il marchese di Sévigné. L'attaccamento prese da amendue le parti con forza e reciproco desio. Le cose non procedettero però sempre lietamente, poichè andarono ben presto in guai a motivo che, giusta quanto ne scrive madama di Sévigné nelle sue lettere, trovossi ella avere una formidabile rivale nella tanto decantata Chammelè per la gelosia della quale ebbero luogo varie ripulse e varie riconciliazioni, che andarono poi a terminare, raffreddati gli animi, in un vicendole malcontento.

Ninon provò qualche volta l'orrore del suo traviamento, e verso la metà de' giorni suoi le parve di doversi nascondere agli occhi del mondo, ed andarsi a seppellir viva in qualche monastero. La risoluzione era presa; ma ad insinuazione di Saint-Evremont l'abbandonò dopo averla, si può dire, appena concepita, e ritornò alla vita di prima. Fu poi in una lettera a questo stesso Saint-Evremont, ch' ebbe ad esprimere la disapprovazione della propria condotta nel senso già preaccennato. Ne piace però qui di riferire le stesse parole di lei, che son queste: « Tutti mi dicono che ho meno d'ogni altra a lagnarmi del tempo: checchè ne sia; se mi fosse stata proposta una tal vita io mi sarei appicata.

Entrata indi col conte di Choiseuil, con Pecourt e col marchese di Gersai in novelli amori, ebbe da quest'ultimo quel misero figlio, che si perdutamente in appresso s'accese di lei stessa e per modo tale, che non potendo ella difendersene altrimenti che col svelargli il segreto che erale figlio,

uscì nel giardino e colla propria spada si uccise. Il dolore di lei fu più che di tenerissima madre, poichè non avrebbe mai saputo immaginare, che la sua vanità e la sua leggerezza a tanta ambascia l'avessero potuto un giorno trascinare.

Divenne da tal punto più cauta e prudente, ma non lasciò per questo le contratte ed inveterate abitudini, avendo ascoltato ancora piacevolmente i sospiri affettuosi d'altri spasimanti, e segnalamente del poeta Chaulieu, di Chapelle, del barone di Benier, ed in fine (a tanto spinse il fanatismo per questa eccelsa maga), quelli di Gedoin, mentre ella contava allora gli otto decimi d'un secolo!

Nel tempo di questi ultimi strepiti le venne presentato Voltaire, ch'era allora un giovinetto. Scoperti in lui i germi di quei talenti che il doveano poscia segnalare, dettando il testamento, gli legò una somma colla quale potesse far qualche provvista di libri. Corrispose egli al favore dando pur segno fin d'allora dell'indole derisoria sviluppata sì ampiamente col crescere degli anni, dicendo, all'occasione che veniva essa in discorso, « d'averla trovata vecchia e secca come una mummia ».

Se Ninon avesse ottenuto soltanto la stima degli uomini si avrebbe potuto sospettare che ciò fosse unicamente provenuto in omaggio della sua bellezza non offuscata mai da troppa ritrosia, ma le donne istesse della maggior distinzione non si fecero mai scrupolo di procurarsi la sua conoscenza per farsene una dolce e saggia amica. Cristina regina di Svezia (1), allorchè nel 1656 passò qualche tempo in Francia, la volle visitare, e dovette convincersi, com'ella pretese, che gli encomii statile da prima riportati erano d'assai inferiori al merito reale. Trovossi così piacevolmente con lei, che le propose di condurla seco a Roma.

Ninon se ne dispensò attestandole la piena sua riconoscenza. Da quell'istante in poi la principessa svezzese, che essa pure allor di LIBITO facevasovente LECITO, nel parlare di lei non usava di chiamarla altrimenti che per la illustre Ninon.

(1) Vedi nella vita a pag. 40 del 1.° Vol. di quest'opera.

Sebbene volgesse a gran passi verso l'occaso, non mancarono, come si disse, a Ninon gli innamorati; e nonostante che pel carico degli anni fosse indi divenuta cagionevole di salute, concorrevano ognora in sua casa tutte le persone più distinte della corte e della città. L'entusiasmo per lei era stato spinto al segno, che riputavasi non piccol vanto l'ammissione alla sua conversazione. Con mirabile fermezza andò poscia sopportando gl' incomodi della salute, e finchè le forze non le mancarono del tutto, cercò sempre d'intervenire alle funzioni della sua parrocchia. L'idea della morte non alterò punto in lei la serenità dell'anima. Fece una confessione generale, e con tutti i sacramenti spirò a' 17 d'ottobre 1708, d'anni novanta.

Gli elogi di questa (in molti scritti celebrata Ninon novella Aspasia ,) come chiamala il Parini , e cioè della sua bellezza , del suo spirito , delle sue grazie , all' uso di quei tempi indulgentissimi colà in fatto d'amori e di galanterie , si trovano ne' versi e nelle prose di tutti i moltissimi vantati e facili sapienti che la conobbero. Il signor Damours raccolse in appresso le notizie più importanti della vita, e le fece precedere alle lettere , che riunite in due volumetti pubblicò , supponendo'e da lei scritte al marchese di Sévigné. Sono sparse di precetti ed insegnamenti erotici liberalmente spiritosi , e vi regna una studiata eleganza di pensieri e d'espressioni , per cui rendevasi molto verisimile la supposizione. Le vere lettere però di lei sentivano meno ricercatezza, ed erano in gran parte assai più delicate. Se ne incontrano alcune nella raccolta delle opere di Saint-Evremont, il quale scrisse tra le altre cose per lei quel sì modesto madrigaletto,in cui le attribuisce colla voluttà di Epicuro niente meno che la virtù di Catone.

Ma a fronte di siffatte ed esorbitanti lodi chiuderò questa narrazione , per essere consentaneo a quanto fin dall' incominciarla premetteva , con alcune considerazioni del filosofo ginevrino , il quale , se talvolta e forse troppo spesso vaneggiò , in questa ed in non poche altre congiunture è fulmine di terribili verità. Dice egli adunque così : « Nel disprezzo

delle virtù del suo sesso Ninon di Lenclos aveva, si dice, conservato quelle del nostro. Vantasi la sua franchezza, la sua destrezza, la sicurezza del suo commercio, e la sua fedeltà nell'amicizia. Per compire finalmente il quadro della sua gloria, si dice pure che s'era fatta uomo. Affè! con tutta l'alta sua riputazione non avrei voluto quest'uomo nè per mio amico nè per mio amante. Le femmine che perdono ogni verecondia sono più false mille volte delle altre. Non si arriva a questo punto di depravazione che a forza di vizii, che si conservano tutti, e che non regnano che col favore degli intrighi e delle bugie. Pel contrario quelle che hanno ancora della vergogna, che non s'insuperbiscono dei loro falli, che sanno nascondere i loro desiderii a quegli stessi che l'ispirano, quelle da cui si strappano le confessioni con maggior pena sono per altro le più vere, le più sincere, le più costanti ne' loro impegni, e quelle sulla fede delle quali si può generalmente contar più di tutte. Tolto il freno più grande del loro sesso che resta alle femmine che le trattenga? E di quale onore faranno esse conto dopo di aver rinunziato a quello che è lor proprio? Avendo lasciato una volta la briglia alle loro passioni non hanno più alcun interesse a resistervi ». E così rimane tolta la maschera al vizio, che voleasi ammantare cogli onori della virtù per far comparire tale questa eroina, come se fosse stata davvero virtuosa.

Scrissio.





ANNA D'AUSTRIA.



ANNA D' AUSTRIA

Maria de'Medici vedova d'Arrigo IV, reggente del regno di Francia per la minorità di Luigi XIV, formò due matrimonii de'suoi figli colla casa d'Austria regnante nella Spagna: quello di Elisabetta col principe delle Asturie e quello di Luigi colla infanta Anna. Anna d'Austria, figliuola di Filippo III, era nata l'anno 1601 nello stesso mese di settembre che venne alla luce il giovine re. La signora di Motteville descrive la persona della principessa in modo che la mente nostra prende viva immagine di sue attrattive. Begli occhi cerulei e carnagione singolarmente candida, piccola bocca rosea, fronte, volto, contorni ben fatti, biondi capegli, braccia e mani alle quali i poeti stessi nulla poteano accrescere di lode; nello sguardo avea dolcezza e maestà, nel sorriso grazia. Di alta statura, senza superbia avea dignitoso portamento, e la sua leggiadria inspirava un'affezione accompagnata da rispetto e da venerazione. Margherita d'Austria sua madre educolla cercando d'instillarle i suoi principi di pietà religiosa, e le trasmise le grandi qualità della sua indole: sentimenti di solida virtù furono col tempo sua consolazione, onde fu detto essere incerto se più fosse prudente, o moderata, o buona.

Eranvi forti dissidii allora in Francia, onde la regina Maria mandò il duca di Guisa con alcuni reggimenti per accompagnare Elisabetta destinata sposa all'infante di Spagna e ricevere la infanta Anna ed iscortarla fino a Bordeaux,

ove Luigi l'attendeva ed ove si celebrarono le nozze. Ambedue di bello aspetto, di pari giovanissima età, toccando i quindici anni, di condizione sovrana, pareva tutto propizio il preparato avvenire, ma non sono le sorti de' principi che più fulgenti e più delle nostre, tempestose. La figura di Luigi piacque alla principessa al primo incontro, ed egli fu sorpreso veggendola così avvenente. Avea esso nel suo carattere una patetica tristezza, un fastidio delle cose e la persuasione di dover soffrire dispiaceri. Serbava certa diffidenza che prudenza non era, ma opinione del poco o niun valore degli affetti umani; l'idea di non essere amato per sè stesso, lo rendeva cupo e scontento. Nelle feste nuziali che furon bellissime e sontuose, ne' giuochi, nelle pompe, Anna mostravasi, com'è naturale, vivacissima gioconda, e ballava molto; essa parlava de' suoi e del suo paese con amore, Luigi per indole sospettoso, preparava l'adito alle calunnie future. Essendo lei tanto leggiadra e fiorente per giovinezza, presto pensò che poteva inspirare sentimenti quali il rispetto chiude nel silenzio, e il cuore serba in segreto.

La regina madre bramava che occupati d'amore scambievole, di sollazzi e di feste, non prendessero gli sposi gran pensiere delle cure di stato, le quali avrebbe voluto serbare a sè; imperiosa, pertinace, amante del fasto e della pompa, protesse le arti che invitava chiamandole da Firenze all'abbellimento del suo Parigi; i Fiorentini che l'aveano seguita in Francia, Eleonora Galligai, Concini ed altri, la incoraggiavano a rimanere più che potesse capo del governo. Questa Eleonora, d'animo fermo e pronto talento, avea sposato Concini innalzato al grado di maresciallo, il quale ancora giovane vinse i più valenti gentiluomini in un torneamento, per la qual cosa il buon Arrigo IV, allora disse: « Cospetto, mi duole assai che quel forestiere venga a portar trionfo sulla bellicosa gioventù della mia corte! del regno mio! »

Poco avanti lo sposalizio, Luigi diceva che il maresciallo d'Ancre sarebbe stato cagione della rovina del regno, ma che non potevasi parlarne a sua madre perchè montava in

collera. Tali parole non caddero a vuoto. Durante le allegrezze per le nozze fu conchiuso un trattato per pacificare il partito di dissidente con quello di Maria: un articolo portava che si dovessero fare nuove ricerche sul parricidio di Arrigo IV; un altro che niuno straniero fosse più ammesso alle cariche civili nè alle ecclesiastiche; il principe di Condé e i suoi seguaci vennero dichiarati innocenti e furono accordate somme ragguardevoli per estinguere i loro debiti; ai Riformati e Calvinisti fu permesso il ristabilimento della loro religione e accordati alcuni vantaggi. Condé, ritornato a Parigi a modo di trionfatore, dormiva nel consiglio distribuendo a suo talento le cariche ai suoi fautori; cercava di umiliare il maresciallo, ma generoso, impediva ai suoi che lo avessero a spegnere. Dopo qualche tempo, Maria ottenne dal re che il principe fosse arrestato; gli aderenti suoi duchi di Vendôme, di Guisa, di Mayenna e di Bouillon sgombrarono la città prestamente. In quella corte sfarzosa continuarono le fazioni e le cabale: Anna sentivane parlare ma in nulla poteva giovare alla calma: piacendole assai la danza, prendeva quel passatempo con giovanile ilarità. Maria tenendola lontana dagli affari, ne riceveva ogni rispettosa considerazione; Luigi, dilettandosi della caccia, muoveva querele col favorito Luynes, sul potere accordato a Concini ed ai Toscani. Il disgusto suo scoppiò in una congiura: il maresciallo fu trucidato, la plebaglia (che così giova soltanto chiamarla) la plebaglia lo dissotterrò, lo fece in brani, poneva all'incanto que' miseri avanzi, ne arrostiva il cuore. La regina madre ritirossi a Blois, Richelieu già statole presentato dalla Eleonora, la seguiva; Luigi sclamava « Ora sono re veramente », parole che svelano quanto l'uomo debole, ritroso, divenir possa crudele, imprudente. Nominava Luynes contestabile, facendolo ricco ed autorevole. Consigliato da Rucellai attivo Fiorentino riconoscente, il duca d'Epernon sottrasse Maria dal castello di Blois, e la scortava ad Angoulême ove molti suoi partigiani accorsero. Richelieu riusciva a riunire la madre col figliuolo a Courcieres. Essendo stato liberato Condé, la cui

cattività si attribuiva al Concini, tornarono mali umori e la regina accoglieva tutti i malcontenti ad Angers. Il principe vi marciava colle truppe reali, e disperse quelle di Maria, fu conchiuso un accordo, si promise il cappello di cardinale a Richelieu, e restituitosi il re a Parigi, la corte si occupò di gale e di piaceri, ma non andò guari che si dovettero prendere le armi affine di comprimere i Calvinisti ribelli chiamati Ugonotti (1). Luigi spiegò valore e coraggio in codesta impresa: essendo morto di febbre il contestabile Luynes, incominciò ad ascoltare Richelieu, e scopertane la mente politica, poco appresso lo fece capo del ministero. Anna intanto schietta, allegra, avendo succhiate le massime di nobile cavalleria nel suo paese ove i Mori lasciaronle, ricoglieva intorno a sè una fiorita adunanza: vi si annovera Maria di Mantova, madamigella di Guisa di Vendôme, la contessa di Beaumont, la seducente duchessa di Montbazon, la duchessa di Chevreuse, tutte occupate di cabale e d'ambizione coll'aria di spontaneo favellare; vi ammetteva il conte di Soissons, Varicarville, Saint-Ibal, il conte di Meilleraye, il marchese di Sonvré, Bellegarde, Chavigni che sapeasi creatura del cardinale. La signora di Motteville era del bel numero e lasciò memorie scritte sinceramente su quel tempo.

Il duca di Buchingam, venuto a chiedere la mano di Enrichetta sorella del re per Carlo I re d'Inghilterra, all'aspetto della regina restò nell'incanto dell'ammirazione ed ebbe ardire di lasciar trapelare i suoi sentimenti. Richelieu ministro e francese, aspramente riprese l'audace britanno, e l'innocente principessa ebbe a soffrire per la crescente diffidenza del consorte. Pensavasi a dar moglie a Gastone d'Orléans, locchè eccitava mille trambusti. Anna non amava che egli sposasse madamigella di Mompensier, la quale era proposta dalla regina madre e dal cardinale, forse perchè non voleva tanta potenza in una famiglia dello stato, ma Luigi,

(1) Vennero detti Ugonotti dall'essersi radunati presso la porta chiamata di Sant'Ugone sul principiare di quella setta in Francia

che dolevasi in segreto di non aver prole, accolse la calunnia che distillava il suo veleno, sussurrando che Anna voleva libero Gastone onde sposarlo dopo di lui, che gracile, era di poca salute. Il cardinale corse pericolo di essere trucidato: avea fatto arrestare il maresciallo d'Ornano e dopo i fratelli Vendôme e il conte di Chalais dal quale prese nome la congiura. Sapendosi che la giovine regina non amava il cardinale, dopo che questi ebbe abbandonata Maria, nacque sospetto che non ignorasse codesta trama e Luigi la rimproverò d'aver bramato Gastone per isposo. Offesa da tale ingiuria, rispose: « Io non avrei guadagnato con questo cambio », e si ritirò, versando lagrime di sdegno, amarissime. È risposta sprezzante ma meritata.

Morta di parto la Mompensier duchessa d'Orléans, nuovi intrighi sursero per ammogliare il vedovo Gastone. Sua madre proponeva una Medici, sua cognata un'arciduchessa, egli desiderava Maria Gonzaga, e impalmò poi una principessa di Lorena.

Luigi, accompagnato dal cardinale ministro, divenuto anche uomo di guerra, dopo un'anno d'assedio prese la Rocella ai Calvinisti e divise con esso il trionfo. Erano cagione dell'odio di Richelieu anche gli scherzi che le due regine dicevano perchè esso volentieri dirigeva movimenti di guerra, parendo a quelle che il brando non si addicesse alla sua porpora. Ciò nulla ostante per il testamento del duca di Mantova e Monferrato a favore del duca di Nevers, essendosi l'imperatore e il re della Spagna dichiarati protettori del duca di Savoia che lo impugnava, Richelieu vittorioso alla Rocella, deliberò di portarsi nell'inverno dell'anno 1629 per al passo di Susa. Luigi, timido in consiglio, triste nelle sue stanze, era animoso sempre nel campo: egli vinse questa fiata con gioia più giusta, superando uomini non francesi, non sudditi, ma dovette di nuovo azzuffarsi con i Calvinisti e li sconfisse pienamente, togliendo loro ogni potere, bensì trattandoli con grande umanità. Alla seconda campagna, intrapresa per sostenere il testamento del duca di Mantova, le due regine vollero accompagnare il monarca: da

tre mesi il ministro faceva le parti di guerriero e colla rapidità de' movimenti sgomentava Emmanuele duca di Savoia. Infermatosi Luigi a Lione, assistito dalla sposa e dalla madre, quest'ultima ottenne da lui che avrebbe rimosso il prelato dal ministero, ma non andò guari che mutò pensiere. L' undici novembre del 1630 era il dì fissato per la riconciliazione fra Maria e Richelieu, indi aveasi a toglierlo dalla sua carica, quando il re offeso dalla caparbia insistenza della madre, deliberò di sostenerlo: furono in iscambio arrestati due Marillac; Gastone che lo aveva ingiuriato dovette ripararsi in Lorena, Maria fu delusa e fu detto quello il giorno dei burlati o gabbati. Anna cercò di alleviare il dolore della suocera coll'amorevolezza maggiore. Perseguitava il cardinale ambedue le regine, forse per ambizione dominatrice, assoluta; forse perchè le sapeva centro di parti a lui contrarie, quindi seminò dubbi sulla corrispondenza di Anna col fratello del re della Spagna e minacciò di far esigliare Maria, ritenuta a Compiègne sotto vigilante custodia. Anna piangendo aveale promesso di fare quanto potesse per giovarle; scoprì tante pericolo e scrisse segretamente alla suocera avvertendola, onde si sottrasse con la fuga. Una tale azione verso la madre di suo marito, che volle tenerla senza alcun potere, è tutta in onore della nobile indole di costei, indole elevata vieppiù da sodi principii di religione. Fondò essa il monastero di Val da Grâce; non felice consorte, senza prole, spesso ritiravasi presso le buone monache le quali con amorosa venerazione le custodivano la sua cella particolare. Ivi pure la persecuzione seppe inseguirla: nel principio della guerra colla Spagna, il ministro persuase il credulo re ad ordinare che si esaminassero le carte della regina raccolte nella cella del convento; affronto che eseguito, dimostrolla senza colpa: si rinvennero i libri divoti, rosarii e cose di simil genere. Non credono i sommi politici che le anime generose, possano lagnarsi e non vendicarsi: talora essi soli hanno il torto. È grave dover soggiungere che a malgrado della niuna prova, dovette, per placare il monarca, confessare d'aver errato e chiedere la sua gra-

zia: non mai le celie e la poca benevolenza fecero insorgere odio maggiore. Maria, da Brusselles volendo salvarsi nell'Inghilterra, fu costretta a ripartirne dai fieri tumulti che Richelieu vi fece suscitare; egli seppe togliere al duca di Lorena i suoi stati per punirlo come suocero di Gastone, e strinse patto di amicizia, per difendere e offendere, con Vittorio Amedeo genero di Maria, affine di troncarle ogni speranza da quel lato. Divenuto potentissimo, permise a Gastone d'Orléans di ritornare in Francia, così togliendo il solo appoggio che rimanesse alla sua già benefattrice ora nimica. Creato duca, pari, governatore della Bretagna, fu anche sovraintendente della navigazione e del commercio: formò la celebre compagnia delle Indie, fondò l'accademia delle scienze dandole rendite e privilegi, volle che si scrivessero osservazioni critiche sopra il Cid di Corneille, ma gli fece continuare onorevole provviggione, e le osservazioni erano condite di urbanità.

D'Orléans, disperato di nuovo, fecesi capo d'una cospirazione insieme col conte di Soissons; il cardinale fu in procinto di perire, d'Orléans nobilmente si pentì e vilmente sagrificò i complici. Una congiura novella più tardi fu ordita dal giovine Cinq-Mars, dei conti d'Effiat, grande scudiero di Luigi, per abbattere Richelieu, che il re appellandolo politico esimio, diceva di non amare come severo ed imperioso: Cinq-Mars errava stringendo patti colla Spagna, patti che tacque all'amico de Thou. Scoperta la congiura, questi due furono decollati, e Gastone ancora colpevole, depose contro i colleghi, schifando il confronto, e ottenne di vivere privatamente a Blois. Ciò avvenne nel 1642, e ne parlò prima per finire lo spiacevole quadro de'rivoltosi.

Nel cuore del taciturno marito, Anna almeno non avea rivali veramente favorite, ma vide un principio di amicizia per madamigella di Hautefort, la quale scherzando, narravale i colloqui che seco teneva nelle camere istesse della regina: simile licenza spiacque al monarca e ne ordinò la partenza. Madamigella di La Fayette, unico rampollo del maresciallo di questo nome, fece viva impressione sull'animo

di Luigi. Bella, seria, costumata, essa lo ammirava come valoroso, lo compiaceva come sconsolato: modello di virtuosa affezione, esempio di amore castissimo, volle rinchiudersi dopo alcun tempo nel convento della Visitazione, per vedere il re senza dare sospetto, senza essere in propria balìa e potergli dare consiglii in modo sublime, quasi divenuta dietro a quelle grate l'ombra di sè stessa. E libera e claustrale parlogli sempre in favore della regina ch' egli dubitava poco lo amasse, ma servendo al dovere non confidava di che s' intertenesse. Ventidue anni dopo le nozze, Anna fu consolata divenendo madre del delfino che fu poi Luigi XIV: tale avvenimento di materna beatitudine le accadde il 16 settembre 1638. I genitori e i sudditi l'appellarono Diodato. Luigi, compreso dai sentimenti cari della natura, non era più ritroso nè triste, volle che il popolo vedesse l'augusto infante, dicendo. « Lasciate entrare, questo fanciullo è della Francia, egli è per tutti » Ebbe un secondo figlio che fu Filippo duca d'Aujou. Seppe in appresso Anna le circostanze penose che stringevano Maria, e cercò di farne persuaso il marito: era in Colonia sprovveduta di fortune, inferma, infelice; la Fayette consentanea, parlava insistendo per sua madre; ma Richelieu tutto mandò a vuoto. Questi prese con sè Mazarino, già vice legato in Avignone, che fece eleggere cardinale, incaricandolo in parte degli affari esteri.

Finalmente Maria de' Medici morì in Colonia nel luglio 1642 povera, abbandonata, lasciando perpetua macchia sulla memoria del figliuolo regnante, macchia che non deturpa l'onorevole vita della nuora. Commosso dalla vociferazione della inopia di sua madre mandava soccorsi che non giunsero a tempo. Pochi mesi appresso il cardinale cessò di vivere. Luigi seguì ancora i dettami dello spento ministro, ma fu più assai indulgente: si aprirono a molti le prigioni, a molti fu resa la patria. Sentendosi vicino a scendere nella tomba, di soli anni 43 dopo incertezze e pentimenti, dichiarò la regina reggente e il duca d'Orléans luogotenente generale del regno: formò un consiglio supremo, vi pose Mazarino,

e ne fece capo il principe di Condé, volle giuramento dalla moglie e dal fratello di non cangiare le sue disposizioni. Fatte queste cose, Luigi XIII spirò il giorno 14 maggio 1643. Affabile, ma freddo amico, geloso del potere ma dominato sempre da simulata devozione, valoroso in campo ma pigro a trattar affari nel gabinetto, diffidente, infermiccio, non gustò le dolcezze d' nomo, nè le grandezze di re.

Il parlamento abrogò il testamento del defunto sovrano, e la reggente dovette continuare la guerra contro Filippo IV ch' essa amava grandemente e per il quale ebbe a soffrire molte accuse. Luigi Borbone duca d' Enghien, in appresso duca di Condé, capitanava l'esercito e sconfisse gli Spagnuoli, che saccheggiate le frontiere della Sciampagna, attaccavano Recroi, con animo d' inoltrarsi fino a Parigi. Enghien Condé prese Thionville, riportò vittoria a Friburgo, e lasciato il comando a Turenna, venne alla corte per ricevere plauso e premio, ma rotto l'esercito in quell'assenza, volò al campo e secondato grandemente dallo stesso Turenna, colse verdi allori nella vittoria di Norlinga. Poco appresso s' impadronì della piazza di Dunkerque, indi fu destinato a combattere nella Catalogna, per poi ripassare nelle Fiandre ove ebbe trionfo segnalato, col togliere più di cento vascelli al nemico.

D'Orléans intanto prendeva Gravelines, Courtrai, Mardich; Turenna s' impadroniva di Laudon, cacciava gli Spagnuoli da Treveri, e vi ristabiliva l'elettore colle truppe svedesi e le francesi. Questo maresciallo guadagnava la battaglia di Lawingen, di Sommerhausen e costringeva il duca di Baviera a sfrattare del suo paese. Oltre questa gloria, la flotta francese potè sconfiggere l'armata spagnuola sulle coste d'Italia; le truppe di terra toglievano la Lorena al duca Carlo IV, e Napoli ribellata chiamava il duca di Guisa, il quale animoso passò con un solo naviglio per mezzo alla armata spagnuola.

Intanto che prosperi eventi segnalavano la reggenza di Anna, essa, buona madre, avea fatto precettore de' figliuoli il vescovo di Rhodez Perefixe, del quale rimane una vita

di Arrigo IV, e in luogo di Potier vescovo di Beauvais, diede la carica di ministro a Mazarino già chiamato alla diplomazia da Richelieu, al consiglio da Luigi. Volle soggiornare qualche tempo a Ruel, magnifica villa dal cardinale lasciata alla nipote duchessa d' Aignillon, trattandola con gentile bontà. È fama che rimirando ivi un ritratto di lui, dicesse: « Mi ha fatto assai male questo grande ministro, ma se fosse ancor vivo, per il bene della Francia lo vorrei ancora al ministero » ; e infatti ella si prevalse dell' opera di Mazarino che era stato di lui confidente. Conservò il governo dell'Havre alla duchessa d' Aiguillon, cosa straordinaria, che non avrebbe fatto meraviglia togliendolo. Osservarono i cortigiani che Mazarino era affabile, modesto, onde rammentando il fasto e l'alterigia dell'antecessore, dicevano essere questi tutt' all' opposto. Parecchi gentiluomini che avevano sefferte durezze dal cessato ministero, massime quelli che corteggiavano Anna, si arrogavano adesso una sorta di diritto, per compenso ai torti sopportati, e furono detti gl' importanti. Poco appoco vennero tolti di mezzo, poichè l'arroganza e la presunzione non meritano premio, ed Anna era giusta, buona, ma non corriva e debole.

Anche le guerre vittoriose costano somme enormi all'erario; montavano le rendite ne' primi anni a 75 milioni; pure nel 1646 e 47, occorrendo maggior denaro, ebbe il ministero necessità di gravitare sopra i magistrati, i possidenti, i cittadini. Sovraintendente era il sanese Particelli Emeri; che spiaceva per troppo lusso e per scostumatezza: Mazarino, quindi, lo allontanò, pure egli stesso non incontrava ai Francesi, forse appunto perchè italiano, sebbene col trattato di Munster stabilisse le basi del pubblico diritto, e colla pace di Vesfaglia, proteggendo i piccioli stati contro l'ambizione delle grandi monarchie, ponesse un baluardo a favore della giustizia e dell'equilibrio in Europa.

La necessità d'aver denaro per sostenere la guerra cagiona gravi dissensioni. Il parlamento dovendo verificare gli editti delle tasse, non volle approvare le novelle imposte. Il cardinal ministro cercò di vincere l'animo d'alcuni consiglieri; cercò

di favellare egli stesso, ma la pronunzia sua toscana, servì di pretesto per deridere e non ascoltare. Erano opposti affatto al ministero, i consiglieri più giovani, in ispecie, e per beffe accoccarono il nome di MAZARINI a quelli che non gli erano contrarii, chiamandosi essi FRONDATORI, dal gittare, non sassi, ma opposizioni. Ebbe origine questo secondo appellativo dal giuoco della fionda o frombola, che moltissimi giovini raunati nelle fosse ed ora nelle contrade della città, facevano allegramente insieme, quando scagliati senza riguardo alcuni sassi, ferirono qualche persona. Gli arcieri della polizia, a ragione, vollero impedire quello spasso funesto, e scacciarono i renitenti, i quali, partiti gli arcieri ritornarono con più voglia ed ostinazione. Quando Mazarino fu poco ascoltato nel parlamento, il duca d'Orléans v'andò per tenere quegli spiriti in freno, ma il consigliere Bachaumont, rivolto ai compagni disse: « Per ora signori miei conviene starcene quieti, quando e'sarà partito, oh sì, ritorneremo a frombolare con grande veemenza ». Tale frase divenne proverbio e la voce FRONDER, significa ora criticare, censurare, ed allora valeva specialmente per resistere e disapprovare le mire del governo. Piacendo a quei malcontenti l'idea presa dal giuoco, comparvero in pubblico coll'insegna d'una frombola sul cappello, quindi il nome acquistarono di frombolieri opposti ai Mazarini.

Senza la domanda di maggiori imposizioni, la Francia sarebbe stata felice sotto il reggimento d'una sovrana buona, pia, moderata. I dissidii per motivo di religione, erano stati soffogati dal cessato ministero: aveasi ribrezzo pensando che allora si versava il sangue dei fratelli non quello dei nemici. Il fanciullo re, dispiegava alto animo, i principi del sangue bramavan respingere gli avversarii onde goder pace nel regno; soltanto l'imbarazzo per il gravoso dispendio della guerra, procurava turbazione fra la reggenza e il parlamento. Matteo Molé, presidente, e Talon avvocato generale, con rispettose e ferme parole fecero conoscere la inopia troppo reale del popolo, pure gli editti si vollero registrati. La signora di Motteville con libertà ossequiosa che

fa onore alla sovrana ed alla favorita, lodava il discorso degl' integerrimi maestrati; Anna rispose: « Molto approvo la fermezza e il calore col quale difesero la causa del povero popolo: non siamo che troppo e su troppe cose adulati, ma parmi che abbiano dette più cose che non doveano, ad una persona ripiena di buone intenzioni quale sono io, a me che desidererei con tutto il cuore di poter sollevare, non di recare aggravio ». Infatti Vincenzo di Paola avea trovato nelle classi agiate molta liberalità, promossa dall' esempio di lei caritatevole.

Paolo di Gondi, arcivescovo di Corinto, che divenne cardinale di Retz, non respirava che trame e fazioni: osava far intendere alla sovrana che in cuore l'adorava e l'avrebbe ubbidita. Essa lo tolse d'inganno, e le si fece avverso eccitando i malcontenti vivamente. Il ministero pensò di far imprigionare i tre consiglieri più ostinati, cioè Blancmenil, Charton e Broussel: erano questi gli stromenti de' quali valevansi i i capi dell' opposizione. Mazarino, per isbigottire il popolo, ordinò che fossero catturati mentre si cantava il Te Deum, per la vittoria di Lens nell'Artois, colta sopra l'arciduca Leopoldo dal principe di Condé. Blancmenil fu preso, Charton potè fuggire, e mentre Broussel venne posto in cocchio fra guardie, una fantesca affezionata gridò chiamando aiuto, e accorso molto popolo, ruppe il cocchio, ma non riuscendo a sottrarlo fu guidato a Sedan. Irritata la gente, chiuse allora le botteghe, tirò grosse catene che stavano in quel tempo ai capi delle vie principali, e sclamava « Libertà libertà a Broussel. » Fattasi notte, la reggente fe' chiamare qualche reggimento stanziato fuori di Parigi e incaricò il cancelliere Seguier alla mattina, d' interdire il parlamento da ogni sua funzione. Seguier fu rovesciato dal popolo: la duchessa di Sully che da vera figliuola volle star seco, si riparò con esso nel palazzo Luynes. Ivi lo venne a prendere il luogotenente civile colla carrozza, scortato di guardie: il popolazzo lo inseguiva e la duchessa ebbe ferito il braccio. Si formarono dugento barricate in un attimo: i soldati perdettero qualche compagno e si ritrassero piuttosto che fare facile carnificina

di cittadini traviati. Il parlamento si portò in corpo dalla reggente, le barricate si abbassarono per lasciarlo passare; chiese la liberazione de' consiglieri, e fu accordata. Essendo l'arcivescovo dalla parte del parlamento, più cresceva la burbanza della gente ammutinata: comparvero certe canzoni ingiuriose e le cantavano accusando la reggente di rovinare lo stato per spalleggiare il ministro. Anche ai nostri giorni', poche menti gustano una lode espressa con garbo, moltissimi cervelli trovano spirito in cose mordaci, prive di grazie, purchè siavi basso equivoco, pungente derisione. La confidente Motteville dice che tali insolenze facevanle orrore, ma che gli abitanti del suo Parigi, le inspiravano grande pietà; pure comparendo in pubblico, fu insultata. Partì quindi per San Germano con i figliuoli, col giovine Condé, con Mazarino, e tutto era così male in ordine, che parecchie persone di corte, dormirono sulle panche. Le gioie della corona divennero pegno presso gli usurai: si licenziarono i paggi delle camera reale per assoluta mancanza di commestibili e mancavano spesso delle cose necessarie. Anche Enrichetta figlia d'Arrigo IV ricoverata dall'Inghilterra in Parigi, provava la povertà. Anna d'Austria col pianto sul ciglio pregò il Condé ad assistere il re contro la fronda ed egli l'assecondava: per le spese di guerra contro il re, diedero i venti consiglieri quindici mila lire per ciascheduno. È forza di fare un momento di riflessione sulla stravaganza sempre ripetuta e crescente dello spirito di sedizione: quegli stessi frondatori, quegli stessi consiglieri che non volevano aumentare gli sborsi, versarono quasi dieci milioni per sovvertire il loro paese: opponevansi all'aumento della tariffa, la quale montava a ducento mila lire; fecesi una leva di dodici mila uomini, e si prese il denaro dei partigiani della corte. Così per capriccioso impiego, trovossi prodigalità e contante.

Gondi coadiutore aveva un reggimento come fosse militare: Condé con otto mila uomini sbaragliava più di cento mila cittadini ammutinati. Si dicevano molti scherzi burleschi, tutto avea del ridicoloso; rientrando nella città, i Pa-

rigini deridevano con risa e con fischi i loro militi sempre rispinti: il disordine stava dappertutto.

Quale crepacuore per la reggente che avea vero zelo per il pubblico bene, e per la difesa dello stato! che avea amore per il suo popolo, veggendolo andare in traccia di tanti mali! qual crepacuore trovandosi intorniata di persone che per la sua causa doveano soffrire, ed essa forzata di sgombrare dalla reggia, salvandosi come una pretendente scacciata, non più sovrana festeggiata e riverita! Certe vicissitudini ad ognun dolorose, devono essere più ancora crudelissime per chi nacque nell'altezza del grado, nella somma condizione concessa ai mortali. Vuolsi per certo che Gondi, poi cardinale di Retz, tentasse ogni via per farsi predileggere dalla regina, offerendosele devoto, ma essa gli troncava le speranze, ed egli si rivolse ai nemici della corte. Abbiamo più d'un esempio di simili variazioni: lo spirito di sovversione, la mania di operare scuote alcuni cervelli indifferentemente volgendoli all'una sorte od all'altra, purchè siavi moto, disputa, esercizio di violenta autorità.

Turenna allucinato dalla duchessa di Longneville, appena divenuto maresciallo, per compiacerla tentò di ribellare l'esercito ch' egli guidava, ma d'Erlach valse a contenere i soldati. Mazarino avvertito, spedì ordine di catturarlo; Turenna fuggì colpevole per i begli occhi di questa dama che lo derideva. In que' trambusti, mentre i sacerdoti portavano il viatico a due moribondi, alcuni ufficiali della fronda sospettando che l'ammalato fosse settatore del ministro, rispinsero i sacerdoti nella chiesa percuotendoli senza ferire colla sciabola. L'amore entrava colla ferocia in codeste cabale, erano le donne infiammate per sostenere o per abbattere.

Alla fine s'incominciarono a tenere conferenze per trattare la pace a San Germano: il cardinale non fuvvi ammesso. Sull' articolo della sicurezza, la regina chiedeva che si potesse tenere un reo di stato sei mesi in prigione prima d' interrogarlo, ma si decise che ciò non fosse protratto oltre i tre giorni: si sminuirono le imposte, e vennero con-

cednti privilegi ai magistrati. Ritornò la corte a Parigi nel l'ottobre 1648.

Conti e Longneville furono tratti al partito di Condé, chiamato da'damerini o PETITS MAITRES e prima degli importanti. Pullularono di nuovo i dissidii, e nel marzo 1649 si fece la seconda pace, e Condé accompagnò trionfante la corte nella capitale. Il pnbblico bene era parola snlle labbra di tutti, e l'interesse privato stava nel cuore e conduceva le opere tenebrose e frodolenti. Parendo a Condé che la corte non gli offerisse gniderdone sufficiente, cominciò a sparlarne ed a motteggiare il cardinale: volle che Anna ricevesse il marchese di Jarsay, già stato espulso per l'ardito parlare d'amore. D'altra parte per renderlo irreconciliabile colla fronda, si spararono alcuni colpi d'archibugio nella carrozza del principe, e Ioly consigliere al Chatelet, indi segretario del Gondi di Retz, ferissi lievemente in nn braccio ed appostò alcuni uomini perchè gli tirassero un colpo di pistola nel cocchio, affine di far credere che la corte volesse quell'assassinio. Il coadiutore Gondi in questo mezzo si rivolse alla reggenza, staccandosi dai suoi e dal Condé, per cercare la porpora cardinalizia. Offesa Anna dalla condotta inaspettata del principe e spinta dalla rimostranza del ministro, approvò l'arresto di lui, del Conti e di Longueville: veramente non avrebbe l'animo suo generoso, mai annuito a simile cosa senza la sovversione che natnralmente è prodotta dai pericolosi tempi di turbolenze, ne'quali trovavasi. Si accrebbe maggiormente la discordia per queste violenze; i principi furono presto liberi, e l'odio crescendo contro Mazarino, egli si ritirò in Colonia. Il coadiutore suscitava nemici al Condé, e parteggiando per la reggente, ne ottenne il cappello da cardinale: era per altro il motore delle barricate; era quegli che avea costretta a partire la famiglia reale. Coll'aura popolare Condé messe guerra al ministro: Anna mandogli proposizioni eque e vantaggiose per istabilire la calma: il corriere sbagliò la strada, giunse tardi la lettera, e il principe ricevutala, disse: « Avrei accettato se giungeva prima. adesso non torna iu acconcio di ritornare

a Parigi, poichè ne sono discosto ». Con tale leggerezza trattavasi la guerra civile, la ribellione contro il sovrano. Mazarino intanto ritornava con settemila uomini da esso arrnollati: portavano gli nffiziali ciarpe verdi, colore delle sne assise, ma il parlamento pose taglia sul capo del cardinale, più per oltraggio che per opinione di spegnerlo. Mille motteggi facevansi perciò, unendo servizii, beffe, amori, mala fede e brio giocoso; la reggenza interdiceva il parlamento e lo trasferiva a Pontoise, mentre il primo dichiarava Condé reo di lesa maestà: qnesti due parlamenti vibravano sentenze, decreti l'uno contro l'altro, disordine 'già succednto ai tempi di Arrigo e di Carlo VI.

Allevato nelle avversità, Luigi XIV errava da provincia in provincia colla madre, col fratello e col cardinale ministro: frattanto Turenna ritornato al dovere, opponevasi al duca, ma qnesti celere come la folgore piombò sulle truppe reali a Blenan e le sbaragliò; Mazarino sgomentato corse a Gien nella notte, destò il re per dargli questa cruda notizia; Condé si appressava, pensavasi di salvare il re a Bourges, quando Turenne con movimenti opportuni salvò la corte, non lasciando progredire il nemico e strappandogli il frutto delle palme ottenute: ciò accadde nell' aprile 1652. Condé andò a Parigi e Turenna guidò le truppe reali verso qnella città; Luigi a qnindici anni dalle alture di Charonne vide la zuffa detta di Sant' Antonio, nella quale i dne capitani con picciol numero di gente fecero prodigi di valore. D'Orléans restò al Lussemburgo in forse; il cardinale di Retz era rintanato nel suo arcivescovado, il parlamento aspettava l' esito della pugna per vibrare, a seconda, i suoi decreti; Anna tutta in lagrime stava genuflessa in nna cappella pregando, ed il popolo temendo le truppe tutte egualmente, avea chiuse le porte nel tempo che i più valorosi, i più grandi uomini di Francia, pertinaci nel combattere, si ammazzavano a vicenda nei sobborghi. Fu in questo mezzo che madamigella di Mompensier, figlia di Gastone d' Orléans, prese partito per i ribelli ed ebbe l'andacia di far tirare i cannoni della bastiglia contro i soldati del re: la ver-

tigine dominava i cervelli dissidenti, per rappresaglia uccidevano i prigionieri, Condé baciava le reliquie di santa Genovefa ed era ribelle, ma la fame affliggeva i Parigini, una libbra di pane costava oltre ad un franco, Beaufort e Nemours cognati vennero a duello: stavano ammazzandosi, ridendo e solazzandosi; Turenna fu rispinto, quindi la corte non venne allora a Parigi, e il parlamento dichiarò reggente l'Orlèans, benchè Luigi fosse giunto a maggioranza. I parlamenti erano concordi soltanto nell'odiare Mazarino, e questi si allontanò dalla corte, mentre il re lo encomiava grandemente per i servigi prestati. La città di Parigi spedì ambascerie al sovrano supplicandolo a recarsi nelle sue mura; egli vi entrava il 21 ottobre 1652 trovando calma e tranquillità per ogni lato. Gastone fu confinato a Blois: così Gastone finì senza vera gloria, ma ricco di turbolenze e variazioni. Gondi di Retz coadiutore, per la morte dello zio divenne arcivescovo di Parigi, nel tempo che era Vincennes detenuto: gli si diede la libertà con pingui abbazie, a patto di rinunziare, e infatti andò errando nella Spagna ed in Germania, non ottenendo di ritornare che nella vecchiezza. E' da notarsi che nelle sue memorie egli cerca di denigrare la virtù della reggente, ed il motivo ne è troppo palese e colpevole. Il re divenendo maggiore fece registrare un editto che vietava al parlamento ogni deliberazione sul governo dello stato e delle finanze, ed ogni procedere contro i ministri che fossero scelti dal monarca: furono esigliati alcuni consiglieri oppositori, altri accaparrati con stipendio maggiore, altri si contennero ne' stretti doveri delle magistrature. Chiamato dal re giunse a Parigi il Mazarino, il dì 3 febbraio 1653, accolto benissimo e festeggiato dal popolo. Diede una festa da ballo nel civico palazzo al suono delle acclamazioni: é fama che vedendo tanto tripudio intorno a sè, dopochè poc'anzi era proscritto e deriso, dimostrasse un naturale disprezzo per la strana incostanza de' Parigini. Certi sentimenti sono tanto ovvii all'uomo osservatore, che potrassi celarne l'espressione vocale, non quella che si legge negli occhi, stampata nell'animo; a che

giova la baldanza congiunta a viltà? neppure a ricogliere un meschino vanto di perseveranza e coraggio.

Per non interrompere la rapida narrazione di codeste traversie, non parlai d'un fatto che fe' testimonianza della forza d'animo di Anna. Prima che fossero tolti d'arresto i principi ribelli, essa pensava di uscire dalla città capitale col giovine re, ma instrutta delle ostili intenzioni de' frondatori fece porre a letto Luigi, che prestamente si addormentò: molta gente suspicando la partenza della corte, e temendo che si macchinasse qualche violenza, riunitasi intorno al palazzo, chiedeva d'assicurarsi che vi si stesse tranquillamente. La regina ordinava che si spalancassero le porte, e quella gente scorgendo il giovine re sopito in placido sonno compresa da venerazione restava in silenzio: l'unica guardia era la madre, a lei la turba s'inchinava, e si ritrasse benedicendo mille volte ai sovrani suoi. L'allegria del popolo per il ritornare di Mazarino è prova che quel ministro non meritava d'essere abbandonato: prudenza insegna di piegare compiacenza, ma probità e prudenza, consigliano di non rimuovere un uomo che ha fede e capacità, al capriccio fuggevole dello spirito di parte, nè alla persistente invidia. Molle di pianto, quali preci fervorose saranno state quelle d'una sovrana di florido reame, in tempi procellosi, d'una madre de' sudditi suoi veggendo tante vite in pericolo, d'una vera madre secondo la natura, nelle inquietitudini per la pace e la potenza del figliuol suo! Perplessa dovendo dare ordini gagliardi, essa bene sentiva quale conforto nella procella del vivere sia la credenza in Ente superiore, sommo, perfetto! i cuori buoni, gli sventurati, le anime appassionate, ne amano l'esistenza, e sperano nella pietosa indulgenza e perdono di lui.

Madamigella di Mompensier, che aveva fatto rivolgere i cannoni della Bastiglia contro le truppe del sovrano, fu accolta dalla regina con aperte braccia: presala affettuosamente per mano con femminile piacevolezza, la condusse presso a Luigi, al quale disse: « Eccovi una damigella che è stata assai cattiva, ma che promette di essere altrettanto savia nel-

l'avvenire ». La contessa di Genlis trova con ragione che questo scherzo sopra una ribellione comprovata, affine di ripristinare buona armonia, è modo sublime. Il re abbracciava madamigella; costei, disse che avrebbe dovuto cadergli in ginocchio davanti; ed esso, « Io, madamigella, io dovrei piegarmi alle vostre ginocchia, nell'udire da voi tali parole ». La stessa Mompensier e la Motteville raccontano mille altre azioni così generose e garbate di questa principessa; credo che nulla v' abbia di più amabile al mondo, che una donna la quale con ingegno e con grazia, spiega nelle azioni il suo buon cuore: l'incanto è perfetto s'ella è poi bella ed autorevole. Madamigella era stravagante e superba, ma nelle memorie sue dice una cosa che le fa onore: all'occasione della morte di Cromwell protettore d'Inghilterra, dichiara che se la corte avesse preso il lutto per quell'uomo regicida, essa piuttosto non sarebbesi presentata al circolo della regina, ma che portavasi la gramaglia per un principe estero, quindi non vi fu pericolo neppure di pensarvi.

Il parlamento condannò Condé contumace alla pena capitale e Conti prese in moglie una nipote del Mazarino, il quale divenne assai più autorevole regnando Luigi che non lo fosse prima sotto la reggenza di sua madre. Codesta principessa ben degna di lode, avendo cercato di serbare incolume la regale autorità, pose quella nelle mani del figliuolo, e stimata e amata da lui, dava saggi consigli, senza turbare, senza procurarsi veruna influenza nelle cose dello stato. Crescendo il favore del ministro, esso ebbe anche un raggio di speranza troppo eccelsa. Luigi s'invaghì ferventemente di Ortensia Mancini nipote sua, e l'accorto Mazarino disse alla regina che non saprebbe come resistere al re che pareva invogliato a sposarla. « Mai no, riprese Anna, se Luigi fosse capace di simile azione, io con Filippo mi porterei alla testa di tutti i Francesi contro di lui e contro voi ». Tale fermezza distolse il cardinale dai segreti ripieghi, quali avrebbe adoperati trovando mite risposta. Gli artisti e i cultori di buone lettere ebbero da lei sempre patrocinio: è suo questo bello insegnamento agli scrittori di

storia: « Scrivete, operate senza timore, fate ai vizii vergogna sì grande, che non rimanga sulla terra più altra cosa che la virtù è la ragione ». Accordava provvigioni liberalmente agli studiosi, e Scarron non sapendo bene qual merito attribuirsi e volendo ricorrere, le presentò una bizzarra supplica nella quale implorava protezione col titolo d' infermo della regina; l'amabile donna gustando la rispettosa facezia del suddito che volea giovare a sè e dire a lei uno scherzo felice, l' accettava e concedeva stipendio. La contessa di Senecé, dama d'onore, mentre Anna stava colle sue gentildonne, palesò la sua turbazione perchè avea trovati i i monili e gioielli a lei affidati, mancanti di qualche bella gemma. « Non vi affannate, disse la sovrana, c' è un ladroncello veramente, ma io lo conosco. — Un ladro, buon Dio! — Sì, sono io quello: vi confesso che non avendo bastevole danaro per soccorrere tanti sciagurati che non hanno pane, ho levate alcune gemme per venderle e aiutare i poveri come poteva ». — Fatti di simile natura mandano ai secoli venturi il nome de' grandi con un colorito così caro, così amorevole, che può muovere anco i cuori meno eccellenti ad imitarli!

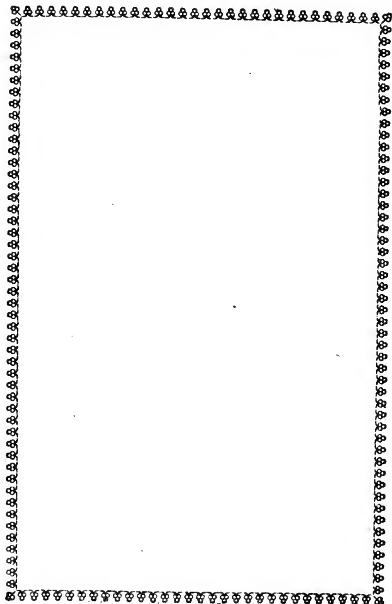
Non vasta istruzione letteraria, ma gusto e modi da principe, bontà di cuore, grazia nell'accogliere, prontezza nel parlare, sentimento di religione e della propria grandezza, furono doti di Luigi, coltivate *in lui* dalla madre. Certo rispondere argutamente spontaneo, pare lo apprendesse propriamente dal lieto conversare con essa. Bramò e vide lo sposalizio del re con Teresa infanta di Spagna. Se un tempo non le fosse spiaciuta la trama di Cinq-Mars, contro la proterva ambizione di Richelieu, essendone sulle prime consapevole il re, e il sapere che all' uopo Richelieu opinava di non concederle mai la tutela de' figliuoli, sono motivi abbastanza gravi per iscusarla. Voiture ammesso nella villa di Ruel quando essa onorò quella abitazione, le recitò celiando facili rime, rammentando l' antica presunzione di Buchingam, e ciò prova con evidenza che nulla fuvvi di colpevole per parte sua.

Promosse l'esercizio della compassione (se posso valermi di questa frase) animando a profittare del tempo, della opulenza e della pietà naturale , a pro de' bisognosi. Vincenzo di Paola apostolo di misericordia viveva in quel tempo: l'ospedale, il ricovero degli orfani, quello de' vecchi, l'ospizio delle suore di carità , e cento opere di bontà e di giustizia vennero favorite dai suoi auspicii. I pastori delle anime non possono riescire alle ampiezze de' loro pensamenti benefici , ove i governanti non danno al suddito esempio: la voce del dovere, della pietà, sta risposta ne' cuori, ma si rende efficace con quel prestigio.

Anna d' Austria pose la prima pietra della chiesa di San Sulpicio. Compì la vita sua a 64 anni : mancò per un cancro penoso all'afflittissimo Luigi , all'afflitto Gastone , il 20 gennaio 1666.

Bella di persona e bella di animo , serbò soda religione, amò le lettere e le arti, volle fiore di civiltà nella sua corte, eleganza e spirito di arguto rispondere: conobbe ragionevole amistà : poco lieta consorte , forse cadde in alcuna imprudenza ma in colpa nessuna : madre eccellente perchè tutta da noi sole dipende la perfezione di quel sentimento. Quanto da sè stessa nasceva era bene, era buono: in tempi di guerra, in tempi calamitosi, principesse di tale indole, sono beneficio della provvidenza. F. C. P.







Fuente inc.

MADAMA COTTIN.



MADAMA COTTIN.

Sofia Ristaud Cottin, nata a Tonneins nel 1773, fu educata a Bordeaux sotto gli occhi di sua madre, che accoppiava a una soda istruzione, un gusto squisito e ragionevole per l'amena letteratura. Nel leggere le opere di madama Cottin, parrebbe ch'ella sia stata nel breve corso della sua mortal carriera in preda ai traviamenti del cuore; ma la storia della vita di lei prova invece che siffatto modo di giudicare può spesso andar soggetto ad errore. Gli affetti che scaldarono madama Cottin furono tranquilli e pacifici, come gli affetti de' personaggi da essa ritratti sono ardenti e appassionati. Seria e riflessiva fino dalla sua infanzia, ella mostrò sempre abborrimento a' piaceri tumultuosi della prima età, e s'immerse nello studio con vivo ardore.

Sposò nel 1790 il signor Cottin, ricco banchiere di Parigi. Talvolta mercè di questa unione in mezzo al gran mondo, il turbine de' piaceri non traviolla punto, e sempre con viva gioia tornava alla solitudine e a' suoi diletti libri, allorquando ne fosse stata per poco lontana. La sola vera soddisfazione che le procacciava la sua sorte, era di poter esercitare la beneficenza, secondo che le consigliava il cuore. Il più tenero affetto, la più perfetta concordia stringeva i due sposi; sgraziatamente la felicità domestica onde godevano fu di breve durata; una immatura morte rapì il signor di Cottin nel 1793. Il dolore che provò la giovine vedova ne accrebbe vie più la malinconica. Indi a non molto ogni suo avere si dileguò, il qual disastro non accorolla che leggiermente. Benchè fosse nell' età di soli vent'anni, ella dette un

eterno addio ai piaceri del mondo e si fece a cercare godimenti più veri, più puri in seno dello studio e dell'amicizia.

Per lungo tempo madama Cottin non pensò gran fatto alla gloria d'autore; essa aveva pochi amici intrinseci a cui talvolta leggeva qualche frammento de' suoi romanzi. Alcuni tra questi avendovi scoperto i germi d'un bell'ingegno, la stimolavano al comporre. Madama Cottin resistè a lungo, e non vi si sarebbe lasciata mai indurre, se un impulso onorevole di contribuire a sollevare le altrui miserie non ve l'avesse finalmente spinta. Dotata d'un anima tenera, virtuosa, illuminata ben sapeva a qual caro prezzo la donna ottiene fama di letterata. Ella era persuasa che il tempo consacrato da una donna alle lettere è un furto fatto alla famiglia, e benchè un tal principio non potesse affatto applicarsi a lei perchè vedova e senza prole, pure temeva che il proprio esempio non divenisse altrui pernicioso. Ancor dopo ch'ebbe scritto molto, era dello stesso parere. Nella prima edizione di Amalia di Mansfield si legge una censura acerbissima delle donne autrici, nè vi risparmia sè stessa: se non a stento acconsentì poi a cancellare quel passo. Nutriva una tale opinione con tanta buona fede che non seppe mai darsi pace per aver pubblicato opere e segnatamente romanzi: la ragione che ne adduceva ne rivela il suo carattere. Allorchè scriviamo romanzi, diceva ella, v'innestiamo sempre alcun che del nostro cuore: e questo bisogna conservarlo per gli amici. Fino allora si era circoscritta a compor versi, in cui si ammirava grandissima naturalezza e alcune prose spiranti grazia e ingenuità. Ben provava in sè quella eccellenza che ognuno ammira negli scritti di lei, ma non pensava neppur per sogno di farne giudice l'universale; ella si valeva soltanto della sua abilità per trasfondere il cuore, per addestrare la mente. Considerava, e a buon diritto, i suoi esercizii nell'arte dello scrivere come un mezzo di coltura proprio ad ornare lo spirito e nulla più.

Ben presto scoppiò la rivoluzione del 1789. Madama non abbracciando i principii politici che professava allora la Francia si ritirò in una solitudine quasi perfetta, e con lo studio

cercò distrarsi dalle disgrazie che incominciavano a rovesciarsi su la diletta sua patria. Non vedeva che pochi amici sperimentati e fedeli coi quali poteva espandersi in tutta confidenza, e le cui opinioni combinavano con le proprie. Già incominciavano le proscrizioni; rizzati erano i patiboli; il sangue dei sudditi fedeli e dei buoni segnati a dito dal sospetto e dalla delazione scorreva per le pubbliche vie. Pochi, in que' dì spaventosi, poterono vantare di sfuggire alla mannaia del carnefice. Madama Cottin nata con un cuore profondamente pietoso, gemeva nel suo animo e co' più caldi voti affrettava il trionfo del diritto e della legge. Appunto in quei dolorosi trambusti uno sconosciuto le si presenta e con mistero le consegna questa lettera.

Signora!

« Io ho appena l'onore d'essere conosciuto da voi; forse il mio nome non vi avrà lasciato che una leggiera impressione. Ma io sono un infelice, e quindi m'indirizzo a voi, nella ferma fiducia che non mi ricuserete nè la vostra compassione, nè la vostra tenerezza, nè i soccorsi che potrete prestarmi.

« Signora, il mio nome è registrato nella lista de' proscritti... Spie e sgherri corrono in cerca di me. Per sottrarre il mio capo al patibolo non mi rimane che fuggire in terra straniera. Sgraziatamente io non posso ricorrere a un tale spediente: mi trovo in questo momento privo del necessario per arrischiarmi ad un passo così pericoloso. Mi abbisognerebbero 2150 lire per far fronte a ogni spesa; ma costretto a involarmi ad ogni sguardo, m'è impossibile di ricorrere alla minima pratica per averle. Io vi prego adunque, o signora, di prender parte alla sorte d'un disgraziato; fate tutti i vostri sforzi per procacciarmi questa somma. Io vi anderò debitore della vita, o signora: la conservazione de' miei giorni è preziosa per la mia famiglia, il che mi dispensa dal parlarvi della mia gratitudine ».

De Fonbelle.

« P. S. Credo inutile il raccomandarvi assoluto silenzio; voi ben comprenderete che la più leggiera imprudenza potrebbe riuscire funesta ad entrambi. Questa lettera vi sarà cons gnata da mano sicura. Mille e mille scuse ».

Madama Cottin si risovvenne ben presto del nome indicato dalla lettera ; ricordò benissimo che il signor di Fonbelle godeva della stima e del rispetto di tutte le case in cui l'aveva veduto. Ella stessa aveva potuto in più d'un incontro pregiarne la virtù , la saviezza e il nobile carattere , cose tutte che la disponevano vie più a soccorrere l'infelice nel suo infortunio. Ma che farci ? Ella non ha, nè saprebbe come o dove procurarsi la somma richiesta. Il denaro circola a stento; manca la confidenza; i prestiti sono quasi impossibili. Ricorrere alla borsa di qualche amico sarebbe un esporsi al rifiuto, o a domande intempestive, alle quali non sapeva di poter poi senza pericolo rispondere adequatamente.

Frattanto i momenti sono preziosi ; si tratta della vita o della morte d'un uomo virtuoso. Madama Cottin aveva testè abbozzato una specie di romanzo che in un crocchio di amici aveva riscosso qualche applauso. Proprio allora le caddero sotto gli occhi i fogli che contenevano il racconto di quella storia , e subito una felice ispirazione , nata dal suo buon cuore, le suggerisce un partito ... Si mette issofatto al tavolino, raccoglie i fogli dispersi del piccolo romanzo, li riordina e si fa a leggerli attentamente; già comincia a farvi degli utili cambiamenti , quando si ode il campanello. Corre ad aprire; è colui che le ricapitò la lettera di Fonbelle;già viene per la risposta. Madama Cottin da principio teme obbligarsi promettendo troppo; risponde che spera poter raccogliere la somma richiestale , ma abbisognarle ancora tre giorni per poter dare una risposta definitiva. L'incognito soddisfatto la ringrazia ed esce, promettendole che fra tre giorni ritornerebbe. Appena egli fu partito, Madama ritorna al lavoro. S'avvede di dover rifare il romanzo in gran parte prima di darlo alle stampe. Veglia la notte intera , e vi fa quelle correzioni , quei ritocchi, quelle aggiunte che le viene suggerendo il suo buon gusto.

Già erano le due del mattino. La sua camera era la sola che fosse illuminata nella casa. Si bussa alla porta, e quindi ode romore all'uscio. Chi può mai essere a quest'ora di notte... Lo spavento le fa battere da prima il cuore con violenza, ma ben presto rientra in sè, e dimanda che si vuole e che si cerca di lei... « Cittadina; in nome della legge, noi cittadini municipali di questo sestiere siamo privilegiati da chi può e vuole a costringerti ad aprire; altrimenti ricorreremo alla forza ».

Madama Cottin apre, e vede entrare que' galantuomini che dopo d'averla accusata d'aristocratica, di nemica della repubblica si fanno attentamente a frugare nelle carte di lei. Già hanno gli occhi sul romanzo; allora per abbreviare la cerimonia si propone ella stessa di raccontar loro in breve quella storia, per accertarli che la politica non c'entrava per nulla. La proposta è accettata, e que' burberi signori si assettano, e pendono dalla bocca di Madama che fa loro in compendio la narrazione dei casi di Chiara d'Alba. Vi era tanto vezzo nella sua maniera di narrare, tanto artifizio nelle sue sospensioni, tanta abilità ne' suoi passaggi, tanta naturalezza, ingenuità e calore nelle sue pitture, che più d'una volta, quel burbero uditorio commosso fino alle lagrime non potè trattenersi dal prorompere in grida di ammirazione. Quando il racconto fu terminato, si procedè ma solamente per formalità, alla visita di altre carte ed oggetti che si trovavano in casa di Madama, e in piena seduta fu steso un processo verbale da cui risultava nulla trovarsi di sospetto in casa della cittadina denunziata. Dopo di che quella buona gente si ritirò, promettendo a madama Cottin che leggerebbero quel libro appena stampato, non già per cercarvi opinioni riprovevoli, ma per mero diletto.

Contenta del felice esito di questa visita notturna, madama Cottin ripigliò il suo lavoro con maggior calore. Le due giornate e le due notti che le rimanevano furono da lei assiduamente impiegate. In quarant'otto ore ebbe corretto e messo in netto il suo romanzo. Ma qui non è tutto; il più difficile stava nel trovare un libraio discreto e ragionevole.

Per uno scrittore non ancora conosciuto trovare nn editore la non è cosa tanto facile. La maggior parte dei librai non possono speculare che sul nome dell' autore ; ai loro occhi l'opera d'uno sconosciuto non ha valore intrinseco. Di buon mattino madama Cottin col manoscritto in mano si presentò a più di venti librai che le erano stati indicati pei più rinomati editori di romanzi. Una risposta asciutta e negativa l'aveva respinta quasi da per tutto. I librai più cortesi non potevano occuparsene sul momento, quindi chiedevano che Madama affidasse loro il manoscritto per parecchi giorni e che allora o glielo restituirebbero, o verrebbero seco a contratto. Ma il tempo incalzava di troppo, perchè Madama potesse accettare siffatta proposta. Però, non che scoraggiarsi dell'inutilità de' suoi ripetuti tentativi, continuò le sue indagini con quella perseverante insistenza che detta il vivo desiderio di fare una buona azione. Infine, dopo il mezzodì una delle sue amiche la condusse da un libraio, veramente galantuomo che l'accolse con garbo e amorevolezza. Scorse attentameute qua è là il manoscritto , e rivolto a Madama. « Il vostro romanzo , le disse, non mi sembra nn capolavoro , ma per quel poco che vi ho letto mi pare superiore ad altri suoi confratelli , in cui non è nè iuteresse , nè stile , nè cuore. I vostri personaggi non hanno grande originalità , qua è là c'è qualche reminiscenza della Giulia di Rousseau; ma la vostra composizione mi par più semplice , meno sopraccarica d' incidenti e di dissertazioni , e quindi più commovente. Rispetto al viluppo , esso è veramente drammatico , e il vostro stile elegante e naturale , è ravvivato da un calore che parte dall'anima e che deve esercitare una grata impressione in chi legge. Non è un capolavoro , lo ripeto , ma non vi manca esperienza e abilità a crearne; ed io mi vi offro in anticipazione per editore de' vostri romanzi futuri. Frattanto , vi prego , a dirmi qual è la vostra domanda.

— Poichè voi parlate con tanta franchezza , rispose madama Cottin, io vi dirò con tutta libertà che un caso urgentissimo m'impone l'obbligo di trovare al più presto la somma di cinquanta luigi.

— Cinquanta luigi, è un po' troppo per un primo lavoro, il cui esito può essere incerto. Ma contando io di rifarmi in avvenire, vi aderisco. Madama, volete voi oro o carta?

— Metà dell' uno, metà dell' altro, se non vi è d' incomodo ».

Stesa la scritta e numerato il danaro, madama Cottin, contenta come se avesse trovato un tesoro, ritorna alla sua casa, col cuore alleggerito da un gran peso. Rientrata nelle sue stanze dà un libero sfogo alla gioia. Pure, conveniva pensare a compiere la somma chiesta dal signore di Fonbelle. Madama levò sopra i suoi risparmi e i suoi bisogni futuri seicento franchi che unì ai cinquanta luigi ricevuti.

La sera stessa, il fedele messaggiero di Fonbelle fu da lei. — « Il vostro amico potrà partir quando che sia, disse con voce commossa madama Cottin. Io posso disporre dell'occorrente. Eccovi 2150 franchi... Il cielo assista il vostro amico; oh! quanto volentieri udirò ch'egli sia giunto in salvo: vi prego di mille cose.

— Madama, eccovi una cedola, la somma è in bianco. Il mio amico m'ha incaricato di riempirla ed io...

— Inutile cautela, signore. Io non intendo di contrattare col signor di Fonbelle, ma d'aiutarlo a sottrarsi al ferro dei carnefici. Quando egli sarà libero ne parleremo; per ora pensiamo a salvarlo. Se nell' esiglio si trovasse in bisogno, melo faccia sapere, che io farò quanto potrò per sollevarlo ».

Quindi presa la cedola con la lettera, le stracciò e le diede alle fiamme innanzi allo sconosciuto che si ritirò dopo aver uniti i suoi ringraziamenti a quelli dell'amico. Di lì a quindici giorni la buona vedova ricevette la novella della pubblicazione del romanzo e quasi in pari tempo del felice arrivo di Fonbelle in Isvizzera. Queste due novelle le destavano un'impressione affatto differente. La prima empì di gioia la sua anima buona, tenera e generosa; ma i pericoli della stampa le apparvero in tutta la gravità, quando ebbe tra le mani i primi esemplari. In due giorni se ne spacciarono cinquecento copie, segno di buon augurio. Ma gli appunti,

i morsi della critica potevano avvelenare quel trionfo, e Madama temeva di vedersi straziata dai giornalisti.

Frattanto que' timori non si avverarono. Chiara d'Alba ebbe la più favorevole accoglienza, e il libraio fu obbligato quivi a non molto a mettere sotto i torchi la seconda edizione. In quel torno madama Cottin ebbe una visita da quella buona gente della municipalità che le fece le più vive congratulazioni. Ella ringraziò que' bravi signori di tanta gentilezza, e li pregò continuarle la loro valida protezione ad ogni caso di urgenza.

Ho voluto estendermi in questo aneddoto che onora madama Cottin quanto le opere uscite da poi dalla penna di lei: oh quanto è glorioso il poter segnare i primi passi nella carriera delle lettere con una buona azione! Esordire sotto gli auspici della benificenza non può che recare fortuna. Un sì nobile fine non l'abbandonò mai per tutta la vita; madre de' poveri, tutto il tempo ch'era stata ricca, giubilava al solo pensiere che componendo avrebbe potuto procacciarsi più d'una occasione per distendere una mano soccorrevole a quelli ch'era solita chiamare suoi figliuoli; avvalorata da questa intenzione generosa, ella si mise all' opera e pubblicò man mano parecchi altri pregevoli lavori.

Chiara d'Alba fu ben presto seguita da Malvina, e si notò nello stile della scrittrice un rapidissimo miglioramento. Il carattere dell'eroina segnatamente eccitò gli applausi, e per molti rispetti essa può dirsi uno dei personaggi più importanti degli odierni romanzi. E' difficile trovare altrove combinazioni meglio imaginate, meglio svolte, più patetiche in ogni loro particolare. Nè il cuore, è meno intenerito al leggere Amalia Mansfield: le commozioni vi si avvicendano con rapida successione fin al momento in cui Amalia ed Ernesto sono chiusi nel medesimo sepolcro. Noi li amiamo, li rimpiangiamo, nè possiamo astenerci dal versar calde lagrime; e come ha detto un critico filosofo, si compiange con ribrezzo madama di Woldmar, madre d'Ernesto e onorevolissima baronessa alemanna che lascia morire di crepacuore il suo figliuolo unico, sul timore che non dia la

mano ad Amalia, figlia d'alta nascita, ma vedova d'un marito che aveva avuto la digrazia di non essere un barone. Profonda, animata è la pittura fatta da madama Cotiin di quell' orgoglio barbaro che non cessa d'essere inflessibile che per mali irreparabili, e che si limita a piangere invano sopra tombe ch'esso ha scavate. Elisabetta, o gli Esiliati in Siberia, fu una nuova gemma alla corona letteraria di madama Cottin. Il coraggio e la pietà filiale della giovine Elisabetta Potoski erano argomenti degni della penna della nostra savia autrice; i particolari ond' ella arricchì questo romanzetto storico spirano una semplicità piena di grazia. Nella tenerezza di sua madre e nella bontà del suo proprio cuore ella aveva attinti que' sublimi e commoventi affetti che formano di quest'opera un monumento consacrato dalla pietà filiale all'amor paterno. Il caso che ne forma il soggetto è vero. Come benissimo l'ha detto la stessa autrice, l'immaginativa non inventa fatti così commoventi, nè affetti sì generosi; il cuor solo può inspirarli. La giovinetta che ha formato il nobile disegno di strappare suo padre all'esilio, che l'ha eseguito a fronte di tutti gli ostacoli, ha vissuto realmente. Questa giovine eroina di diciott'anni ha mostrato quel che un figliuolo pio, sommesso e tenero è capace di fare pei suoi genitori, e in ricompensa del suo generoso sagrifizio, oltre il testimonio della propria coscienza, oltre gli applausi di tutti i suoi contemporanei, ella ebbe ancora la soddisfazione di sortire a panegirista una delle donne più buone, e più capaci di pregiare tanto eroismo. Non taceremo però che un sì bel fatto è stato trattato in un modo affatto storico e forse con più originalità dal conte Saverio de Maistre autore di parecchie novelle commoventi. Il che però nulla toglie al merito intrinseco del lavoro della Cottin, uno dei pochi destinato a suscitare a un tempo affetti dolci e tranquilli meglio che non facciano i fantastici amori onde ribocca la maggior parte dei romanzi. Lo stile n'è puro e soave come il soggetto; Madama vi dipinge con un mirabile patetico le angosce dell'esilio, le affezioni di famiglia, il dolore d'una madre e i conforti che la religione offre nella disgrazia.

Madama Cottin mise il suggello alla sua riputazione con Matilde o i Crociati, romanzo storico, la cui azione succede alla fine del secolo duodecimo sotto il regno di Filippo Augusto e di Riccardo cuor di Leone. I personaggi di Maleck-Adel e di Matilde attraggono tutta l'attenzione. La pittura di questi due caratteri dà origine a più d'un incidente che commove e intenerisce. Spesso lo stile vi acquista forza ed evidenza. In generale l'effetto drammatico campeggia nelle opere di madama Cottin. Questa donna vantava un cuore sensitivo veramente raro; ella crea e a maraviglia sostiene fino alla fine un carattere; compone senza timore, ma senza audacia, ed è da compiangersi che sia stata rapita alle lettere in un'età in cui il suo ingegno già notabilissimo poteva ancora di molto perfezionarsi.

Madama Cottin stava scrivendo un'opera d'educazione e un'altra di religione (1), allorchè fu colta dalla morte nella fresca età di trenta sette anni il 23 agosto del 1807. Questa rara donna passava per lo più i suoi dì nella solitudine, e quando si trovava fra la gente era quasi sempre immersa nella meditazione; osservava poco, e quindi non ha ritratto caratteri o costumi presi dalla conversazione. Non già intorno a sè, ma dalla sua luminosa immaginativa e dal suo tenero cuore tolse i colori che ravvivano i suoi quadri, e nondimeno que' colori son veri. Le gioie e i dolori dell'amore, ecco i temi ch'ella predilesse e che trattò con tutta la vigoria d'un'anima ardente. Si è detto, e a buon diritto, avere essa tolti a prestito i colori dalla tavolozza di Rousseau. Per verità le donne da lei dipinte nei suoi romanzi sono fornite delle più amabili doti e d'un affetto non meno profondo che vero; ella sa renderle così amabili, che il lettore s'accompagna di buon grado a tutte le vicende della loro sorte. Il fine morale delle opere di madama Cottin è sempre quello di offrire l'imagine dei pericoli ai quali s'espone una giovi-

(1) Era un libro sulla religione cristiana provata dal lato del cuore. Il libro dell' educazione era in forma di romanzo, e ne aveva già composti i due primi volumi.

netta che non respinga a tutto potere le prime seduzioni dell'amore; ella mostra continuamente le fatali conseguenze di un primo fallo. Madama Cottin era protestante, e nondimeno tutte le sue eroine sono cattoliche; certo il suo buon senso le aveva fatto conoscere che il cattolicismo è più in armonia co' vigorosi contrasti delle passioni nobili e generose, ella conosceva che il pescare l'effetto in uno stato di eccezione, è un stringere, un tradire lo scopo morale d'un'opera. Questa rara donna che pur occupa uno dei primi seggi tra gli scrittori del suo secolo ha col suo esempio avverata l'opinione di quelli che avvisano le donne andar debitrici dei loro talenti, più che ad altro, alla sola natura. Ognun sa che l'educazione prima di madama Cottin era stata trascurata per quel che concerne gli studi elementari. Chi ebbe tra mano il manoscritto del primo romanzo Chiara d'Alba, dice d'averlo trovato pieno zeppo di mende ortografiche. Cito questo fatto per incoraggiare le mie concittadine a non isgomentarsi pel consiglio che in questi volumi ho ripetutamente suggerito loro di rientrare qualche volta in sè stesse e di meditare su quanto le circonda, e affidar quindi le loro preziose osservazioni allo scritto. Non si cerca per riescire in ciò, ch'elleno divengano dottoresse, che s'ingolfino nell'erudizione dell'antichità. Poche cognizioni necessarie e ben smaltite, una sufficiente cognizione della propria lingua, un criterio sempre più migliorato dalla lettura di libri veramente proficui, che fortifichino il cuore e non lo corrompano, una scelta di amici da cui poter ritrarre istruzione, consigli e non adulazioni o peggio, ecco quanto può bastare ad una donna virtuosa. Senza aspirare al vano fasto di letterata, ella potrà così essere salutata buona sposa, tenera madre di famiglia e cercare in un po' d'istruzione un mezzo per effondere il suo cuore, per avvalorare il pensiero, una coltura insomma atta a ornare lo spirito e a nutrir l'anima di generose ispirazioni, e contribuirà per tal modo così più efficacemente al perfezionamento morale della prole, il che forma uno dei sacrosanti doveri che il perfezionamento sociale assolutamente da esse addomanda.

Il carattere modesto di madama Cottin era così noto, che la critica, per lo più sì ardita ne' suoi giudizi avventati, le si mostrò sempre piena di riguardi, anco allorchè ebbe a censurare con qualche severità le opere di lei. Quando una delle sue opere era giudicata con qualche rigore ella era sempre del parere dei critici, e protestava ingenuamente d'averne meritata la censura. Ogni qualvolta i suoi amici la lodavano, madama Cottin non aggradiva i loro elogi se non in quanto traspariva da essi un contrassegno della loro amicizia. La sua vita letteraria così luminosa, non fu pertanto esposta a que' contrasti procellosi che vediamo eccitare, e così non fosse, tanto di frequente gare d'ambizione e di gelosia. L'indulgente e sincera modestia di madama Cottin sapeva farsi perdonare la gloria. Che sarebbe stato, se si fossero meglio conosciuti gli onorevoli impulsi che l'avevano indotta a farsi autrice? Ma esperta nell'arte di procacciare il bene altrui come in quella dello scrivere, madama Cottin scrupolosamente taceva il bene che faceva, e se non dopo la morte di lei si seppero tutti i mirabili segreti con che sapeva adempire al più sacro dei precetti della carità. Possa l'Italia vantare in avvenire più d'una donna che somigli a un modello così perfetto di bontà e d'ingegno!

Michele Sartorio.



VITTORIA COLONNA.



VITTORIA COLONNA.

Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di chi parli o scriva,
Trar dal sepolcro, e far ch' eterno viva.
ARIOSTO Canto XXXVII.

I. L'educazione, l'universale opinione, ed in gran parte la natura medesima allontanarono in ogni tempo ed in ogni paese l' una metà dell'umana specie dallo intendere allo studio delle scienze e delle lettere. Per non dire dell'avvilimento, a cui gli effeminati abitatori dell'Asia condannarono le donne, i Greci medesimi ed i Romani, nelle epoche ch'essi ebbero più luminose, fecero delle lor compagne altrettanti personaggi pressochè misteriosi, ai quali persuasero, che nè amore nè considerazione ottenuto avrebbono, se vissuti non fossero del tutto oscuri ed ignoti. Vincere pertanto tutti gli ostacoli della natura e tutte le sociali contrarietà dovettero quelle poche donne, che mal frenare potendo l'animo liberale e il fervido ingegno che a nobil meta correvano, seppero slanciarsi oltre a quegli augusti confini che ad esse furono, non so se io dica meglio, dalla naturale superiorità, o dall'orgoglio superbo dell'uomo segnati.

II. Fra questi ingegni privilegiati e rari tien luogo precipuo Vittoria Colonna « DI CUI LA FAMA ANCOR NEL MONDO DURA, E DURERA' QUANTO IL MOTO LONTANA ». Nacque essa l'anno 1490 nel castello di Marino, feudo della nobilissima

famiglia romana de' Colonnesi a dodici miglia da Roma, ultima figlia di Fabrizio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, e d'Anna di Montefeltro, figliuola di Federico duca di Urbino.

III. Belle disposizioni dell'animo, singolare intelletto, e strordinaria bellezza ornarono così la sua più tenera età, che compinto aveva ella appena il quart'anno, quando don Alfonso d'Avalo, marchese di Pescara, chiaro per militari geste, credette di ben provvedere alla felicità del proprio suo figlio Ferdinando Francesco, giovanetto di pari età e di sublimi speranze, chiedendola per esso al genitore in isposa: nè questi tardò punto a concedergliela, mosso anche dal desiderio di Ferdinando il giovane, re d'Aragona, e dalla brama d'aggiungere il vincolo della parentela a quello dell'amicizia, che da lungo tempo al marchese di Pescara stringevalo.

IV. Venivano intanto i genitori dell'una e dell'altro accuratamente coltivando in entrambi gli esimii e preziosi doni stati loro da natura accordati, ed iniziando e piegando i bennati animi ad ogni più bel fior di virtù, e l'ingegno alle lettere ed alle scienze applicando: sicchè la giovanetta Vittoria giunta in età conveniente al maritaggio, ed accresciutesi meravigliosamente cogli anni le sue nobilissime virtù, trasse molti ad amarla e ad agognar le sue nozze. A maggior onore di lei nomineremo fra questi i duchi di Savoia e di Braganza; i quali poscia, o accorgendosi, che il pontefice Giulio II favoriva il concertato matrimonio col marchese di Pescara; o veramente persuadendosi che il tenero cuore di lei non ad altri sarebbe mai per rivolgere quell'affetto, che « APPENA AVEAN GLI SPIRTI INTERA VITA » nato esserle diceva, e cresciuto nell'animo pel giovane il più avvenente, il più amabile e il meglio costumato del tempo suo, di più lungamente desiderarle, benchè a malincuore, ristettero.

V. Furono adunque con isplendido apparecchio e con pompa solennissima celebrate le nozze nell'anno diciassettesimo di loro età, nè additar potevasi per tutta Italia coppia più bella, più virtuosa, e di più rare qualità dotata di que-

sta. Vivevano i teneri sposi pienamente e lietamente felici per le conformità de' costumi e della gentilezza, nè maggior contento provavano che di piacersi scambievolmente; ed ora soggiornando nella ridente isola d' Ischia, ora in Napoli, quasi da nobilissima gara accesi d'amore e d'onore, sempre a perfezionare intendevano l'animo e l'ingegno, quello nelle più belle virtù, questo nelle discipline migliori.

VI. Ma fu di troppo breve durata questa pura felicità; perchè, non volendo Carlo V più differire il muover dell'armi contro a' Francesi, bello parve al marchese di Pescara d'offerire al suo signore i proprî servigii. Dalla quale risoluzione Vittoria, avvegnachè il distaccarsi dall'amato sposo così amaro le fosse, « CHE POCO E PIU' MORTE, » pure non tentò già di distorlo, ma, come amore e prudenza la consigliavano, di questo pure pregollo, che non si lasciasse all'ardor della gloria trasportare così, che ponesse in obblio la propria salvezza; e presentatolo d' alcune palme a simbolo di vittoria, con forte, benchè afflittissimo animo, si separarono.

VII. E di grande aiuto in così acerba separazione le furono certamente quegli idoli cavallereschi, de' quali esser doveva invaghita fin da' primi anni la sua fervida immaginazione, sì per l'età in cui viveva, sì pel grande modello che a tutta Europa offeriva quel sommo e specchiato paladino di Francia Francesco I, ma più che tutto per l'esempio del marito, il quale di spiriti era altissimi e generosi: a pruova di che dipartendosi volle egli mettere nel mezzo del proprio scudo il celebre motto O CON QUESTO, O SU QUESTO.

VIII. Amabilissimo di tutti gli entusiasmi era in vero cotesto di que' nobili cavalieri, che anteponevano anche il solo nome dell'onore alla vita, il pericolo alla sicurezza, l'oscura difesa del debole alla gloria di più chiare imprese, e che sì bene sapevano, intrecciando agli allori sanguinosi di Marte gli olezzanti mirti di Amore, temperare i primi con la dolcezza, i secondi con la virtù.

IX. Durante la dolorosa assenza dello sposo suo Vittoria usciva di casa assai raramente, intenta o allo scrivere let-

tere al marito, le quali per ciò appunto più affettuose riuscivano, che dettate eran da luoghi consapevoli della loro mutua felicità, o a coltivare con quella accuratezza che potea maggiore i favoriti suoi studii, fra i quali la erudizione nell'antichità principalmente la dilettava.

X. In quel mezzo sentissi ella alquanto riconfortata per la novella che il marito, quasi appena arrivato al campo, era stato insignito della illustre carica di capitano generale dei cavalleggieri: se non che volle poi la fortuna mescolare a quel dolce una infinita amarezza, quando nella celebratissima giornata di Ravenna, l'anno 1512, il marchese di Pescara, dopo di essersi con intrepido e maraviglioso valore battuto, cadde co' capitani migliori in poter de' nemici, e fu condotto prigioniero e ferito in Milano. Nel tempo di tal prigionia, che non fu però lungo, scrisse egli un piacevole e giocondissimo DIALOGO D'AMORE, pieno di sali e di sentenze, e in segno del suo tenero affetto indirizzollo alla moglie, dolendosi di non potere allora avvicinarsele colla persona, come usato era di fare qualunque volta nol ritenevano i doveri dell'importante suo uffizio, ad una delle quali desideratissime visite allude ella in quel verso « QUI FECE IL MIO BEL SOLE A ME RITORNO. » Quasi a risposta però di quel caro pegno di affetto, immaginò essa l'ingegnoso emblema d'un Amorino rinchiuso dentro un cerchio formato da un serpente, con questo motto: « Quell'amore che virtù produsse prudenza conservi ». Nel che dava ella a dividere in un tempo e la sagacità del suo spirito e la nobile fermezza dell'animo suo.

XI. Accesasi di bel nuovo la guerra, nuove inquietudini e nuove ambasce assalirono l'amorosa Vittoria. Accadde allora quella famosa battaglia di Pavia, che levò tanto romore nel mondo per la totale disfatta de' Francesi e la prigionia di Francesco I. Non perdonò in così grande occasione il Pescara nè a fatiche nè a stenti, ivi trovandosi il primo ove il pericolo era maggiore; e mentre seguia con impeto la vittoria, non cedette che solo alla forza d'un suo familiare, il quale trasselo dalla pugna malconcio per le ferite. E ben fu

a lui principalmente dovuta la gloria di quegl'immensi vantaggi che riportarono quel dì gl'Imperiali sopra i Francesi; intantochè Francesco I, eccellente estimatore d'ogni maniera di merito ancor tra' nemici, ebbe a dire, eccetto Antonio di Leva, Pescara essere il primo de' generali di Carlo V.

XII. Riparato in Milano o il movesse disdegno del vedersi men giustamente rimeritato de' suoi alti servigi, o il desiderio lo seducesse di liberare l'Italia dal giogo straniero, o sorridesse al suo spirito lo splendore lusinghiero d'un trono, egli è fama, che, mutato l'animo, porgesse un tratto l'orecchio a varî principi d' Italia, che unitisi in lega offerivano al marchese il regno di Napoli, se contro Cesare avesse voltate le armi. Ma Vittoria, avuto sentore di ciò, e meravigliosamente affliggendosene, scrisse al marito una lettera di elevatissimi sentimenti così ripiena, che assai poteva ogni più vacillante coraggio sostenere: ricordassesi della solita virtù, costanza e generosità dell'animo suo, mercè di cui a nessun re non era egli inferiore; stesse fermamente attaccato al suo dovere, al suo principe; non coi titoli, ma colla virtù procacciarsi il verace onore; ch' ella non desiderava già di essere chiamata moglie di re, ma sì di quel grande ed onoratissimo capitano, che col valore e colla liberalità dell' animo aveva i più gran re superati.

XIII. Fosse pertanto che sentimenti sì nobili e generosi alla primiera virtù il riconducessero, o che veramente ei non desse ascolto a quella congiura, se non per meglio conoscerla e prevenirla, come a sua giustificazione manifestò poscia all'imperatore, egli è certo, che, se la splendida fama di lui non rimase che da passeggiera ombra oscurata, quella di Vittoria di più bella e chiara luce rifulse.

XIV. Ma per le rilevate ferite, e pei disagi delle lunghe e successive guerre trovavasi indebolita così la salute del marchese, che nè la natura sua era più atta a riconfortarsi, nè potevano le cure de' più valenti fisici per alcun modo rinvigorirla. Di che avvedutosi egli volle ne fosse avvertita la sua diletta consorte, acciò senza frapporre indugio si portasse a Milano, premurosissimo di vederla anzi che morisse. Se

non che di corto incalzandolo vie più il male, vide, che tempo non eravi d'aspettarla: perchè fatto chiamare il marchese del Vasto, suo cugino ed amico, e col più caldo affetto raccomandatogliela, nominollo erede d'ogni sua facoltà; chè nè la moglie, de' beni della fortuna a gran dovizia fornita, ne abbisognava, nè in diciassette anni di matrimonio avuto avevano conforto di figliuolanza; ciò ch'ella affettuosamente accenna, dicendo: « STERILI I CORPI FUR, L'ALME FECONDE », e correndo l'anno trentesimo secondo della sua gloriosa carriera finì di vivere.

XV. Non sì tosto aveva udito Vittoria la tristissima nuova della infermità del marito, ch'erasi partita da Napoli, e con ogni sollecitudine lasciata Roma, dove con estraordinarî onori fu accolta, era pervenuta a Viterbo, quando intese, che più non sarebbe giunta in tempo a Milano.

XVI. A siffatto annunzio abbandonata subitamente dall'usata costanza e valore dell'animo, e da quella religiosa rassegnazione, in che, come in suo asilo, ripara l'umano cordoglio, perdette l'uso de' sensi, nè riacquistollo, che per lasciare libero il corso a dirottissimo pianto. E fu questo per più anni lo sfogo e il nutrimento ad un'ora del suo acerbo dolore, al quale se potè ella in appresso trovare alcun lenimento, ciò fu solamente per virtù delle rime, ove ad imitazione dell'amoroso Cigno di Sorga trasfuse tutto quell'affetto, e quasi dissi, delirio amoroso, ch'è proprio d'un'anima, la quale da somma perturbazione agitata quel solo oggetto vede, ed ode, ed intende che ha, miseramente perduto.

XVII. Vinta da così forte e profondo rammarico, non è meraviglia, che rinunziasse a principesche splendidissime nozze che le venivano offerte, perciocchè essere sempre vivo per lei diceva quel sole che gli altri riputavano spento. Ben amò ella di stringere amistade co' più dotti uomini del suo tempo, affinchè fossero quasi cote al suo ingegno, cui tanto maggiormente bramava perfezionare, quanto che divisato aveva di consacrarlo al dolce mesto uffizio di celebrare le lodi dell'amato suo sposo, e alla posterità tramandarle. Perciò veggiamo pressochè tutti que' chiari ingegni lodare

a cielo la sua singolare costanza, la sua pietà, la sua rara virtù, il suo profondo sapere nelle lettere e nelle scienze, e dare al di lei spirito il titolo di divino; titolo tanto più allora prezioso, che non osava quella età d'abusarne, nè di profanare simili encomii, accordandogli anzi che al merito vero, all'apparenza o all'ostentazione di esso. Chi non lesse le meravigliose lodi date alla nostra marchesana dai cardinali Bembo, Contarini e Polo, da monsignor Guidiccioni, da Molza, dal Flaminio, dall'Alamanni, così nelle loro prose, come ne' versi? Chi non sa, che Paolo Giovio dedicolle i sette libri, scritti in latino, della vita del marchese di Pescara, e che il Castiglione per compiacere a lei non meno, che a Luigi XII re di Francia, compose il suo rinomatissimo CORTIGIANO? E sei ottave consacrolle l'Ariosto nel suo divino poema, che sole basterebbero a farla immortale, quando ogni memoria di lei fosse spenta; ed una donna di finissimo ingegno e di somma dottrina fornita, la castissima Veronica Gambara, disprezzata la gelosia naturale del sesso, varî sonetti indirizzolle assai belli, in un de' quali la chiama, con rara modestia, unica gloria di quell'età. Ma onorevolissima mi par di tutte, per ciò appunto che a lei non diretta immediatamente, la testimonianza di Agnolo Firenzuola, che in una epistola a Claudio Tolommei, scritta in lode delle donne, esalta la marchesa di Pescara, siccome tale « da essere introdotta a ragionare de'segreti della natura, e di qual altra cosa si voglia ».

XVIII. Nè sembrerà a' più avveduti picciola pruova del merito di questa egregia donna, che in tanta copia di ammiratori niuno quasi, tranne gli storici, parli della sua singolare bellezza, nè col linguaggio pur delle muse, ove simile lode, ancorchè soverchia, o men giusto, sembra non che permessa, voluta in femminile argomento. Non è egli questo silenzio un alto ed eloquente parlare, che a chiare note dice, fra tante eccelse doti del di lei spirito, i corporei pregi, quantunque rari e ammirabili, non aver quasi luogo, ove comparir con onore? E certo i versi bellissimi ch'ella compose, assai apertamente dichiarano di quanto ricca ed

eletta suppellettile fossero adorni il suo intelletto e la sua fantasia, e di qual sottile delicatissima tempera fosse formato il suo cuore; e possono servir d'esempio a mostrare in qual modo imitar si debba un originale senza servilità; opera difficilissima sempre, ma principalmente in un secolo, in cui vera luce, per ciò che ad amore s'aspetta, quella era solo tenuta, che al grande luminare del Petrarca veniva attinta. Di che maggior laude non credette poterle dare Giammatteo Toscano, quanto chiamandola « nulli post Petrarcham secunda ».

XIX. Ed essa ebbe pure comune col tenero cantore di Laura la sventura di perdere in verde età l'oggetto della sua costante affezione, ed il conforto, non so se dolce od amaro, di renderlo immortale per mezzo de' carmi. E già per mala ventura quasi altre rime di lei non ci restano, che queste scritte dopo la morte del marito, com' ella accenna fin dal primo suo verso « Scrivo sol per sfogar l'interna doglia »; sicchè c'è pur forza del suono di una sola corda rimaner paghi. Ma come poteva mai meglio l'affetto, che il cuore struggeale, e la calda immaginazione, e la mente feconda variare di quest' unica corda la soavissima melodia? Quanto non è mai bella quella mesta dolcezza, che deriva dal non discostarsi mai dall' amato oggetto de' suoi lunghi lamenti? E siccome è naturale in chi della bellezza delle create cose compiacesi, e più vive in esse, confrontare la misera condizione del proprio animo con la costante, lieta e maestosa armonia dell'universo, così avveniva a Vittoria, ond' ella dice:

Dal vivo fonte del mio pianto eterno
Con maggior vena un largo rivo insorge
Quando lieta stagion d'intorno scorge
L'alma, che ha dentro un lagrimoso verno.

Se non che in fatto di vivo, gentile, e potentissimo affetto quella canzone mi par mirabile, che incomincia: « Spirto gentil che sei nel terzo giorno »; ove al suo diletto spo-

so in quell' estasi di amore, che in tutto figura presente, e di cui il Petrarca c' insegnò tanto bene il linguaggio, parla così :

Gli occhi che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei, ch' al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita;
Vedi come mutati son da quelli,
Che ti soleàn parer già così belli.

E seguita a dirgli, che la guardi, nè al tutto l' essere in cielo il distolga da ciò; che altra volta sì gli piaceva, e si duole, che l'afflizione l' abbia intieramente cangiata, pel timore di non essere da lui più conosciuta.

Io sono, io son ben dessa, or vedi come
M' ha cangiata il dolor fiero ed atroce.
Ch' a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa! ch' al tuo patir parti veloce
Dalle guance dagli occhi, e dalle chiome
Questa a cui davi nome
Tu di beltade, ed io n' andava altera,
Che me'l credea, perchè in tal pregio t' era.

Ed esce poi quasi furibonda in quella maraviglia:

Com' è ch' io viva, quando mi rimembra,
Ch' empio sepolcro, e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?

I quali versi ricordano quel sonetto, ch' è tra' più belli ed appassionati del Petrarca, in cui porta egli invidia alla terra, al cielo, a' beati che gli trattengono sì cupidamente la sua Laura; e finalmente alla morte, che « stassi ne' suoi begli occhi, e lui non chiama ».

XX. Se non che fra le rime della Colonna piacemi di nominare distintamente quelle ventisette elegantissime stanze, che l' illustre signor Roscoe, nella celebratissima vita di Leon X, crede indirizzate a Filiberta di Savoia moglie di Giuliano de' Medici, ma che non si saprebbe a qual punto

della sua vita meglio adattare, perciocchè sono le sole, dalle rime spirituali in fuori, che del marito suo non favellino. Sparse sono e condite di morale filosofia, cosicchè ben ci appalesano, com'ella a' migliori fonti attingesse, e in ispezialtà a quello d'Orazio, e possono, se mal non m'avviso, considerarsi come il più saporito componimento che di lei ci rimanga, stante che in esse di lunga mano più che altrove traluce quell'amabile facilità, eleganza, e chiarezza di stile, che tanto piace, appunto perchè consente allo spirito di dilettarsi a bell'agio, senza la crudel necessità d'uno sforzo continuo della mente che in danno riesce mai sempre del piacer nostro, non meno che dell' altrui lode; sensatissime in oltre e succose, e insieme legate e connesse con bella successione di pensieri filosofici e di finissime osservazioni. Ma non sarà, credo, discaro a chi legge, sopra queste ottave eleganti fermare un poco il pensiero. Esse incominciano dalla descrizione della primavera, mista in un di letizia e di soave malinconia. La terra ornata di fiori, le fiere che amore fa uscir da' boschi e dalle antiche grotte, le piante vestite di novelle fronde, il dolce canto degli uccelli, e il grato romor de' fiumi che bagnano le sponde fiorite, mettono la nostra autrice in quella grave considerazione :

. . . . oh! quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia or sì verde e sì fiorita;
E d'un aer turbato; oscuro e greve
La bellezza del ciel era impedita;
E queste fiere vaghe ed amorose
Stavan sole fra monti o boschi ascose.

A cui succede quel tristo confronto, che al verno della nostra vita non tien dietro già, come a quello della natura, un novello fiorire, e parlando qui della morte, ella nota uno de' più formidabili suoi colpi, dicendo :

Anzi quella crudel ha per usanza
I più famosi e trionfanti regi,

Allor che anno di vincere speranza,
Privar di vita . e degli ornati fregi;
Nè lor giova la regia alta possanza,
Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi.

Il che congiunto al patetico tenore di tutto questo componimento, potrebbe indur altri a credere, che esso sia posteriore alla perdita, che fece Vittoria del suo amato consorte. Passa indi a deplorare la umana stoltezza, per cui, quasi non bastassero gl' inevitabili difetti di nostra natura,

Procacciamo di far noiosa e greve
La vita che troppo è misera e breve

Il guerriero, il mercatante, il cortigiano, l'usurpatore e l'amante sono cinque condizioni di persone, ch' ella con adattissimi caratteri disegnò per le più soggette a mali e pericoli non necessarii. Perciò « La felice antica etade » ch' ella descrive, anzi dipinge con somma vaghezza, le pare la più degna di tutte, che uom la desideri, e felice le pare doversi dir solamente « quel che vive in vita tale » si veramente ch' egli cerchi:

» . . . . Quella che l' uom eterno serba
Dolce nel fine, e nel principio acerba,
La virtù, dico »

I cui nobili effetti ella narra così della seguente ottava:

» Di così bel desio l' anima accende
Questa felice e gloriosa scorta,
Che alle cose celesti spesso ascende,
E l' intelletto nostro spesso porta,
Tal che del cielo e di natura intende
Gli alti segreti; onde poi fatta accorta
Quanto ogn' altro piacer men bello sia,
Sol segue quella, e tutti gli altri obblia ».

E queste lodi della virtù la conducono naturalmente a decorarne quel personaggio, qualunque e' siasi, cui sono da lei dedicate quelle vaghissime stanze.

XXI. Ma dopo lo spazio di ben sett' anni fatta ella accorta, che nè le rime nè i viaggi frequenti nè gli onori che le venivano resi, verun alleviamento portavano alla sua profonda tristezza, null' altro divisò rimanerle, che interamente dirizzare l' animo e l' intelletto alle cose celesti : laonde soffocato (conciossiacchè io non sappia se spegnere si potesse) quel caldo affetto, per cotal guisa del divino s' accese, che fecelo, con esempio assai raro in donna, l' oggetto nobilissimo de' suoi carmi; a molti de' quali però sciaguratamente occorse quella sorte medesima, che ad altri molti suoi scritti scientifici e poetici, cioè d' andarne smarriti: perchè parmi di poter dire, doverle noi altrettanta lode per quella stima, che da tanti preclari ingegni sì largamente le fu tributata, quanta si è quella, comechè grandissima e singolare, che meritano e i sonetti suoi che ne restano e le bellissime stanze, e il capitolo del trionfo di Cristo, in cui sembra, che animandosi, e sè medesima talor superando, la mente e lo stile per siffatta guisa innalzasse da rendere l'una e l' altro alla sublimità del soggetto adeguati.

XXII. E crebbe a tale la fama di sua religiosa pietà che a lei ebbero ricorso per istruzione circa il modo di bene e spiritualmente condurre la vita, e una regina di Navarra e una duchessa di Amalfi e un Bernardo Tasso, al quale, siccome ad altri letterati ancora, male agiati de' beni della fortuna non pure d' aiuti spirituali, ma d'altro genere eziandio di soccorsi fu liberale; che in essa, qual gemma delle virtù, bella risplendeva la santissima beneficenza.

XXIII. Nulladimeno o sia che la complessione tenera e delicata di questa donna amorosissima a lungo sostener non potesse gli sforzi d' una immaginazione assorta negli oggetti puramente spirituali, o sia che l' amore divino si confondesse talvolta nell' appassionato suo cuore con quello sconsolatissimo affetto maritale, o sia finalmente che trovandosi fra l'uno e l' altro divisa poichè non è dato a' mortali nè spogliarsi al tutto delle umane inclinazioni, nè al tutto in un istante ordinariamente vestir le celesti, mal potesse a tal contrasto resistere, noi la veggiamo con una specie d' instabilità

e di dubbiezza viaggiare ora alla volta di Lucca, ora di Ferrara e Bologna, ed ora seguire l'idea religiosa d'un viaggio a Gerusalemme; da cui con più illuminata pietà, che la sua per avventura non era, rimossela il marchese del Vasto, temendo per essa i disagi di sì lunga peregrinazione; ora chiudersi nel monistero d'Orvieto, e poscia in quel di Viterbo, e finalmente giunto l'hanno 1547, cinquantesimottavo dell'età sua ritornarsene a Roma, dove non guari dopo, in odore quasi di santità, passò a vita migliore; lasciando le preziose sue suppellettili al cardinal Polo, la cui amicizia era per lei stata sempre con somma diligenza coltivata.

XXIV. Per tutti i fin quì descritti accidenti della sua vita parmi potersi paragonare la nostra Vittoria a quella illustre Pantea, moglie del persiano re Abradate, onore del suo sesso, e dell'età sua, di cui Senofonte, narratore e pittore eccellentissimo, non solo ci racconta, ma ci fa vedere con gli occhi la dolentissima storia. Bella come Vittoria era anch'essa, di magnanimi sentimenti fornita, casta, e dello sposo amantissima. Lui, accommiatandolo per la guerra, colle sue mani vestì di tutt'arme, fra le quali l'elmo, e i bracciali aveva ella medesima lavorati: ma infelice pure, come Vittoria, perdè lo sposo, avuta ch'egli ebbe la più nobil parte a luminoso trionfo, e alla prigionia di potentissimo re. Che se l'una sopra l'estinto corpo del marito s'uccise, l'altra pure fatto l'avria certamente, se l'augusta sua religione imposto non le avesse contrarii doveri, e se uno spirito riccamente di bellissime lettere adorno non offerisse anche nelle maggiori sciagure meravigliosi conforti.

XXV. L'invidia e la malignità (giacchè havvi egli alcuno che ne vada esente?) tentarono di mordere la pietà di Vittoria, quasi ella avesse troppo intima amicizia nudrito con persone di falsa o almen sospetta credenza, e in particolare con quel Fra Bernardino Occhino, che sconsigliatamente ritrassesi dalla cattolica comunione. Ma e'mostra che costoro non badino o piuttosto badar non vogliano al tempo, in che ella tenea corrispondenza con l'Occhino; che

quello era appunto, nel qual egli, come a lei scrive il cardinal Bembo « a Gesù Cristo carissimo e graziosissimo » faceva le più utili e sante prediche, che a que' dì s' udissero: onde manifesto apparisce più presto lode, che biasimo derivare alla Colonna da così fatta amistade.

XXVI. Nè vorrò cessar di parlare di questa magnanima donna, s' io non ho tocco un punto della sua storia, che Giovan Battista Rota, non so perchè, pretermise. Egli che della marchesana stese una vita, e detta anche del Tiraboschi, per modo esatta, che appena si potria sperare d'aggiungervi cosa alcuna, non fa punto menzione di Michel Angiolo Buonarroti, la cui amicizia era tale da onorar chi che fosse.

XXVII. Dobbiamo al discepolo ed amico suo Condivi, che di lui, mentre era ancor vivo, pubblicò una vita bella ed accurata, come dire si possa, la notizia, ch' egli amò grandemente la marchesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato; che fu vivamente da lei corrisposto, e molte lettere n'ebbe d'onesto e soavissimo amore condite; ch' egli scritto aveale più e più sonetti pieni d' ingegno, e di dolce desiderio, e che più volte ella mosse di Viterbo, e d' altri luoghi non per altro motivo, che di veder lui. Io mi ricordo, prosegue il Condivi, d' averlo udito dire, ch' ei d' altro non si doleva, se non di questo, che, quando andò a vederla in Roma, nel passar ch' ella fece di questa vita, non così aveale baciato la fronte e il viso, come la mano, ma che rimasto era per la costei morte sbigottito, e quasi insensato. Sarebbero per avventura queste parole medesime di Michelangelo quelle che indussero a silenzio il Rota, e gli altri tutti con lui? Ma se amato l' avesse ella di men puro, e dirò così, men disinteressato affetto, e s' egli riamata non l' avesse d' uguale purissimo amore, la vedremmo noi così instabile e inquieta aggirarsi di luogo in luogo, e d' uno in altro pensiero, nè mai, comechè onestamente, godere della vita? Frattanto di così nobile e virtuosa corrispondenza, questo abbiamo di certo, ch' egli ad inchiesta di lei scolpì un Cristo tolto di croce, meravigliosamente bello, e d

Cristo stesso fece un disegno, non in sembianza di morto, ma in atto divino.

XXVIII. Undici edizioni, fino all'anno 1690 furono fatte dei versi suoi, e quattro medaglie alla memoria consacrate di questa insigne matrona ci conserva il museo mazzucchelliano, due delle quali coniate sembrano quand' era in vita il marito, vedendovisi ne' rovesci i volti d'entrambi, ma le altre due la mostrano sola, e con velo in testa (1), e vogliono accennare l' una alla sua mestizia, l'altra al valore; perciocchè in questa le viene dato il titolo di Diva, ed è rappresentato nel rovescio una fenice, che accende il rogo a' raggi solari, simbolo d' immortalità; nell' altra è una donna, che sta presso ad un corpo esangue, e che, impugnata una spada, trafiggesi il petto, ed ha vicina una fonte, onde scaturiscono due bolle d' acqua; con che non so, se accennare si voglia alla sacra e profana poesia da lei con pari felicità coltivate, o piuttosto al perenne sgorgare delle sue lagrime.

XXIX. Donna ammirabile! Possa il luminoso tuo esempio servir di sprone a que' timidi, ma felici ingegni, che slanciarsi non osano nel bel cammin della gloria! Che se le arti del bello, e la divina poesia, e quella in particolare che lirica si addimanda, ricevono inspirazione, e acquistano vita dal fervido immaginare, e dal pronto e delicato sentire, perchè mai sarà vietato il coltivarle, o malagevole il coglierne qualche palma a quel sesso, che per esquisita gentilezza di organi, e per certa interiore armonia di affetti, è il più atto a dipingere, com' è il più presto a sentire e le recondite bellezze della natura, e le più sublimi non meno che le più tenui affezioni del cuore, e sopra tutto il potentissimo amore, che, qual Proteo novello, sotto mille e mille forme diverse, lo scalda, lo nutre, e lo anima sempre.

Isabella Teotichi Albrizzi

(1) Da una appunto di queste due medaglie è tolto il ritratto posto in fronte alla presente vita.



CATERINA I.



CATERINA ALEXIEÏEWNA

czarina di russia,

MOGLIE DI PIETRO IL GRANDE.

I. Il venti agosto 1702, fino dall'alba, i cannoni russi aprivano la breccia nei vecchi baluardi di Marienbourg. Scheremetïeff, incaricato dallo czar di far le sue vendette contro gli Svedesi, facea pagar loro l'umiliazione che l'anno precedente aveano gettata sugli eserciti russi a Narva ed in Polonia. Il generale Slibenback era stato battuto, e Marienbourg apriva finalmente le sue porte. Caduta la guarnigione quasi intiera sotto le baionette de' Russi .... anche gli abitanti provarono la trista sciagura di essere prigionieri ... Dappertutto era pianto; ed ognuno riguardava quell'asilo che abbandonava con isguardi deh quanto diversi da prima! .... Tra costoro appariva un ministro luterano sostenuto da tre giovani figliuole; l'una delle quali, di singolare bellezza, non era stata scoperta che pochi istanti prima, giacchè nel suo terrore si era appiattata in un nascondiglio(1) dove alcuni soldati la trovarono quasi priva di sensi. Tutta questa famiglia fu tratta davanti al generale Bauër, tenente di Scheremetïeff, che rimase maravigliato alla beltà della maggiore delle tre ragazze.

« Qual è il tuo nome? chiese egli con una voce aspra al ministro. — Gluck. — La tua religione? — Luterana. —

(1) In un forno. (L. O.)

Perchè si nascose la tua figliuola? Credi tu forse che noi non difendiamo i deboli e gli innocenti? — La giovinetta di cui parlate, o generale, non è della mia famiglia, e benchè la tenga cara come figliuola, pure ella non è cosa mia.— Ah! disse il generale Bauër gettando sulla ragazza uno sguardo più che mai espressivo ..... E chi è dunque colei? — Figliuola di poveri contadini d'un villaggio nei dintorni di Derp, in Livonia. Ne presi la cura alla morte di sua madre, e le insegnai quel pochissimo che io sapevo ..... ed il suo nome è Marta Alfendex (1). — Ebbene, voi potete ritirarvi .... e tu resta qui », proseguì egli rivolgendosi a Caterina. Ma questa in luogo di ubbidire, si accostò al suo protettore.

« Generale, disse il vecchio luterano, Marta è maritata, maritata da questa mattina; e l'unione venìa benedetta, quando il cannone cominciò a rimbombare » (2).

(1) Sebbene sia noto a ciascuno che Caterina assunse questo nome solamente quando cambiò di religione, pure anche prima di questo cambiamento la chiamerò con tal nome, acciocchè il mutamento di vocabolo non riesca di confusione pei lettori.

(2) Caterina Alexielewna nasceva il 1689 da poveri genitori nelle vicinanze di Depart. Perdè il padre all' uscire dell' infanzia e giunta al suo quindicesimo anno le moriva anche la madre. Rimasta orfana un buon ministro che l' avea appreso i principi della religione Luterana l' accolse in sua casa incaricandola dell' educazione di due sue figliuole, ma questi poco dopo morto la restò nuovamente nell' indigenza — Ferveva allora nel suo paese la guerra tra la Svezia e la Russia ed essa cercò trovare un asilo a Marienbourg, ma per la strada cadde tra le mani di due Svedesi che senza dubbio avrebbero di lei abusato se un uffiziale non l' avesse salvata in cui ella riconobbe il figliuolo del ministro suo beneffattore, che mosso da compassione la fornì de' necessarii soccorsi pel viaggio e d' una commendatizia per un certo Gluck suo amico che abitava a Marienbourg — Giunta colà, Gluck l' accolse assai cortesemente affidandole la cura di due sue figliuole, e come era vedovo le manifestò l' idea di farla sua moglie. Ma Caterina ricusò la sua mano per accettar quella del giovane uffiziale ch' era ritornato. Non eran due ore ch' essi eran venuti dall' altare quando Marienbourg fu assediata da' Russi e lo sposo divisosi da lei perchè il dovere lo chiamava alla difesa della città vi perdè subito la vita; e Caterina fu vedova prima d' esser moglie. (L. O.)

Il generale Bauër diede in un riso, ripetendo il suo ordine ... La resistenza era inutile; onde allontanatosi il vecchio pastore, Caterina rimase presso il suo signore come schiava; schiava d'un uomo che dovea diventare ben presto suo suddito.

Caterina era mirabile soprattutto per lo sguardo e pel sorriso ... Onde Bauër comprendendo che gli sarebbe tornato a molto vantaggio offrire quell'amabile creatura in dono a Scheremetïeff, che era suo capo, fattalà vestire alla russa, la condusse dal generale. Questi se ne compiacque, e per alcuni mesi la tenne come sua compagna fedele. Ma avendo Menzikoff, potentissimo allora, veduta la Caterina, fu innamorato di lei, e propose a Scheremetïeff di comprarla per sua schiava. Scheremetieff, o che fosse sazio di lei, o che volesse farsi un merito presso di Menzikoff, si affrettò ad offrirgliela; e Caterina divenne per la terza volta, in due anni, proprietà di un nuovo signore.

Un giorno Menzikoff banchettava il suo sovrano, giacchè Pietro amava concedere questi segni di favore, che sebbene a lui poco costassero, pure in un paese come la Russia erano tenuti in gran conto. Seduto ad una tavola fregiata di vasellame d'oro, di cristalli abbaglianti e del più raro legno di Olanda e di Sassonia, e fregiata di merletti di Bruxelles, lo czar provava quell'allegrezza a cui cercava abbandonarsi quando le spine della corona trafiggevano la sua fronte, e quando lo scettro diventava troppo grave pel suo braccio... rideva! ... e rideva come se le ombre di quegli Strelitz di cui EGLI STESSO avea fatta cadere la testa in un'orgia, non dovessero più mai, per lui, circondare la sala d'un banchetto (1). Quel giorno vestia una roba di grosso panno,

(1) Allorchè nel 1698 Pietro distrusse gli Strelitz, è noto che fece costruire un ricinto alla sua casa di Preobraginski a tre werste da Mosca; vi furono sparsi dei ceppi e delle travi, e quindi colà tratti gl' infelici condannati, che in gran parte morirono per mano dell' imperatore e di Menzikoff e di altri boiardi. Un fanciullo di dodici anni, a cui l' età serviva di salvaguardia, venne egli stesso a collocarsi sul ceppo che trovavasi davanti allo czar. Ma il principe invece di colpirlo, il prese per un braccio e ne lo ritrasse in-

perchè ostentava una semplicità in opposizione col fasto orientale di cui talvolta piacevagli far pompa; del resto l'abito dello czar era fatto nella forma da lui prescritta, benchè di stoffa grossolana. In un istante della più vivace allegrezza, la sera di quel medesimo convito presso Menzikoff, Pietro rideva molto del fasto sfoggiato dal ministro; ma perchè era sovente insultante nelle sue giullerie, aggiungeva: che la pasticcieria non era bastevolmente accurata, e il rimprovero non dovea andar troppo a genio a Menzikoff (1)... Di botto l'imperatore s'arresta a mezzo di uno de' suoi scrosci di riso più rumorosi, ripone sulla tavola la gran coppa d'oro cesellata che egli tiene in mano e

dietro, ma il fanciullo vi tornò perfino tre volte .... « Che vuoi tu? gridò l'imperatore --- Che mi tagliate la testa ... avete ucciso mio padre . . . i miei fratelli . .. i miei parenti, i quali non erano più colpevoli di me . . ammazzate me pure . . » Pietro non rispose, ma gettò la scure ed uscì dal circolo facendo uscire anche il fanciullo

Un' altra volta essendo a tavola in compagnia col barone di Printz, ministro di Prussia, dopo aver tracannato vini e liquori, mandò nelle prigioni a cercare venti Strelitz condannati, e obbligatili ad inginocchiarsi nella sala del convito, facea egli stesso cadere la testa d' uno di quegli infelici dopo aver vuota una coppa colma di vino. Propose quindi a M. de Printz di provarsi a terminare questa giustizia del re, che dovette essere lungamente per l' ambasciadore prussiano un' orribile visione e soggetto di tremende idee. (Castèra, Storia di Caterina II)

(1) Menzikoff era figliuolo d' un pasticciere, e passò una parte della sua gioventù nel vendere piccole paste per le vie di Mosca. Un giorno che egli ne avea venduta grande quantità in una casa ove erano assembrate molte persone, parve a Menzikoff che alcune di esse ormai del tutto ubbriache, progettassero qualche trama contro dello czar. Corre di presente al palazzo, vede l' imperatore, che era facilmente accessibile, e gli svela quanto avea udito. L' imperatore l' ascolta, s' imbavaglia, e recasi solo alla casa. Si ferma alquanto alla porta, ed ascolta infatti alcune parole che certificano la verità della relazione di Menzikoff; entra nella sala, e i congiurati credendo che le sue guardie lo seguissero, cadono a ginocchi, non sapendo che domandar grazia mentre erano padroni della sua vita. Da quel momento Menzikoff fu preso dallo czar in quell' alto favore in cui tutta Europa maravigliato lo vide. (Castèra, Storia di Russia, vol I)

segne coll'occhio nna giovane e vezzosa donna, a cui le ricchissime vesti aggiungono straordinaria eleganza. Questa donna gli avea appena versato da bere, e lo gnardava sorridendo, con un sorriso di cui l'imperatore non si ricordò d'aver veduto mai cosa più bella.

« Chi è questa donna, o Menzikoff, domandò l'imperatore. — È mia schiava, rispose il principe tremante, perchè amava la Caterina. — Tua schiava! « riprese l'imperatore con tuono rimbombante ... Poi ritornando a sè, prosegnì con una voce alterata, quantunque più bassa: « Vorrai dire tna innamorata, non è vero? » E chinandosi verso lui, soggiunse: « Ebbene, io compero la tua schiava! ... Che prezzo ne esigi? — Niuno, signore, gli rispose Menzikoff .... mi stimo troppo fortunato che ella vi piaccia ».

Caterina fu quel medesimo giorno condotta in una casa di umile aspetto posta in un quartiere separato. Menzikoff, che amava questa donna, si lusingava che questo amore dello czar per lei non sarebbe che un capriccio passeggiero, e che essa gli sarebbe subito restitnita; ma Caterina avea intravveduta la corona, e tutta l'arte d'una donna impiegò per raggiungerla; e mostrò di subito il talento straordinario del suo spirito anche prima che ella salvasse l'impero e la gloria del trono russo ... Pietro la visitava sovente; poi v'andava ogni giorno .... infine vi condusse i suoi ministri per lavorare vicino ad essa ... Il suo cuore, offeso dall'infedeltà di Eudossia Laponchin, sua prima moglie, e dal rifiuto d'Anna Moens, che egli volea sposare dopo il ripudio dell'imperatrice, accolse con compiacenza una passione veemente e profonda che parea promettergli di renderlo felice ... Ma il destino di quest'uomo era molto stravagante! Benchè giovane, benchè bello, benchè grand'uomo, benchè sovrano, non potè mai essere amato...Era uno degli esseri che dovevano soggiacere a molte infelicità. Ma infine in quel primo istante d'un amore novello, il suo cuore provava tutte le gioie, tutte le emozioni della felicità, e ne godea con delizia.

In questo ritiro quasi sconosciuto Caterina lo rese padre

d'Elisabetta e di Anna, nata la prima nel 1708, la seconda nel 1709. D'allora il potere di questa donna fu conosciuto in tutto l'impero, ed ella si giudicò bastevolmente forte per mostrare alla Russia che era sua sovrana. Lo czarewitz la odiava, eppure ella non gli facea alcun male presso di suo padre. Nulladimeno sapea che Eudossia Lapouchin, dal fondo del chiostro ove la sua fronte imperiale si curvava sotto i veli religiosi, brigava contro di lei; ma Caterina avea in fatto l'animo informato della sua alta fortuna; era un essere singolare nella creazione, onde molto vuol esserle perdonato.

Il suo ascendente sullo czar avea molto più potenza di quella che era necessaria alla sua vita. L'infelice nella sua infanzia era stato vittima delle convulsioni cagionategli dal veleno dato a lui da una ambiziosa sorella. E benchè l'effetto del veleno fosse stato combattuto, pure allo czar erano rimasti degli accessi epilettici, durante i quali la sua vita era in pericolo. Caterina trovò dei rimedi per sì crudeli dolori... parole magiche per sospendere anche le terribili doglie· Quando l'infelice principe li prevedea, avea ricorso a questa fattucchiera la cui voce e lo sguardo addormentavano i suoi nemici, e sempre la trovava compiacente, buona ed amorosa.

Se fino a questo momento Caterina non era stata che una donna sollecita e dolce, s'avvicinava il momento in cui dovea rivelarsi eroina.

Deciso il combattimento di Pultawa, Carlo XII, vinto e abbandonato, fuggiva verso la Turchia, quasi solo, mentre era uscito di Sassonia con quarantacinquemila uomini ai quali erasi unito Levenhaupt coll'esercito di Livonia (1). Lo sgraziato monarca fuggiva in una desolazione tanto più grande perchè l'infelicità abbatteva in lui un uomo più atto ad essere un eroe dell'Ariosto che il re di nobile nazione. Vi era alcun po' di pazzia nella testa di Carlo XII.

(1) Sedicimila uomini. L'esercito svedese era bello, ma i Russi erano in numero maggiore. I disastri di quella giornata sono spaventevoli: 9, 000 uccisi e 16,000 prigionieri. Levenhaupt si arrese con 14, 000 uomini a 10, 000 Russi. Era una vertigine.

Pietro proseguì la sua vittoria da eroe. Scrisse a Carlo XII per rimoverlo dall'andare in Turchia e per indurlo a fidarsi di lui, che gli sarebbe buon fratello, senza recarsi a chieder soccorso dal nemico del cristianesimo. È fama che questa lettera (1), la quale terminava coll'offerta della pace, fosse dettata da Caterina. Ma giunse troppo tardi, avendo Carlo di già passato il Boristene.

Furono subito prese tutte le disposizioni dallo czar. Il suo trattato col re di Prussia conchiuso; l'assedio di Riga cominciato; il regno di Polonia reso all'elettore di Sassonia; il trattato colla Danimarca ratificato; così nessun istante riusciva ozioso a quest'uomo attivo e veramente capace... Infine, dopo terminate rapidamente tutte le disposizioni che doveano finire di ruinare la Svezia, si recò a Mosca per ordinarvi e prepararvi il trionfo del suo esercito.

L'anno 1710 cominciò con questa solennità che, in fatti, era una bella e grande idea; perchè era conveniente di dare a quel popolo un'opinione altissima della sua propria forza come posizione di nazione. Pietro nulla omise di magnificenza nell'ordinazione di questa solennità; sette archi di trionfo squisitamente eleganti servirono di vôlta alle spoglie che il vincitore parea aver condannato a rimanere colà come ATTO DI PRESENZA, per meglio certificare la disfatta non solamente d'un monarca rivale, ma di tutta una nazione... L'artiglieria svedese, i pennoni, gli stendardi, LA TREGGIA DEL RE FUGGITIVO!... i soldati, gli officiali, i generali... i ministri prigionieri... tutto camminava a piedi come per contribuire alla gloria del trionfo russo. Seguiva il corpo scelto, ma a cavallo, poi gli officiali generali alla testa del corteo, e lo czar al suo posto di generale in capo. Ogni arco di trionfo formava una stazione dove vedevi una deputazione dei differenti corpi dello stato; in ultimo tenea appresso una torma di fanciulli vestiti alla romana, che presentarono di corone di alloro l'imperatore, ed erano figliuoli de' principali boiardi.

« Voi davvero, o sire, siete pure il grande e potente mo-

(1) Voltaire ed io siamo di questa opinione.

narca! disse Caterina allo czar dopo questa cerimonia di Mosca. Io però provai il vero dispiacere di non trovarmi al vostro fianco.—Oh la pazza! le disse abbracciandola... avresti dunque dovuto venire in lettiga, poichè come avresti saputo montare bastevolmente bene a cavallo per seguirmi? » Caterina diede in uno scroscio di riso, e disse: « Domandate a Sheremetieff ed a Menzikoff se io sappia tenermi a cavallo quanto un vostro officiale ». La fisonomia dello czar, che era ridente e gaia, divenne allora feroce con una espressione da metter paura a Caterina. Si scagliò verso di lei, e stringendole il polso della mano sinistra con un'estrema violenza: « Non proferire mai più i nomi di questi due, gridò da forsennato, non proferirli mai più! ... » Ed uscì dalla camera. La sua gelosia era terribile; e Caterina, quando pensava alla storia di Hleboff (1), non potea schermirsi da un brivido che era un presentimento. Si ha ragione di dire che i presentimenti ingannano di raro.

II. Era quella un'epoca in cui tutta l'Europa avea sguainata la spada. Armava la Danimarca per una discesa in Isvezia; la Francia, la Spagna, l'Olanda, l'Italia, il Portogallo, la Germania, l'Inghilterra, insomma tutta l'Europa avea de-

(1) Eudossia Lapouchin, prima moglie di Pietro I e madre dell'infelice czarewitz Alexis, ripudiata dal suo marito, che amava della più gran tenerezza Anna Moëns, leggiadra Fiamminga stabilita a Mosca, si invaghì d'un giovane boiardo chiamato Hleboff. Pietro volea che a lui solo fosse permesso di variar d'amore. Fece vendetta terribile nel giorno stesso in cui fu avvisato. La czarina fu rasa e gettata in un chiostro di Mosca, mentre Hleboff venne impalato, e visse ventiquattro ore sul palo prima di morire. Lo czar corse a' piedi del palco, non solamente per pascersi nella vista della vittima spirante, ma per ingiuriarlo nella sua agonia, e montato sul pilastro di mattoni che sostiene il palo, esortò il morente a confessare i falli che avea celati al tribunale. « Accostati per meglio intendermi », disse Hleboff con voce affievolita... Lo czar fece alcuni passi, e Hleboff avendo raccolto gli ultimi avanzi delle sue forze, disse: « Tiranno, il più crudele che l'inferno abbia vomitato, quando le imputazioni che tu mi addossi fossero vere, mi credi tu così fiacco e stolto da soddisfarti, mentre non volli proferire parola per la mia salvezza? Va ... ritirati ... non sei che un mostro orribile ». E gli sputacchiò nel viso.

nudata la spada per la successione di Carlo II di Spagna. Tutto il nord era in armi contro Carlo XII, e non mancava che una dissensione della Porta Ottomana perchè su tutta la superficie dell'Europa non vi fosse una provincia risparmiata dalle fiaccole della guerra; ed ecco appunto questa nascere quando la gloria di Pietro era al suo apogeo.

Il Sultano Achmet III dichiarò dunque la guerra allo czar, non già a motivo del re svedese, come Carlo credeva, ma pei soli interessi del divano.

Subitamente Pietro dà i suoi ordini. Manda Aprazino in Azof; stabilisce un senato di reggenza; chiama intorno a sè tutta la gioventù nobile di Russia; fa partire i quattro reggimenti delle guardie; e quando tutto è preparato, ordina in Mosca che ciascuno abbia a riconoscere una nuova czarina... Questa è Caterina ... l'orfanella elevata dalla carità d'un ministro luterano; è la prigioniera di Marienbourg. Da quattro anni moglie secreta di Pietro, viene ora proclamata czarina; parte coll'imperatore; sta del continuo al suo fianco; raddoppia le cure durante questo viaggio pieno d'inquietudini e di angosce. Non tarda Pietro a trovarsi davanti a Baltagi Mehemet dopo aver occupate le frontiere della Polonia e passato il Boristene per liberare Scheremetieff. Ma prima di varcare il fiume, volendo che Caterina gli promettesse di rimanere sull'altra riva, ella riguardò questo passo d'interesse come un oltraggio.

« I nostri due destini, disse ella a Pietro, non formano che una sola vita ... io deve essere dove siete voi ».

E sempre gaia, allegra appariva a capo delle soldatesche che l'adoravano, a cavallo e sempre allato dell'imperatore, ben di rado in vettura, esposta ai disagi d'ogni sorta come l'ultimo degli ufficiali. Così attraversò deserti, passò il Bug, il Niester, ed infine arrivò alle spiagge del Pruth.... Là, quand'era affaticata, s'occupava degli ufficiali feriti, mandava loro soccorsi... o glieli recava ella medesima; poi ritornava dallo czar per sorridergli e dissipare le tenebrose idee che lo agitavane a misura che il pericolo s'ingrandiva, immenso e minaccioso.

Presto la posizione della milizia divenne terribile. Loczar vide intercette tutte le sue comunicazioni col generale Renne; patiasi difetto di cibo; un nembo di cavallette copriva e contristava le compagne... Mancava da bere; e, benchè accampati vicino a fiumi, pure i Russi non poteano talvolta toccar acqua se non dopo aver affrontato l'artiglieria del gran visir.

Disperato, vedendo i suoi uomini in pericolo forse maggiore che non era stato Carlo alla Pultawa, Pietro risolve, fremendo, di ritirarsi. I Turchi lo raggiungono, ed il suo bell' esercito delle guardie Préobraginski è il solo d'una sì numerosa soldatesca, che gli resti per lo spazio di molte ore... Viene la notte, ed i Russi, oppressi dalla fatica, non possono neppur più fuggire.

Due ufficiali del re di Svezia erano presso il gran visir: il conte Poniatowski, padre di quel che fu re di Polonia, e il conte di Sparre. Consigliò il primo d' intercettare i viveri ed obbligare i Russi a cadere od a morire; il secondo, di sorprendere subito e di tagliare a pezzi un esercito senza forze e di distruggerlo AFFATTO SUL CAMPO... Questo consiglio è d' un generale di Carlo XII (1).

Al dimani la situazione divenne più orribile; poichè l' esercito russo fu circondato da tutte le parti. Dopo un combattimento di molte ore, durante le quali ottomila Russi sostennero il confronto di centocinquantamila Turchi (2)... i soldati cadevano sulla riva del fiume senza poter prender acqua, bersagliati dai Turchi con un' artiglieria infernale caricata di cartoccie... Pietro percorse rapidamente lo spazio del campo trincerato che gli eserciti aveano costruito con alcune carra; ma dappertutto vide lo scoraggiamento...

(1) Il racconto di questa memorabile campagna si trova per intiero non solo nel giornale dello czar, ma in molte relazioni parziali e in tutte le storie di Russia. Pare, da quanto dice Pietro stesso, che il gran visir, lungi d' essere un imbecille, come pretendeva Carlo XII, fosse uomo di singolare capacità.

(2) Esempio segnalato d' una scuola sapiente. A Narva sessantamila Russi si dissetarono.

dappertutto vide che per questo esercito che gli era sì caro non rimaneva più se non il duro destino della schiavitù; ed a lui che restava ?... la morte.

Rientrò nella sua tenda e diede l'ordine preciso a' suoi aiutanti di campo di negare l'accesso ad ognuno... La sua ragione era alienata... ed in quel momento provava l'influenza d'uno di quei terribili attacchi che sovente minacciavano la sua vita, ed a questo si accoppiava tutto l'orrore della sua posizione.

Seduto presso d'una tavola su cui avea gettate le sue armi... Ode il suo nome, sente stringere la sua mano da una mano amica, Caterina è lui vicina « Avevo dato ordine di lasciarmi solo, gridò lo czar infuriato... Perchè sprezzare i miei comandi ? — Io sono eccettuata, disse Caterina con dolcezza... Pietro, colei che dal principio di questa campagna ha sfidato al vostro fianco le palle e la mitraglia dei Turchi ha diritto di ragionare con voi di questo esercito composto, d'altronde, di vostri sudditi e di cui ella fa parte ».

Queste parole, proferite coll'accento solenne che conveniva alla occasione e con quella voce sommessa tanto persuasiva e dote peculiare d'una donna, fecero impressione su Pietro, onde si accostò all'imperatrice, la prese per le braccia e le disse con singhiozzi d'un fanciullo: « Che vuoi tu fare qui?.. vedermi morire ?.. perchè voglio morire, o Caterina ... Non voglio essere trascinato in trionfo da questi villani ! .. e digrignava i denti, battendo con rabbia il pugno sulla tavola. — Non hai diritto di morire, disse Caterina, sempre colla stessa tranquillità apparente, mentre il suo cuore battea con veemenza, e le sue lagrime la soffocavano ... E che ? lascerai tu il cammino libero a questi Turchi, perchè Mehemet vada a Mosca a levare le tue figliuole pel serraglio del suo signore ? — Oh ?.. gridò il monarca levandosi. — Lo lascerai tu andare a Pietroburgo, alla tua prediletta città, per eseguire egli stesso ciò che esigeva da te ? — No, no, sclamò Pietro gettandosi sulle sue armi, non v'andrà ... io vi sono ancora. — Tu sei un pazzo, o Pietro ... nè sai quel che ti faccia ... Io non sono che

una donna io . . . una povera femminella ignorante, semplicissima . . . ma t' amo, e t' amo non solo per te che mi hai levato dalla condizione di contadina e di schiava a quella di sovrana . . . ma t' amo per la tua gloria . . . Amo quel popolo che tu hai reso mio . . . voglio salvarvi tuttadue . . . Ascoltami ».

Soggiogato, come avviene, da un' azione grande e superiore lo czar guardò Caterina con meraviglia e stupore, indi sedette presso di lei, già tranquillato dalle sue parole miste di tenerezza e di nobile risoluzione . . . Caterina gli delineò allora il disegno da lei immaginato, al quale credeva dover ricorrere in quella posizione disastrosa. Pietro sottoscrisse a tutto e Caterina non perdette un momento. Raccolse le poche gemme che avea seco recato nel suo viaggio affatto guerriero, donde il lusso era bandito, v' aggiunse due magnifiche pellicce di volpe nera; scelse un ufficiale, la cui intelligenza dovea assecondarla per portare questi presenti al gran visir; e destinò una somma ricchissima pel KIAÏA...................., Terminati questi preparativi chiamò a sè Scheremetïeff, e gli ordinò di scrivere una lettera al gran visir (1), e quegli la scrisse, e non il monar-

(1) Tutti i partigiani di Carlo XII pubblicarono a quel tempo che Mehemet si era lasciato corrompere. Fu detto anche che il conte Piper si era lasciato sedurre dall' oro dell' Inghilterra per indurre il re di Svezia a far guerra; ma egli solea farla senza essere da altri stimolato. Ho inteso il più gran signore della corte di Lisbona, dirmi che l' imperatore Napoleone avea pagato il general Mack perchè gli lasciasse prendere Ulma. Per quanto assurde siano queste misere accuse, pure sono universalmente credute; eppure vorrebbe ragione che fossero sottoposte ad un rigoroso esame. Un primo ministro, un maresciallo di campo, un generale in capo sono uomini su cui cadono gli occhi di tutto il mondo; per abbassarsi a tali viltà, che d' altrondo sono sempre scoperte bisognerebbe essere stupido o vile di cuore, difetto che di raro si può rimproverare agli uomini superiori agli altri, se non fosse altro, per amor proprio. Un primo ministro è sempre abbastanza ricco per non aver bisogno d' essere miserabile traditore, venale della sua coscienza e del suo onore. E qui torna a proposito il detto della baronessa di Staël, di quella donna ammirabile ed immortale: « Comprendere, diceva essa, è perdonare ». Che mirabili parole! .. Oh sì, quegli

ca (2), in termini non solo assai convenienti, ma anche molto misurati, onde non apparisse la posizione terribile dell' esercito russo. Caterina dettò questo foglio; e benchè non sapesse scrivere, pure la sua anima era grande e forte, e quindi sapiente... .

Mehemet tardò alcune ore a rispondere, e intanto l' artiglieria continuava a rimbombare da tutti i punti del fiume; ma nel campo de'Russi la sciagura si facea sempre più grande a seconda che il sole calava dall' orizzonte . . . Caterina, rinforzata dal suo cuore, appariva ora accanto a Pietro afflittissimo oltre modo, ora di mezzo agli uffiziali-generali, ai subalterni ed anche ai soldati. Mostrava ad essi lo czar, il loro padre, dolente della loro sciagura e di cui doveano essi addolcire le pene. Non guari dopo l' imperadore è circondato di tutti i suoi generali, da' suoi ministri . . . i soldati chiedono il passaggio del fiume. . . dieci ufficiali-generali, i primi dell' esercito tengono un consiglio di guerra a cui assiste, anzi presiede Caterina. Sottoscrivono tutti una risoluzione e la presentano allo czar in questi termini: « Se il nimico rifiuta le condizioni che gli fece proporre il maresciallo Scheremetïeff, se osa chiedere CHE NOI DEPONIAMO LE ARMI, il voto unanime dell' esercito, dei generali e dei ministri è di aprirsi una via attraverso de' nemici ».

Anche il risultato di così fatta conferenza fu dettato da Caterina. Questa donna meravigliosa, in quella memorabile giornata, salvò non solamente l' impero, ma la gloria di Russia.

In conseguenze di così eroica risoluzione furono costruite trincee intorno al luogo dei carriaggi, e i Russi guadagnarono cento passi di terreno verso i Turchi, quando Baltagi Mehemet fece pubblicare un armistizio. Il vice-cancelliere

che comprende la vita è molto indulgente; non crede ad una accusa appena sia ella proferita. Questo detto di madama di Staël fu ripetuto da un uomo che ha non meno di lei anima e cuore e superiorità in confronto agli altri.

(2) Norberg, cappellano di Carlo XII, riferisce nella storia del suo sovrano una lettera dello czar a Baltagi, che è del tutto falsa. E non è questo il solo errore in quella storia, che del resto non si può leggere a motivo della sua prevenzione.

Schaffiroff, recatosi subito dal gran visir, intavolò le negoziazioni, e l'esercito russo fu salvo . . . Non molto appresso il trattato di pace venne conchiuso e sottoscritto a Falksen, villaggio sulla riva del Pruth... La contestazione d'un articolo diede luogo ad una risposta di Pietro, che cancella, a mio avviso, molte linee sanguinose della sua storia.

Mehemet volea che gli fosse dato in mano il principe Kantemir suddito della Porta, che godea la protezione della Russia. Ma Pietro scrisse queste parole a Schaffiroff: « Sarò più presto ad abbandonare ai Turchi tutto il terreno che si stende fino a Crusk, giacchè mi resterà ancora la speranza di riaverlo; ma la violazione della fede è irreparabile, nè sarò io quel desso di violarla. Non abbiamo di nostro che l'onore, noi altri sovrani . . . e rinunziare ad esso è cessare d'esser monarca ». E Kantemir non fu consegnato... Questa è una bell'azione! . . .

Carlo XII arrivò al campo dei Turchi nel momento in cui stava per essere sottoscritto il trattato. Uomo non ignora le follie che la sua rabbia gli fece commettere, e la freddezza che il gran visir oppose al focoso L'ANGELI . . . « Se avessi preso lo czar, rispose con sorriso ironico il vicerè di Stamboul, chi potrebbe governare il suo regno? È tempo di farla finita che i re escano di casa loro » E Carlo nel suo obblio della dignità d'uomo, lacerò la veste del visir col suo sperone . . . mentre questi, superiore al reale avventuriere, fingea di non addarsene per lasciare alla fortuna l'incarico di compire sulle rive del Pruth la lezione cominciata a Pultawa. In questa battaglia il re di Svezia fu vinto e battuto da un giovane pasticciere . . . Al Pruth, una contadina, una schiava ignorante e un taglialegna (1), aveano deciso della sorte de' tre imperi.

Più tardi la vendetta dell'uomo del serraglio fu più o-

(1) Baltagi Mehemet era stato taglialegna nel serraglio, come lo attesta il suo nome. Ben lontano d'allontanarsene, ne parlava egli stesso, e ne menava vanto. Questi esempi sono frequenti a Costantinopoli.

rientale. Poichè soppresse il thaïm (1) che la Porta concedeva al suo ospite coronato, e gli fece dar ordine, sotto colore di consiglio, di abbandonar la Turchia... Allora accadde la storia di Bender...

III. Conchiusa la pace, lo czar si ritirò a Yassy, e si pose in istato di eseguire le condizioni del trattato. Ma allorchè la sua vita meno agitata lo lasciò intieramente in balia degli antichi cordogli, questi straziarono la loro preda con furia, ond' egli comprese che i suoi giorni non avrebbero una lunga durata. Allora la czarina compì in tutte le sue parti le missione d' angelo confortatore presso di lui... La notte, durante il sonno, il giorno in tutti gli istanti, non istaccavasi mai da lui per calmare le sue pene con sollecitudini che ella sola potea tributare. Ma il serpe rodente gettava il suo veleno funesto in un' anima che l' ambizione avea mortalmente ferito. Pietro si recò a Carlsbad, sempre coll'indivisibile sua compagna, che non lo abbandonava mai un momento. E nel ritorno da questo viaggio in Boemia lo czar sposò lo czarewitz Alexis colla principessa di Wolfenbuttel. Il matrimonio si celebrò a Torgau il 9 gennaio 1712.

Venne incolpata Caterina d' aver eccitato l' odio di Pietro contro suo figlio, ma quest' accusa non ha fondamento, e pare che a questa scena odiosa ella non abbia giammai preludiato. Alexis Petrowitz non fu mai caro a suo padre, e la posterità remota da' nostri tempi saprà giudicare chi sia il colpevole, o il figliuolo o il genitore. Quanto alla matrigna, è una vera ingiustizia metterle in mano l' azza che abbattè la testa del principe infelice. Al tempo delle nozze ella non trovavasi a Torgau, d' onde si era allontanata pel momento della cerimonia, ma sì a Thorn, nella Prussia polonese, per un semplice motivo, che non avea alcuna relazione colle sue affezioni di matrigna... Benchè ella fosse considerata come czarina, non era pertanto riconosciuta solennemente in questa dignità... nè godea che il titolo di ALTEZ-

(1) Il thaim è la sovvenzione de' sultani ai sudditi in titolo di soccorso; quella accordata a Carlo XII era di 1500 franchi al giorno

za, titolo che le dava un grado troppo equivoco, perchè ella sottoscrivesse il contratto, e soprattutto perchè il ceri-moniale tedesco le accordasse un posto corrispondente alla dignità della moglie dello czar... Pietro avea il suo progetto. Mandò prima i giovani sposi a Wolfenbuttel, e recatosi egli in persona a cercare la czarina a Thorn, la condusse a Pietroburgo colla rapidità e semplicità che egli usava nei suoi viaggi.

Alcuni mesi dopo, senza che Caterina gliene avesse mai mostrato desiderio, Pietro dichiarò pubblicamente il suo matrimonio con lei, e la fece proclamare czarina il 19 febbraio 1712, in una cerimonia che le sciagure della guerra impedirono di rendere sontuosa, ma che ricevette uno splendore che niun altro sovrano potea darle principalmente a quell'epoca. Era la filosofia d'un grande imperatore che nel medesimo istante in cui maritava ad una principessa l'erede della sua corona, senz'altra gloria fuorchè quella della sua origine, egli divideva il suo talamo reale con una donna sconosciuta, una schiava presa nel saccomanno d'una città, nella quale avea trovato il più nobile cuore e l'anima più generosa. Quest'azione concilia un verace rispetto verso l'ingegno, una riconoscenza verso i servigi davanti a cui bisogna chinarsi.

È scritto nelle Memorie del conte di Bassewitz, ministro di Holstein alla corte di Russia:

« La czarina era stata non solamente necessaria alla gloria di Pietro, ma anche alla conservazione della sua vita... Soggetto a convulsioni penose, che credevansi opera d'un veleno datogli nella sua gioventù, la sola Caterina avea il segreto e la potenza di calmare i suoi spasimi, mediante le cure più affettuose e le attenzioni di cui ella sola era capace... Onde lo czar, non potendo separarsi da lei, la fece compagna del suo letto e del suo trono, ec. »

Qualche anno dopo il suo matrimonio intervenne un'avventura che non fu mai posta in chiaro, ma che diede un fratello alla czarina a malgrado che ella avesse detto sempre che non avea alcun parente. L'istoria d'un uomo chiamato

Skowronski, trovato da un altro in una bettola di Riga, e riconosciuto per la sua somiglianza coll'imperatrice, è tanto assurda quanto ridicola; nulladimeno quest'aneddoto fu creduto ed il principe Repnin ebbe ordine dallo czar d'inviare il gentiluomo lituano, questo Skowronski, a Pietroburgo, e lo czar acquistò un cognato.

Se questo cognato non fosse stato che un grossolano contadino, tale fraternità non potrebbe ammettere dubbio; ma costui è un patrizio improvvisato!... E questo accadde in un momento in cui Caterina venne riconosciuta czarina; e questa ricognizione della contadina livonese mi guasta la bisogna. Del resto, lo czar si mostrò semplice e grande in tutta questa faccenda... E quando egli presentò Skowronsky (1) alla czarina, « Costui, disse, è tuo fratello, o Caterina. Presto, Carlo, bacia la mano dell'imperatrice, ed abbraccia tua sorella », Caterina si turbò a queste parole? « Perchè tanta emozione? disse Pietro ... non v'è cosa più più semplice... questi è un cognato ... e se è uomo di merito, ne faremo qualche cosa; se no non ne faremo nulla.. »

Le gravidanze di Caterina si succedevano rapidamente. Nel 1713 sgravossi d'una principessa, e n'ebbe tale corruccio, sapendo di non aver accontentati i desiderî dello czar bramoso d'un fanciullo, che andò a filo di morte. Finalmente viene annunziata una nuova gravidanza. Lo czar istituì, ad onore della czarina, l'ordine di santa Caterina e celebrò la nuova gravidanza dell'imperatrice con un ingresso trionfale, che fu la più cara delle feste che potea dare alla sua nazione. V'intervenne tutta la marina svedese con a capo il contr'ammiraglio Erenschid, e i vinti passarono sotto un arco di trionfo, che Pietro stesso avea disegnato, venendo umiliati da lui fino ad essere obbligati a chinarsi davanti a Romodanoffski, lo czar di Mosca, il più brutale e più ruvido uomo di Russia, che teneasi vicino quell'orso spaven-

(1) Skowronsky fu creato conte, sposò una figlia di onesta fortuna, e visse molto ritirato. Ebbe due figlie dal suo matrimonio, ma nessun maschio; era meno che mediocre.

tevole che egli avea creato come suo favorito, egli lo era dello czar (1).

Quell' anno medesimo Caterina diede finalmente vita ad un maschio; e Pietro provò una gioia delirante . . . Tutto ad un tratto la sua fronte divenne corrugata ed i suoi occhi mandarono sguardi sinistri . . . Qual è il sentimento che la nuova paternità svegliava in quell' anima, i cui furori sono così terribili anche per coloro che egli dovea amare?.. Anche suo figlio Alexis avea avuto un figliuolo ! I parti di Caterina interruppero per alcun tempo i viaggi che essa faceva collo czar sia per terra, sia per lago, sia per mare, anche quando era più furiosa la tempesta. Ma non appena fu rimessa in salute lo seguì nelle sue nuove corse. E ben tosto lo czar, che avea percorso l'Europa per istruirsi della scienza di conoscere i popoli, volle farne un' altra per conoscere le corti. La czarina lo seguì colla pompa di sovrana, e fu con lui a Copenaghen, in Prussia e in molti principati di Germania . . . Finalmente Pietro rivide Amsterdam, la capanna di Saardam, ove lungo tempo lo czar di Russia avea vissuto come semplice lavoratore. Dapprima vi andò solo; essendo rimasta l' imperatrice a Schwerin, ammalata, e molto avanti nella gravidanza. Alcune ore dopo la partenza dell'imperatore è fatta intesa che egli amò colla più ardente passione una giovane di Saardam . . . Immediatamente l'inquietudine tien dietro a questa rivelazione, ed a malgrado il freddo terribile che dominava (correa il mese di gennaio), la czarina parte da Schwerin per raggiungere l' im-

(1) Lo Kniaz Romodanoffski era uomo non solo ruvido e brutale ma altresì cattivo nelle sue giullerie villane. Ad imitazione dei re del medio evo che teneansi attorno i buffoni, Pietro ebbe un insensato che egli decorò col titolo di czar di Mosca e lo riguardava in pubblico come fosse stato effettivamente il padrone della santa città, facendo che le sue leggi fossero quasi sempre eseguite. L'orso di cui ho parlato era destinato a presentare un bicchiero ripieno di un liquore eccessivamente spiritoso, nel quale era stato infuso molto pepe: « Benchè non ne bevesse, disse il conte di Bassewitz nelle sue Memorie, era sicuro di vedere i suoi abiti lacerati dallo orso, e ne era ruvidamente graffignato ».

peratore. Arrivata a Wesel, le doglie del parto la sorpresero . . . ed ella mise al mondo un fanciullo che non visse più d' un giorno . . . Alla dimane, la czarina si ripose in viaggio, e dieci giorni dopo arrivò ad Amsterdam. Pietro la ricevette a tutta prima con dispetto; ma, poichè la cagione per cui ella avea sfidato i rigori della stagione era l'amore, le perdonò, e si recarono entrambi in pellegrinaggio alla capanna di Saardam, che era stata trasformata in un palagio comodo ed ameno (1): quindi di là, scorti solamente da due servi, andarono a pranzo da un ricco falegname, chiamato Kalf (2), conosciuto dallo czar, perchè era stato il primo straniero che avea mercanteggiato a Pietroburgo. Caterina si rese carissima a questa famiglia. perchè sapea quanto Pietro si compiacesse degli stranieri di merito. Era giunta inoltre a quel momento in cui la benevolenza dello czar le dovea essere indispensabile. Non andò molto che il palazzo di Mosca risuonò delle grida di morte! . . e le scene

( ) Questa è tuttavia in piedi, e chiamavasi ancora, alcuni anni sono, la Casa del Principe.

(2) Accadde una singolare avventura relativamente al figliuolo di questo falegname Kalf. Il padre ebbe bisogno pel suo commercio d' inviare il suo figlio a Parigi; ma perchè dovea ivi imparare la lingua francese il padre volle che egli vi menasse vita onorevole; e giacchè la sua fortuna era ricca, gli costituì un treno magnifico, ordinando che il giovine abbandonasse l'abito più che semplice che portano gli abitatori di Saardam, che fosse messo come gli uomini più ricchi, e che frequentasse le società. Kalf significa vitello, non solo in olandese, ma in molti luoghi del nord; onde a Parigi era il giovine chiamato M. Vitello; e perché vivea molto magnificamente, così sulle prime era soprannominato il conte Vitello. Fu presentato nei migliori ritrovi, pranzò da molti principi e si trovò in casa della duchessa di Berry, insomma era dapertutto il ben arrivato. Un giovane Marchese che era stato molto suo nemico si determinò di andar a trovarlo a Saardam; e come giunse colà, chiese del conte di Kalf. Allora venne condotto nel cantiere dei costruttori di navi, ove trovò il suo conte vestito da marinaio, con una scure in mano, che sorvegliava ai lavori di suo padre. Ricevette il suo ospite colla maggiore semplicità antica che avea conservata, e che il suo soggiorno in Francia non avea punto alterato. Questo fatto può formare la critica della vanità e l'elogio dei costumi.

più tragiche tennero dietro a giorni di feste, e bruttarono i giorni della gloria.

Lo czar stette tre mesi in Olanda occupato in gravi interessi. La cospirazione di Goëtz e d'Alberoni avea già tessuta la sua trama (1), onde gl'interessi dello czar esigevano che egli andasse in Francia; ma perchè avrebbe dovuto apprestare per la imperatrice un treno troppo severo, e perchè temea per lei, a motivo dello spirito superficiale de' Francesi; così non volle esporla a' pericoli che avrebbe potuto incontrare la contadina di Livonia e la schiava di Menzikoff. Quindi la lasciò in Olanda, ove di corto la rivide, ed ascoltò da lei attentamente quanto seppe consigliargli intorno alla congiura di Goëtz e d'Alberoni, e per insinuazione di questa donna veramente meravigliosa, ricorse a quella misura così perfetta verso tutti i congiurati di lasciare loro la cura di piantare le batterie, riservandosi la facoltà di servirsene egli, o distruggerle secondo il suo utile.

Caterina a quest'epoca avea appena tocchi i trent'anni ed era bella quanto il giorno in cui lo czar la vide e l'amò; e ciò che non era dapprima che una passione per una giovane bella, divenne un sentimento, e nel momento in cui ci troviamo era più che mai ardente, ma nel cuore d'un uomo, come Pietro il Grande, dovea essere esclusivo o terribile nei suoi risultati . . . Continuò con essa i suoi viaggi, felice di vederla dividere con lui le sue fatiche, non solo senza profferire un lamento, ma sempre col sorriso alla bocca e l'allegrezza negli occhi, benchè la vita che menavano entrambi fosse semplice e dura come quella di Carlo XII e del re di Prussia. Il treno d'un vescovo di Germania era più fastoso che quello dell'imperatrice di Russia . . . In questo viaggio d'Olanda, non volendo abbandonare Pietro, fece un giro di dieci giorni, durante i quali non ebbe nemmeno UNA SOLA donna al suo servigio. Con tale condotta era sottomessa allo czar, e si rendea a lui carissima.

Pietro volea prolungare la sua assenza e recarsi a Vienna,

(1) In favore dei giacobiti.

essendo d'accordo coll'imperatore, cognato dello czarewitz; ed in fatti era in prociuto di mettersi in viaggio, quando le novelle di Russia l' obbligarono a prendere la via di Pietroburgo colla maggiore celerità... Intanto il gran re scompariva e non restava che il moscovita selvaggio colla scure alla mano accanto ad un ceppo.

Egli dicea che suo figlio cospirava . . . L' infelice principe, che potea chiedere soddisfazione a suo padre della sua gioventù abbandonata, e dello stato brutale a cui l' abbandono l' avea trasciuato, non era allora che l' istrumento dei maligni e de' boiardi malcontenti.

Theodorowna Lapouchiu, prima moglie dello czar, era stata allevata in tutti i pregiudizii del suo tempo e della sua patria, onde non solamente non comprese i profondi disegni dell' imperatore, ma cercò di opporvisi; e suo figlio, che la rivedea troppo frequentemente nel suo ritiro, ricevette le medesime prevenzioni contro tutte le innovazioni che volea fare suo padre. Si persuase che tutte la nazione avesse i medesimi sentimenti, e tosto la guerra fu dichiarata fra Pietro e il suo figlio, ma una guerra terribile, come dovea essere quando i legami dell' amore sono sostituiti da quelli dell' odio... Quest' odio dovrebbe avere un nome particolare.

Il matrimonio di Pietro con Caterina finì d' inasprire uno spirito già prevenuto, e lo czarewitz guardossi come una vittima destinata al sagrifizio per aprire il cammino del trono ai figli del secondo letto . . . L' infelicità e il timore di mali più grandi cagionarono una vita di stravizzi e d' orgie a cui Alessio si abbandonò per togliersi dalle continue angosce, e il suo matrimonio non lo condusse sopra una via degna della sua origine; sicchè si abbrutì come l' uomo più abbietto. La sua moglie (1) morì vittima delle ingiurie sofferte, quattr' anni dopo le nozze, lasciando indietro un erede. . .

Allora Pietro temendo ogni maniera di sciagure, se alla sua morte, lasciava la Russia appena riformata dal suo stato

(1) La Principessa di VVolsenbuttel e che morì nella estrema povertà.

selvaggio, nelle mani dello czarewitz, o piuttosto de' vecchi boiardi dalla lunga barba, che non poteano concepire un solo de' suoi progetti, scrisse a suo figlio di scegliere o un chiostro o un mutamento di vita, e di partire per la Germania.

Pietro era in Danimarca, quando intese che lo czarewitz era uscito di Russia; onde ritornò subito a Mosca. Alessio, tradito dalla sua ganza, è arrestato a Napoli e condotto a Mosca, dove, tremante per la sua vita, l'infelice si presenta davanti al padre rinunziandogli ogni pretensione al trono.

Qui si potrebbe forse riconoscere l'influenza d'una matrigna... Pietro senza dubbio dovea temere le istituzioni che avea fatte, i progetti che egli lasciava inadempiuti... ma la vita, ma il sangue d'un figliuolo, d'un primogenito deve dunque servire a formare il cemento che unisca le pietre di questo edificio!... no... ed aggiungerò che un cuore paterno non ha mai potuto concepire sì orribile idea... Ma Caterina temeva pe' suoi figli... ne avea appena messo alla luce un altro e contava due ragazze.

Il 14 febbraio la campana maggiore di Mosca suonava un'agonia... i consiglieri privati... i boiardi si raccolgono al vecchio Kremlino, mentre gli archimandriti, i vescovi, i religiosi di San Basilio convengono nella gran cattedrale. Dappertutto una moltitudine taciturna, costernata, empiva le strade e le piazze di quell'immensa città; e mormoravasi sommessamente che lo czarewitz dovea essere giudicato... GIUDICATO!.. e da chi?.. da suo padre.

Ah! che momento terribile fu quello, in cui il figlio, condotto davanti al monarca, colla testa scoperta, disarmato, gli rimise ai ginocchi la rinuncia all'impero... Così volea lo czar che nulla rimanesse della vittima condannata; nè volea che pure fosse compianto!.. e questo giorno funesto vide lo spettacolo d'un monarca piatire contro il suo proprio figlio!!..

Alessio, accusato, o piuttosto condannato da suo padre, comprese che era perduto. Sperò dunque salvare la vita sot-

toscrivendo ad una seconda rinuncia ; e , questa volta, non era più pura e semplice , ma in favore de' figliuoli di Caterina ! . . L'infelice fu obbligato ad affilare quel pugnale che gli apriva il cuore . . . Quando ebbe tutto sottoscritt o, sperò d'essere salvo . . . insensato ! . . Eccolo trascinato alla cattedrale...là obbligato ad ascoltare di nuovo la lettura della sua rinuncia . . . Ah non mai un figlio fu rigettato dal seno paterno con maggiore autenticità !.. e quand'ebbe vuotata la coppa dell'amarezza , che gli era apprestata . . . fu di nuovo riempita . . . e di nuovo ancora ! . . e l'infelice non potea morire.

Infine proseguì sì orribile procedura. Filippo II avea lasciato , è vero , condannar don Carlos , per l'amore che nutriva verso la moglie di suo padre . . . ma qui, dove era la ragione che potesse svegliare tanta ferocia ? . . Pietro non è il colpevole . . . ma il castigo dovea venirgli dalla mano stessa che gli avea apprestato la penna per sottoscrivere la morte del suo figlio . . . e questo castigo fu terribile anche per un uomo come Pietro . . .

Alessio udì la condanna di morte (1), cadendo in terribili convulsioni , che si cambiarono in apoplessia . . .Domandò suo padre prima di ricevere il viatico . . . Egli venne . . . ed ebbe il coraggio di sfidare i gridi d'agonia del figlio morente . . . e morente sotto il colpo della sua parola. Le convulsioni cessarono per un istante , indi ripresero con violenza verso la sera, e il principe morì.

La sentenza era stata pronunciata. . . e l'infelice avrebbe dovuto subirla senza appello , senza speranza di grazia . . .

Caterina assistette al colloquio . . . ed essa e lo czar vollero certificarsi che il fanciullo , il quale dalla sua culla uccideva così un fratello innocente , non lo vedrebbe un giorno levarglisi innanzi per dirgli : « Rendimi la mia corona ! »

Coloro che vogliono scusare la czarina in questo tragico

(1) La sentenza fu proferita dal clero russo allo czar esortandolo alla clemenza , e lo ripeto era stato assolto. “ *Risparmiato mio figlio Assalonne* „ dice la Scrittura. Ecco ciò che dissero i vescovi allo czar presentandosi a lui.

avvenimento, pretesero che AVESSE SUPPLICATO lo czar di far chiudere lo czarewitz in un monastero! . . . . Pietà e derisione! . . . . E con qual diritto questa donna, qualunque ne fosse il modo, toglieva dal numero de' viventi quel desso che Dio avea collocato sulla scala del trono prima che il figliuolo di lei? . , No, no, Caterina è colpevole della morte d'Alessio. Era responsabile dei suoi giorni, forse più che sua madre non lo era stata . . . ed avrebbe dovuto gettarsi supplichevole alle ginocchia di Pietro, avrebbe dovuto sfidare la sua collera ed anche il suo pugnale, nulla avrebbe dovuto omettere per impedire la morte di colui al quale i suoi propri figli davano il nome di fratello.

E certamente, la donna che ebbe il potere di farsi consacrare e coronare imperatrice di Russia, avea ben quello di ottenere almeno la vita che ella avrebbe voluto salvare... Pietro l'amava con passione, era bella, sapea toccare tutte le corde vibranti sulle quali potea parlare al giudice ed al carnefice, se nulla più di padre rimanea in quest'uomo. Sì, Caterina è inescusabile per non aver salvato lo czarewitz...

Vidi un manoscritto in cui, dopo aver emesse opinioni positive, che la czarina non era stata straniera alla morte d'Alessio, dice che il suo potere su Pietro era sì grande allora, che ella pervenne a distruggere l'odio che esisteva da sì lungo tempo fra lo czar e Carlo XII . . . Ella, più che Goëtz ed Alberoni, fu l'autrice del famoso trattato che dovea dare un nuovo re all'Inghilterra, quando una palla di carabina, lanciata a caso da Frederick's-Hall, uccise Carlo XII . . . La flotta spagnuola fu abbruciata e la congiura scoperta in Francia (1). Goëtz decapitato a Stocolma; Alberoni bandito dal paese; e di questo lega formidabile non restò che lo czar, il quale non essendosi compromesso con alcuno de' congiurati, rimase padrone di tutti . . . Caterina era quella che conferiva con Goëtz, quando egli venne in Olanda, e col quale, evitando sempre di parlare con lui, lo czar voleva pur trattare. Ella ordinò questa trama, e lo fece con

(1) La congiura di Cellemmare.

gran destrezza . . . Rese al marito un nuovo servizio , utile non meno che alla riva del Pruth. Allorchè Carlo XII morì, si ruppero le negoziazioni tra gli Svedesi e la Russia . . . Il congresso d' Aland non fu rotto , ma l'Inghilterra congiunse la sua flotta colla svedese , e le intenzioni ritornarono ostili. La novella regina di Svezia , che , al pari di suo marito ; desiderava la pace , fece parlare segretamente alla czarina, e Pietro , prevenuto per essa e arrendevole a' suoi consigli veramente saggi , acconsentì allo stabilimento di un nuovo congresso a Neustadt , in Finlandia , ove fu sottoscritta la pace il 10 dicembre 1721 . . . Gli sforzi della czarina vi contribuirono più che il talento diplomatico dei membri del congresso. . .

Pietro si compiacque vivamente di questa pace , che gli accordò la facoltà di disporre delle sue truppe nell' interno del suo impero , per la costituzione di strade , di canali , e di tutto ciò che dovea rendere la Russia sì grande coi disegni di quest' uomo ardimentoso. Le pompe trionfali , di cui lo czar avea mostrata la magnificenza, vennero meno al cospetto delle feste che egli diede a' suoi popoli . . . Aperse le prigioni; graziò i condannati, da quelli in fuori di lesa maestà. E potea far grazia a costoro , mentre avea condannato suo figlio ?

Allora la Russia decretò a Pietro il nome di padre della patria , di grande e d' imperatore. Il cancelliere Goloffkin , alla testa del senato e del sinodo , parlando a nome di tutti gli ordini dello stato , lo salutò , con ognuno di questi titoli nella gran chiesa cattedrale. Il giorno medesimo , gli ambasciadori di Francia , di Germania , d' Inghilterra , di Danimarca e di Svezia lo felicitarono e l'onorarono di tutti questi titoli , che gli erano stati tributati. Finalmente fu riconosciuto imperatore in tutta Europa.

Ritornato dalla spedizione di Persia, si vide il solo arbitro del Nord , potente fra i potenti , e le sue forze raddoppiate dalla prosperità de' suoi stati.

« Voglio riconoscere con un atto illustre tutti i servigi che mi rese Caterina , disse egli un giorno all' arcivescovo

di Novogorod ; poichè a lei devo se mi trovo nel posto in cui sono. Caterina non è solamente il mio angelo tutelare, ma bensì quello di tutta la Russia. Voglio dunque che sia consacrata e coronata, e voi, come primate di Russia, celebrerete la cerimonia ».

L'arcivescovo si mostrò pronto. E volendo che Pietro ristabilisse dopo tanto tempo il patriarcato, gli parve bella l'occasione e disse all'imperatore che una cerimonia sì augusta riceverebbe un maggior lustro quando fosse fatta DAL PATRIARCA di Russia.

« Monsignor arcivescovo, disse l'imperatore corrucciato, se avessi voluto un patriarca ne' miei stati, già da lungo tempo Sotof (1) me ne avrebbe fatto uno ... Caterina sarà consacrata benissimo anche senza patriarca.

L'arcivescovo volle replicare ; ma lo czar fece un movimento col bastone che tenea sempre nelle mani, e l'arcivescovo più non insistette . . .

Il 18 maggio 1724 Marta Alfendey, cioè Caterina Alexieïewna, fu consacrata imperatrice nella cattedrale di Mosca. La dichiarazione fatta dallo czar porta queste precise parole, dopo aver ricordato che molti principi cristiani, come Giustino, Leone il filosofo ed Eraclio, coronarono essi le loro mogli.

« E volendo, aggiunse egli, ricambiare gli eminenti servigi che ella ci rese, soprattutto nella guerra contro i Turchi ove il nostro esercito, ridotto a ventiduemila uomini, dovea affrontarne più che duecentomila... noi la coroniamo e proclamiamo imperatrice di Russia . . . »

(1) Sotof era un vecchio matto che aveva imparato a leggere dallo czar. Allorchè Pietro ritornò dal suo viaggio in Francia, ebbe tanto dispello contro la Sorbona, che volle riunire le due chiese, dietro un passo dell'Epifania. Per ridersi di tutti, creò papa questo Sotof, con duemila rubli d'asseguo, fissandogli una casa a Pietroburgo, nel quartiere de' Tartari. Alcuni buffoni fecero la solennità dello installamento, e quattro balbuzienti recitarono il discorso. Creò de' cardinali, e dopo la processione tutto il sacro collegio era ubbriaco. Dopo la morte di Sotof, fu creato papa un ufficiale nominato Boutourlin.

Benchè lo czar fosse abitualmente modesto nei suoi vestimenti, e desiderasse che Caterina lo imitasse, pure niuno era più di lui sontuoso, PIÙ SOVRANO quando bisognava esserlo . . . Nel giorno della sua incoronazione gli abiti della czarina erano rilucenti di oro e di gemme, la più magnifica pompa abbelliva il suo corteggio ; chi primeggiava su tutti era l' imperatore stesso, che camminava a piedi davanti di lei, in ornamento di capitano della nuova compagnia di guardie, che egli creò sotto il nome di CAVALIERI DELL' IMPERATRICE. Come furono giunti alla chiesa, lo czar si tenne costantemente vicino a lei durante tutta la cerimonia ; parendo che avesse voluto accrescere la santità di essa, e quando fu il momento, le posò egli stesso la corona sul capo... Caterina volle allora abbracciare le ginocchia di lui, ma egli la rialzò prima che il suo ginocchio avesse toccato terra e l' abbracciò con tenerezza. Al ritorno ordinò che il globo e lo scettro fossero recati avanti di lei. La duchessa di Curlandia, nipote di Pietro (1), e il duca d' Holstein (2), che dovea sposare la principessa Anna, assistettero a tutte queste cerimonie. Caterina doveva essere orgogliosa di tanto trionfo. Ma cominciavano già le vendette della morte dello czarewitz, ed i serpenti che doveano gettare il veleno nel cuore paterno, faceano già sentire il loro fischio.

Caterina dovea tutto all'imperatore, che dopo averle stesa la mano, l'avea fatto salire sui gradini del trono imperiale, e ve l'avea collocata stabilmente. Tanti benefici meritavano almeno una profonda riconoscenza ; ma Caterina non rendette amore per amore, e la gratitudine non ricambiò l'offerta d' una corona.

Un'offesa che ricevette Caterina decise della sua sorte avvenire. Facea un giorno la sua tavoletta, quando lo czar le mandò a dire alcune parole per mezzo d' un contrammiraglio chiamato Villebois (3), rifugiato francese che da poco

(1) Figlia del fratello maggiore di Pietro.
(2) Che sposò Anna Petrowna.
(3) Era Bretone e per isfuggire la forca come contrabbandiere,

tempo trovavasi a Pietroburgo. Quest'uomo, d'una origine comunale, ma di abitudini pari a quelle de' favoriti della czarina, non si facea scrupolo di abbandonare, per piacerle, l'usanza dello sbevazzare. In quel momento barcollava ubbriaco, e benchè la czarina non se ne fosse a tutta prima avvertita, appena se ne fu accorta rimase offesa quanto donna può essere; chiese vendetta, ma l'imperatore non fece che ridere, e condannò solamente Villebois A SEI MESI DI GALERA.

Caterina si adontò dell'indifferenza che, secondo lei, avea dettato questa sentenza. Pietro che condannava a morte per una parola imprudente... non dovea vendicare Caterina?.. Dunque più non l'amava!.. Quest'idea la inasprì sulle prime... poi si fece familiare con essa ... da ultimo se la rese cara.

Dopo l'incoronazione avea un palazzo separato da quello dello czar. La sua dama del seguito era Anna Moëns già tanto amata da Pietro che avea ricusato essere imperatrice. Pietro l'avea collocata accanto alla czarina, come dama del seguito, ed avea egualmente nominato il fratello di madama di Balk ciambellano dell'imperatrice. Giovane, leggiadro ed amabile, sentì ben tosto per Caterina un'ammirazione profonda che si converse in amore; e questo amore fu passione tanto più pericolosa, perchè chi la provava potea ad ogni momento palesarla ad un cuore malato ed avido di consolazioni. Subito il loro legame divenne intimo, ma le cure di madama di Balk impedirono per lungo tempo che si facesse palese.

Lo czar avea allora tra i suoi più favoriti un certo JAGOUCHIWSKI, che apparteneva a quella razza maligna creata per nuocere e diventare dannosa. Quest'uomo intravide la corrispondenza fra la czarina e il ciambellano, e quando fu sicuro ne fece inteso l'imperatore... Questi all'udire l'infedeltà della czarina, ruggì come un leone... volendo abbattere e il delatore ed i colpevoli... Ma prima di punire ri-

entrò in Russia. Questi è il padre di Villebois, gran maestro d'artiglieria, che ha fatta la sua parte alla corte di Caterina II

chiese ancora una prova. Finse di uscire di Pietroburgo e recarsi al palazzo d'inverno. quindi spedì un paggio fedele a prevenire l'imperatrice che trovavasi a Donpka a dodici leghe da Pietroburgo e che resterebbe due giorni assente.

Il paggio era accorto e devoto; eseguì tutto e riportò una relazione fedele ritornando all'imperatore. Pietro attese la ora bruna fra le convulsioni d'una rabbia che le cure di Caterina non doveano più calmare... A mezzanotte parte, arriva in una galleria segreta del palazzo, per una porta di cui egli solo avea la chiave. Madama de Balk che vegliava a qualche distanza non vide l'imperatore; ma un paggio che era in una camera per cui egli passò, fu atterrato da lui, perchè non avendolo conosciuto avea ardito impedirgli il passo... Udendo la sua voce... Caterina fu atterrita... e... NESSUN MEZZO DI SCAMPO... Egli si affacciò al gabinetto che accoglieva Moëns, ed accostandosi ad essi fece lo sforzo di parlare... Ma la violenza della sua passione gli strinse le fauci .. Gettò sul giovine e sulla sua sorella che era accorsa uno di quegli sguardi che rivelano un avvenire. . . ma non proferì parola... Poi rivolgendosi a Caterina, levò il bastone e la percosse villanamente sul seno e sulle spalle, che le fece schizzar sangue.......... Quindi uscì bruscamente dalla camera imperiale e corse dal principe Repnin, che al mezzo dello notte svegliato dallo czar pallido dalla rabbia si credette perduto.

« Levati, disse l'imperatore con voce cupa, e non aver paura!............. Perchè tremi?............ non hai di che temere ».

Repnin si alza e attende gli ordini dello czar, che frantumava tutto quanto gli cadea nelle mani... Racconta al vecchio cortigiano quanto avea veduto.

« All'alba, proseguì, farò cadere la testa di questa donna ingrata ed impura.— Sire, rispose Repnin con franchezza, se ci penserete ancora... non lo farete, poichè siete offeso... e... padrone assoluto... perchè d'altronde far pubblico ciò che non è conosciuto?.. Vi siete vendicato degli Strelitz,

avete condannato il vostro proprio figlio, perchè l'avete creduto utile alla prosperità de'vostri stati... ma se fate cadere la testa di vostra moglie, non sarà più pura la vostra gloria... Ogni giorno della vostra vita sarà dunque macchiato di sangue?.. Che Moëns della Croix muoia... ma l'imperatrice!.. Volete aspettare ad assassinarla il momento in cui le ponete sul capo la corona?.. No, sire, questa corona dove essere la sua salvaguardia ».

Pietro taceva, ma era violentemete agitato... Fermò lungamente gli sguardi infiammati su Repnin, poi uscì senza dir parola... Furono arrestati Moëns e sua sorella; indi chiusi in una camera del palazzo invernale, nè altri che lo czar portava loro da mangiare, ed egli stessi li esaminò davanti al generale Uschakoff...L'imperatore guardandoli con rabbia sdegnosa, disse a Moëns che era accusato d'aver ricevuto de'presenti e d'aver egli e sua sorella compromessa la fama dell'imperatrice.

Moëns alla sua volta fissò con disprezzo il monarca..., Entrambi si erano compresi, sebbene il nome di Caterina non fosse stato proferito. Quindi disse allo czar: « Io sono la vittima...voi il carnefice... Fatemi dire tntto quel che ordinerete...che io confesso tutto» Lo czar sorrise amaramente... Istituito il processo, Moëns fu condannato al taglio del capo; e sua sorella alla pena del KNOUT; i suoi due figli, l'uno paggio, l'altro ciambellano, furono umiliati e spediti come soldati all'esercito di Persia.

Caterina si gettò ai piedi del monarca, cercando colle lagrime agli occhi, grazia per madama di Balk, ricordandogli quanto avea amato Anna Moëns... Ma egli la respinse con brutalità, e nel suo furore frantumò un'immensa tazza di Venezia, che gli era vicina. « Vedi tu, le disse, come un un mio pugno solo basti per ritornare questo vetro nella polvere di cui è formato» ? Caterina lo riguardò con un dolore straziante, e gli disse dolcemente: «Ebbene! avete infranto ciò che formava l'ornamento del vostro palazzo; credete dnnque che esso diventi più bello? » Pietro si calmò... ma non accordò grazia; diminuì unicamente il numero de'colpi del

Knout, e glieli diede egli stesso. Madama di Balk non ne ricevette che cinque in luogo di undici.

Moëns ascese al patibolo con singolare franchezza. Recava un ritratto dell'imperatrice chiuso in un piccolo braccialetto di diamanti, che nell'arrestarlo non era stato veduto. Lo conservò sino al momento in cui lasciò la sua testa sul palco, e trovò modo di sottrarlo di sotto dalla giarettiera dov'era nascosto, e di rimetterlo in mano al ministro luterano che lo assisteva, con preghiera di renderlo all'imperatrice.

L'imperatore volle essere presente all'esecuzione, e si collocò in una delle finestre del senato . . . Quando fu tutto terminato, ascese sul patibulo, e presa la testa dello sciagurato pei capelli, la levò, e colla gioia feroce d'un selvaggio fece udire parole di vendetta e di trionfo . . . Qualche ora dopo entrò dall'imperatrice, e la trovò pallida ed abbattuta ma senza lagrime, mentra il suo cuore era lacerato. « Venite a passeggiare con me », disse l'imperatore . . . e prendendole la mano, la trascinò in una vettura scoperta, che era un calesse di passeggio che soleva egli stesso guidare . . . Quel giorno la condusse ai piedi del palo, su cui era la testa di Moëns! . . « Così finiscono i traditori! . . » disse lo czar, gettando sulla moglie uno sguardo che cercava le lagrime.

Ma Caterina fu abbastanza padrona del suo dolore per rimanere impassibile davanti a questo spettacolo di cannibale . . . Ricondotta al palazzo, quando fu sola stramazzò sul terreno, e pianse lungamente in una profonda disperazione.

Da quel momento lo czar non la rivide più che in pubblico e diede al fuoco il testamento con cui la chiamava al trono dopo di sè, ed ebbe l'imprudenza di parlare palesamente del suo progetto di farla radere e chiudere in un convento, appena Elisabetta fosse sposata.

Caterina godea gran favore nella corte e nel popolo, e soprattutto l'esercito l'adorava dappoichè l'avea veduta nel suo mezzo . . . Menzikoff, che era sempre stato in

gran conto presso la czarina, la fece intesa non solo del pericolo che ella correva, ma le diede il consiglio di sottrarsene, da quell'uomo accorto che egli era, e giudicando che la sua fortuna avrebbe seguita quella dell'imperatrice. Allora il monarca fu preso da uno di quegli accessi che da gran tempo minacciavano la sua vita, ma questo ebbe tale veemenza che i medici dichiararono essere lo czar perduto. Le convulsioni si succedettero così continue e violenti che invano tentò di formar parola negli ultimi momenti di sua vita . . Si provò a scrivere alcune linee, ma riuscì inintelligibile . . , nè si poterono intendere che queste parole: « Consegnate tutto . . . »

Menzikoff s'impadronì del tesoro e della cittadella, e appena il monarca ebbe chiusi gli occhi fece proclamare Caterina sotto il nome di Caterina I, non trovando opposizione, perchè essa era molto amata.

Il principio del suo regno fu glorioso, perchè seguì religiosamente le intenzioni di Pietro: conferì l'ordine di S. Alessandro Newsky, che egli avea istituito; condusse a termine il disegno di Pietro di fondare una accademia; soppresse colle sue cure la rivolta de' Cosacchi ... Forse anche tutto il suo regno sarebbe stato glorioso, ma subito dopo il suo innalzamento alla corona diede in un tale languore che fece prevedere vicina la sua morte. E questo stato, effetto di gravi cagioni, fu reso più deplorabile per uno smoderato uso di vino di Tokai, di cui i medici non le poterono impedire l'abuso. Morì il 27 maggio 1727, in età di trentotto anni.

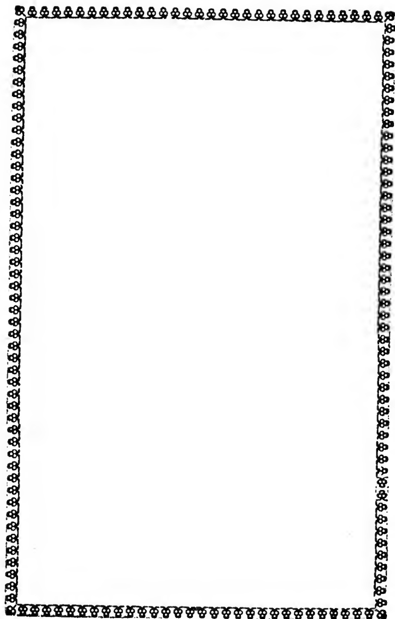
Fu costei donna meravigliosa nella posizione in cui si trovava, e lo sarebbe stata in qualunque condizione l'avesse posta la fortuna, poichè era donna di spirito pronto e d'anima grande. La sua niuna educazione attesta quanto fosse il suo ingegno naturale. Vi sono senza dubbio delle pagine nella sua vita, che vorrebbero essere cancellate, come obbrobriose; ma nulla fu mai provato intorno alla morte dello czar, e in giudizi di tanta importanza non si deve proferire sentenza se non dietro prove sicure.

Caterina fu uno di quegli esseri che la natura produce nei giorni della sua prodigalità, e che non manda sulla terra se non coll'intervallo di secoli (1).

La duchessa D'ABRANTÈS.



(1) L' autrice di questa biografia, lede con mano troppo ardita la fama d' un sovrano che recò tanto lustro e tanto vantaggio alla sua monarchia. Pietro il grande ebbe i difetti della sua naziono non ancora purgata a quei tempi dalla barbarie, ma precedette tutti i suoi nazionali di lungo intervallo e fece procedere tutto il suo impero. Molti fatti si potrebbero opporre a quelli recati dalla troppo severa duchessa. Il Traduttore.





MADAMA DI SEVIGNÈ



MADAMA DI SÈVIGNÈ.

La delicatezza dell'onore, uno dei canoni prestabiliti degli ordini privilegiati obbligava al tempo di Luigi XIV la nobiltà francese ad ammantare di forme libere la più abbietta soggezione. Era necessario ch'essa conservasse nelle sue più intime relazioni col suo signore non so che di cavalleresco, che scrivesse sullo scudo POUR MA DAME, ET POUR MON ROI, per far le viste di scegliere da sè stessa il giogo a cui sottoponeva le spalle; e amalgamando per tal guisa l'onore con la servitù, il cortigiano cercava di curvarsi senza rauniliarsi di troppo ed avvilirsi. La grazia era allora per così dire una necessità politica; essa solo poteva mascherare l'obbedienza con la larva della volontà. In Francia a que'tempi non si saliva in alto per meriti o per istudii; una buona e bella parola, certa grazia mal definibile contribuiva spesso a far ottenere un posto luminoso: esempi così frequenti inspiravano una specie di filosofia spiensierata, di fiducia nella fortuna. La corte voleva piacere alla nazione, e la nazione, alla corte: la corte si piccava di filosofia e la nazione di galanteria. . . . . I cortigiani frammischiandosi cogli abitanti della capitale volevano primeggiare per meriti propri; e gli abitanti della capitale serbavano costantemente un'irresistibile tendenza verso lo sfarzoso cerimoniale dei cortigiani. Questa gara reciproca non affrettava i progressi delle austere e forti verità; ma pure faceva

sì che lo spirito non si lasciasse sfuggire la menoma idea gentile, il minimo dilicato chiaroscuro. Un' opera assai frizzante d' Agrippa d' Anbignè contraddistingueva già da due secoli l' ESSERE e l' APPARIRE, allorquando abbozzava il ritratto d' un Francese dipingendo il duca d' Epernon. Quindi quanti innumerevoli soggetti di commedie offrirà un paese in cui non già le azioni, ma le apparenze bensì decidono della riputazione, dacchè tutte le grazie artificiali, tutte le ostentazioni di titoli non meritati, tutte le vane pretensioni somministrano una perenne sorgente di motteggi, di frizzi e di sali comici.

Era mestieri pertanto che il re si chiamasse il primo gentiluomo del regno, perchè potesse esercitare a suo talento un' autorità illimitata sopra i gentiluomini con un certo fare adulatorio verso la nobiltà. L' arbitrio nel potere non escludendo allora la libertà delle opinioni, ne scaturiva un bisogno di piacersi reciprocamente, e così moltiplicavansi gli espedienti per meglio riuscirvi. La grazia e l' eleganza dal cerimoniale della corte trapassavano nelle scritture de' letterati, chè non solo la gentilezza ed il gusto concorrevano in Francia allo scioglimento de' più grandi affari, ma l' una e l' altro mettevano al sicuro dal ridicolo. In fatto maggiori sono i gradi in una società, e rispetti maggiori si danno di convenzione fra questi gradi, e vieppiù ci troviamo in obbligo di conoscerli e di rispettarli. Si vanno radicando allora nelle prime classi certi usi e certe regole di civiltà e d' unione, e la cui ignoranza offenderebbe costumanze e società diverse. Gli uomini costituenti queste prime classi, mentre dispongono di tutti i favori del regno, esercitano pure di necessità una grande efficacia sull'opinion pubblica; poichè, salvo pochi casi ben rari, le autorità son di buon gusto, il credito ottien grazia e i felici diventano i prediletti e i preferiti. Qual fosse in que' tempi il procedere delle donne insigni per beltà e per ingegno sembra una favola, e bisognerebbe credere che gli storici le avessero calunniate. Ma come un eccesso trascina sempre ad un altro opposto, così il piccol numero di quelle che sfuggirono alla corruzione

s' immersero nella filosofia sentimentale e si fecero PREZIOSE; di qui la casa di Rambouillet (1).

Gli annali della moda e della letteratura non ricordano altra adunanza che offrisse un esempio più dilettevole e più istruttivo del sapere quanto questa casa con le sue ingegnose stravaganze. L'eccellente fine di coloro che la componevano, di purgar la lingua, d'ingentilire i costumi e perfezionar la morale, si estendeva per tutte le specie di falso perfezionamento; la loro scienza volgeva in pedanteria triviale; il loro stile in gergo fantastico, e la delicatezza del loro spiritualismo degenerava in un vero puritanismo di schifiltosa vanità. La goffa distinzione da essi ammessa fra l'intelletto

(1) Il carattere di quelle adunanze era tutto femminino, e fra il numero degli adoratori si annoveravano i primi ingegni della Francia. La gran calamita del consesso era la famosa madamigella Scudery, i cui voluminosi romanzi ne formavano il codice principale. Nel nuovo sistema galante era stretto obbligo adoperar colle donne un linguaggio che non poteva trovarsi in alcun altro vocabolario fuorchè nel loro proprio. Le loro costumanze non erano meno stravaganti pel linguaggio; il cerimoniale poteva dirsi una pratica di cavalleria domestica. I nomi di battesimo suonavano ad essi profani, e quelli che assumevano erano tratti dai romanzi dell' Arcifanfana. Insomma tutto andava a finire in una cotale specie di società segreta di galanteria che aveva la sua gerarchia; e chiunque non era ammesso ai grandi misteri non aveva il permesso di rimaner più a lungo in vita, cioè di risedere nel nobile consesso. I rudimenti primitivi della professione dovevano impararsi da certi introduttori alle Ruelles. I viglietti d'invito consistevano in un rondeau o in qualche enigma che serviva di motivo per incominciare la conversazione. La dama riceveva i visitanti sdraiata sopra il suo trono di bellezza che era un letto inchiodato entro un' alcova. La sua toeletta non poteva essere più magnifica. Lo spazio posto fra il letto e la muraglia era detto ruelle diminutivo di rue, e per questa stradicciuola, per questo accesso degli spasimati s' inoltrava il favorito. E il cavalire fregiato del titolo onorario d' alcovisto era pure il maggiordomo e il gran cerimoniere. Queste formalità non avevano la minima indecenza per i loro animi delicati, e molto meno l'espressioni di cari e care che si tributavano a vicenda. Chiunque rivelasse un concetto che nel loro gergo veniva qualificato coll' epiteto di carnale era colpito di tradimento e punito coll'esiglio. Passavano anni ed anni prima che la mano della giovine eletta potesse esser baciata dal suo martire.

e il cuore, li metteva spesso in impaccio non men del loro gergo, talvolta inintelligibile agli stessi iniziati. E grido che l'accademia francese abbia derivata la propria origine dalle prime adunanze della casa di Rambouillet (1); e qualche raggio di buon senso spuntò certo fin dal suo nascere in quell'onorevole consesso; per rispetto al buon gusto esso vi trovò assolutamente il suo profitto a lungo andare, poichè ne uscì madama di Sévigné che ebbe un sentore fino e vero delle cose e della vita della età sua e seppe esprimerlo al vivo e con tutta squisitezza nei suoi scritti. Dietro la scorta dei migliori biografi di questa donna illustre e segnatamente di Sainte-Beuve ci studieremo di offrirne il carattere più genuino e più imparziale che per noi si potrà.

Maria di Rabutin-Chantal nacque a' quindici febbraio del 1626 da Celso Benigno di Rabutin barone di Chantal e da Maria Coulanges. Il barone era un terribile duellista, e, dicesi, in un giorno di Pasqua aver lui abbandonato la santa mensa per servire di padrino al famoso conte di Bouteville. Maria perdette ancor bambina il padre che le venne rapito nella guerra dei Francesi contra gl' Inglesi, mentr' egli alla testa di alcuni gentiluomini tentava difendere l' isola di Re, nè la madre a lui sopravvisse lungamente, chè fin dall'anno 1636 vediamo madamigella Rabutin, già sotto la tutela del

(1) L'assunto più curioso di quell'adunanza come abbiam detto, era di riformare lo stile di conversazione, di purgarlo da ogni trivialità e d'inventar vocaboli nuovi per denotare oggetti famigliari mania aristocratica comune a molti scrittori in Italia i quali crederebbero profanare i loro concetti usando all'uopo del linguaggio comico e domestico. Del resto sarebbe a desiderarsi che un simile consesso di dame s' introducesse tra noi coll' intento di sbandire dal gentil conversare il dialetto e di purgare il linguaggio dall'inesattezze e improprietà ond'è contaminato. L'ortografia introdotta da le reziose le quali per regola di convenienza escludevano dai loro vocaboli ogni lettera superflua venne adottata in Francia ed è anche oggidì in uso Le nostre donne probabilmente proseguiranno a lungo a imbastardire il linguaggio, a ripetere con vera ingiustizia che i libri italiani sono insoffribili, che l' idioma gentil sonante e puro è una barbarie a petto del francese e dell'inglese che ad esse più mollemente solleticano l'organo dell'udito!..

buon abate de Coulanges suo avo materno. Poco sappiamo intorno all' infanzia e alla prima giovinezza di madamigella; essa ne lasciò scritto ch' era stata allevata nella corte di Luigi XIII, o meglio del cardinal di Richelieu. Maria aveva ricevuto per tempo un' istruzione solida, e imparò sotto la direzione di Chapelain e di Menagio il latino, l' italiano e lo spagnuolo. Nel 1644 ella si sposò con Enrico marchese di Sévigné discendente da un' antica famiglia della Bretagna. Alla bellezza e all'ingegno la sposa aggiungeva una dote di centomila scudi, somma per quei tempi rilevantissima. Il marchese di Sévigné era pur esso ricco; nè difettava d'acume di mente e d' arguzia di spirito, ma era troppo trascurato nelle sue cose famigliari.

Nel marzo del 1647, madama partorì un figliuolo e ne scrisse al conte di Bussy-Rabutin come abbiamo dalla prima delle lettere di lei: « Vi annunzio che ho partorito un figliuolo; cui (così ella dice scherzando) farò succhiare l'odio contro di voi col latte, e ne partorirò parecchi altri, solo per mettervi al mondo de' nemici. Voi non avete avuto l' abilità di fare altrettanto. Oh il bel facitore di figliuole! » La Sévigné mantenne la parola, e di lì a non molto partorì una femmina. Intanto la famiglia dei Sévigné stretta in parentela col celebre coadiutore di Retz si era immischiata nei tumulti della Fronda di cui anche madama fu zelantissima partigiana. Dopo aver partecipato al dolore della duchessa di Chatillon, il cui marito era stato ucciso mentre combatteva a favor della FRONDA, dovette da sola lottare contro non pochi dissapori domestici che la angustiarono al vivo. Il marito dopo alcune infedeltà oscure e passeggiere la sacrificò con grande schiamazzo alla celebre Ninon di Lenclos. Madama di Sévigné ben se n' addiede, e quantunque giovine e sdegnata col marito ricusò le offerte di un suo cugino bello, prode e d'ingegno vivace, il conte di Bussy. Al dispiacere di vedersi posposta ad una rivale un altro più grave ne succedette nel 1650: il marchese di Sévigné fu ucciso in un duello, di cui s' ignorano le cagioni e i particolari. Chiunque ha lette le lettere di madama di Sévigné crederà facilmente a quanto

ivi si narra del dolore ch'ella provò allorchè le venne annunziata la terribile catastrofe. Il solo oggetto che la potè frastornare dal dolore in cui era immersa fu la cura di educare i figliuoli e di conservare ed accrescere il loro patrimonio. Chiuse in monastero la figlinola, perchè i tempi lo richiedevano, ma scrivendone ad un' amica, appalesa con non plausibile espressioni gran dispiacere di aver chiusa la fanciulla in una PRIGIONE; ed afferma che il pensiero di poterla vedere qualche volta e di condursela talora a casa la fece risolvere a SIFFATTA BARBARIE CONSIDERATA A QUE' TEMPI SICCOME UNA COSA NECESSARIA ALLA BUONA EDUCAZIONE. Del resto niuna madre fu più sollecita di lei nel ricorrere agli spedienti migliori che potessero far germogliare nel cuore de' suoi figliuoli i semi della virtù e della dottrina, nè sarebbe malagevole l'estrarre dalle lettere di madama una raccolta di eccellenti massime atte a formare un perfetto trattato d'educazione.

Madama di Sévigné libera in giovine età con un figliuolo e una figliuola non pensò più a rimaritarsi. Ella amava ardentemente la figliuola; altri affetti o non li conobbe o non li volle cimentare. . . . . Era una bionda vivace, per niente sensuale, assai amena, faceta; i lampi di sua fantasia guizzavano e splendevano nelle sue pupille screziate; o come le chiama ella stessa BIGARRÈES. Aveva un' immaginazione attivissima e mobile innanzi a cui si rappresentavano gli oggetti nel loro più vivo splendore. La sua fisonomia era più piacente che bella, lineamenti espressivi, statura piuttosto alta, capigliatura folta e bionda, salute prospera e vegeta, rara freschezza, incarnativo vivo, occhi che animavano il linguaggio, contrattile mobilità in tutti i suoi muscoli. Ella scherza però spesse volte intorno al suo naso un po' quadrato; e Bussy la motteggiava per le raggrinzate pupille. Madama si fece PREZIOSA e apparve in numerose adunanze amata, desiderata, corteggiata, destando passioni sgraziate delle quali poco si curava, e generosamente conservando per amici coloro che aveva rigettati per amanti. Il suo cugino Bussy, il suo maestro Menagio, il principe di

Conti fratello del gran Condè, il finanziere Fouquet sospirarono lungo tempo al fianco di lei; ma ella rimase inviolabilmente fedele a quest' ultimo nella disgrazia, e quando racconta il processo del sovrantendente al signor di Pompone ben possiamo discernere con quale tenerezza ella parli del suo caro disgraziato. Ma l' aver rifiutato gli omaggi di tanti amanti non la pose al riparo della malignità; ella si era disgustata col suo cugino Bussy, il quale soleva rimproverarla, PERCHÈ TROPPO SI DIVERTISSE COLLA VIRTU'. E PERCHÈ, le diceva, VI PRENDETE VOI TANTO PENSIERO PER UNA RIPUTAZIONE CHE UN MALDICENTE VI PUÒ TOGLIERE? E ben si appose, ed il maledico fu egli stesso che in un libro da sè composto e dato in luce la mise in derisione (1), e formò del carattere della cugina una specie di paradosso morale, supponendo che sotto l' apparenza della virtù ella celasse un cuore impuro. La Sévigné ne fu al vivo accorata, ma conscia della purezza di sue intenzioni non cessò dall' intervenire di frequente alla splendidissima corte di Luigi XIV.

Ancor giovine e bella, senza pretensione ella si era data al gran mondo colla mira di giovare alla propria figlia, non altro desiderando che metterla in comparsa e far sì che spiccasse tra le coetanee. Madamigella di Sévigné faceva già bella mostra di sè fin dal 1663 nelle ridenti e sontuose feste da ballo di Versailles che per la loro ingegnosa ed elegante magnificenza meritarono d' essere descritte dall' animator pennello d' un Voltaire; e il poeta ordinario occupante allora in corte il posto che Racine e Boileau si divisero verso il 1672, Benserade, compose varii madrigali in onore di questa PASTORELLA e di questa NINFA che una madre idolatra chiamava LA PIÙ BELLA FIGLIA DI FRANCIA. Nel 1669, il signor di Grignan la ottenne in matrimonio, e scorsi appena sedici mesi della loro unione e' la condusse in Provenza ove comandava col grado di luogotenente generale in assenza del duca di Vendôme che ne era governatore. Disgiunta da sua figlia che non rivide più se non ad intervalli interrotti, ma-

(1) Amours des Gaules.

dama di Sévigné cercò un conforto nel suo dolore in una regolare corrispondenza che durò sino alla morte e che abbraccia lo spazio di 27 anni, senza tener conto delle lacune originate dalle passeggiere riunioni della madre con la figlia. Prima di qnesta separazione avvenuta nel 1671 non abbiamo della Sévigné che uno scarso numero di lettere indiritte al suo cugino Bussy ed altre al signor di Pomponne intorno al processo di Fouquet. Da questo tempo in poi siamo minutamente ragguagliati della sua vita privata, delle sue letture, e sino dei minimi capricci, sdegni, lagni di quei convegni, nei quali ella viveva e dei quali era l'ornamento principale.

Fin dalle prime pagine di questa importante corrispondenza noi ci troviamo in uno stato affatto diverso da quello della FRONDA, e della REGGENZA, noi conosciamo che quello che chiamano conversar francese è infine sancito. Pur troppo (e in mancanza delle molte memorie del tempo, gli aneddoti raccontati dalla Sévigné stessa ne farebbero fede), pur troppo orribili stravizzi, orgie villane, formano ancora le delizie d'una giovine nobiltà a cui Luigi impone a prezzo del suo favore le dignità, l'urbanità e l'eleganza; pur troppo sotto questa superficie vi sono vizii bastanti per traboccare di bel nuovo in un'altra REGGENZA; ma i riguardi almeno sono rispettati, e l'opinione comincia a diffamare quanto v'è d'ignobile e scostumato. Nel mentre che il disordine e la brutalità hanno perduto dal lato dello scandalo, la decenza e il brio guadagnarono in semplicità. Il qualificativo di PREZIOSA non è più di moda; si rimembra ancora, sorridendo com'altri l'abbia meritato, ma ora più non si aspira ad ottener quel titolo. Si fanno ancora com'altre volte dissertazioni intorno al sonetto di Giobbe o d'Urania, su la corte d'amore, sul regno della Tenerezza, sul carattere di ROMANO; ma non è che un chiacchierio; si ciarla su le brighe ed avventure di corte, si parla dell'assedio di Parigi o della guerra della Guienna: il cardinale di Retz racconta i suoi viaggi, Rochefoucauld detta morale, il signor La Fayette fa riflessioni d'amore, e madama di Sévigné le inter-

rompe per citare una parola di sua figlia, un' arguzia di suo figlio, una storditaggine del semplice d'Hacqueville o di Brancas. A stento ai nostri dì con le nostre usanze ed occupazioni gravi e serie possiamo ritrarci alla mente codesta vita di piaceri e di cicalecci. Pure in quei tempi non che essere un ostacolo a far progredire le lettere, la politica, quel genere di vita era il più acconcio a promoverle: bastava talvolta guardare colla coda dell'occhio e senza smuovervi dalla propria seggiola, e poi a vostro bell' agio potevate consacrare il restante del tempo ai piaceri e agli amici. La conversazione del resto non era ancora divenuta, come al secolo XVIII nelle sale aperte sotto la presidenza di Fontenelle un' occupazione, un affare, una pretensione; non vi si aspirava per anco alla maldicenza; il corredo geometrico, filosofico e patetico non era di rigore. Si ciarlava di sè, degli altri, di frascherie e di scipitezze: erano al dire di madama di Sévigné conversazioni INFINITE. « Dopo il pranzo, scrive ella in qualche luogo a sua figlia, noi andiamo a chiacchierare nei più ameni e deliziosi boschetti; colà ci tratteniamo per sei ore in varie specie di discussioni, sì buone, sì tenere, sì amabili e sì obbliganti e per voi e per me, che ne sono al vivo commossa ». In mezzo a tal affaccendamento di ritrovi sì facili e sì semplici, sì capricciosi e sì graziosamente avvivati, una visita, una lettera ricevuta, per sè inconcludente, era un' avventura di cui tutti sentivano piacere, e a cui tutti premurosamente prrendeveno parte. Le cose più minute traevano valore dal modo e dalla forma; effetto dell'arte che senz' accorgersi e alla sbadata s'insinuava fin anco nella vita. Ricordiamoci della visita di madama di Chaulnes a Rochers. Si è detto che madama di Sévigné limava accuratamente le sue lettere, e che scrivendole, ella pensava se non alla posterità, per lo meno ai contemporanei dei quali ambiva avidamente i suffragi. Ciò non è vero: il tempo dei Voiture e dei Balzac era già consumato. Ella scrive per lo più a penna corrente, e le maggiori cose che può; e quando l'ora incalza, appena appena rilegge lo scritto. « Per vero, dic' ella, tra gli amici bisogna lasciar correre la penna come

vuole ; la mia ha sempre la briglia sul collo ». Alcuni giorni ha maggior tempo, si sente più in estro ; allora pensa, dispone, ordina, e adopera tanta cura quanta ne metteva La Fontaine nel comporre una delle sue favole ; di siffatto tenore è la lettera al signor de Coulanges intorno al matrimonio di madamigella di Lauzun che può dirsi un vero capolavoro. « Io sto, dic' ella per comunicarvi la più cosa luminosa, più strana, più maravigliosa, più maravigliosa, più miracolosa, più trionfante, più strepitosa, più inaudita, più singolare; più straordinaria, più incredibile, più imprevista, più grande, più piccola, più certa, più comune, più romorosa, più secreta fino a questo dì, più sfarzosa, più degna d'invidia, infine una cosa di cui non si dà esempio nei secoli passati ; no, il paragone non regge; una cosa che noi non sapremmo credere in Parigi e molto meno a Lione; una cosa che fa gridar misericordia a tutto l' universo mondo ; una cosa che empie di gioia madama di Rohan e madama d'Hauterive ; una cosa infine che si farà domenica, in cui quei che la vedranno crederanno d'aver le traveggole, una cosa che si farà domenica, e che non sarà forse fatta lunedì. Io non posso risolvermi a dirvela indovinatela, io ve la dirò in tre parole, gettate voi la vostra lingua ai cani ? ebbene ! è necessario dirvela. Il signor De Lauzun sposò domenica al Louvre indovinate'mo chi ? io ve lo dico in quattro parole; io ve lo dico in sei ; io ve lo dico in cento. — Madama de Coulanges dice: Veh che è pure la gran cosa a indovinare : è madama della Vallière. — Niente affatto signore. — È dunque madamigella di Retz. — Neppur per ombra ; oh quanto mi sapete di provinciale. Oh ! davvero che noi siamo proprio bestie, dite voi, è madamigella Colbert. — Meno che meno. — Oh è senz' altro madamigella di Crequi. — Voi non vi ci accostate neppure. Il signor di Lauzun sposa domenica al Louvre, col permesso del re, madamigella, madamigella di . . . . indovinate il nome ? egli sposa madamigella, la gran madamigella, madamigella, figlia del fu Monsegneure : madamigella nipote di Enrico IV, madamigella d'Eu, madamigella di Dombes, madamigella di

Montpensier, madamigella d'Orléans, madamigella cugina germana del re, madamigella destinata al trono, madamigella, il solo accasamento di Francia che fosse degno di tanto personaggio. Eccovi il bel soggetto di discorso. Se voi strillate, se voi siete fuor di voi, se voi dite che noi abbiam mentito, che ciò è falso, ch' altri si burla di voi, che questo è uno scherzo, che è un bever grosso il solo immaginarsela; se infine voi ci dite inginria; noi troviamo che voi avete ragione, noi abbiam fatto altrettanto che voi. Addio. Le lettere che vi saranno ricapitate in qnest' ordinario vi faranno meglio sapere se noi abbiamo detto il vero sì o no ». Questa lettera è una vera perla. Madama ha ridotto codesto singolare avvenimento al suo giusto valore, accatastando, ammucchiando epiteti che si distruggono vicendevolmente. Io VI COMUNICO COSA LA PIU' GRANDE, PIU' PICCOLA, PIU' RARA, PIU' COMUNE, PIU' STREPITOSA, PIU' SEGRETA. Costei è assolutamente un' algebrista che cancella le quantità simili sotto segni opposti, o le quantità opposte sotto segni simili. La relazione della morte di Turenne è al dire di la Harpe la più bella orazione funebre di quel grand' uomo e sopra tutto la più commovente. « Voi parlate (così la Sévigné annunzia alla figlia la fatale novella) dei piaceri di Versailles, e nel tempo in cui ci portavamo a Fontainebleau per immergerci, tuffarci nella gioia, ecco Turenne ucciso: ecco una generale costernazione: ecco il principe che corre in Germania: ecco la Erancia desolata. Invece di mirar la fine delle battaglie e di riveder vostro fratello non si sa più ove siamo. Ecco il mondo nel suo trionfo; ed ecco portentosi eventi, poichè voi ne siete vaga, io son sicura che da questi vi sentirete commossa. Mi spaventano le idee della predestinazione di quel signor di Desbrosses; come mai dubitare nella provvidenza, e che il cannone che dalla lunga colpì Turenne fra dieci commilitoni che gli stavano intorno, non fosse carico fin da una eternità? « Conviene avere un' immaginazione ben attiva e mobile, perchè gli oggetti abbiano a rappresentarsi in mente con sì grande vigoria e verità. La lettera al signor de Coulanges intorno

a quel povero Picard che è rimandato, perchè non ha voluto esser maldicente, quella del suicida Vatel, maggiordomo del principe che si passò con la spada da una parte all'altra perchè mancava il pesce per la tavole del re, e parecchie consimili sono altrettanti buoni modelli di chiarezza, d'eleganza, di brio.

Se si è contrastata a madama Sévigné l'ingenuità e la schiettezza dello stile epistolare, non si è meno denigrata la sincerità dell'amore di lei per sua figlia; e in ciò si dimenticarono i tempi in cui ella vivea, nè si è posto mente potersi in lusso e di ozio scambiare la passione col capriccio; nel mentre che l'esaltazione diventa spesso passione. Ella idolatrava sua figlia, e a tal fine si era di buon'ora intromessa nei più festevoli crocchi. Arnauld d'Andilly la chiamava a questo proposito UNA BELLA PAGANA. La lontananza non aveva fatto che infervorare vieppiù la tenerezza; ella non aveva altra cosa da pensare. Le domande, le officiosità le inchieste di tutti quelli ch'ella vedeva non avevano di mira che sua figlia; questa cara e quasi unica affezione del suo cuore terminò alla lunga in una specie di formalità di cui sentiva il bisogno così come un ventaglio. Del resto madama di Sévigné era sincera, schietta e nemica di falsità; da lei si apprese in Francia a chiamare persona VERA un uomo onesto, amico e sincero; sì feconda espressione fu da lei inventata per sua figlia. Sarebbe invero un peccar d'ingratitudine il rinfacciare a madama di Sévigné questa legittima passione innocente che ci pone in istato di poter tener dietro passo passo alla donna più spiritosa che abbia mai fiorito in tutti i ventisette anni dell'era più amabile della più amabile galanteria francese. E per verità, bramate voi conoscere senza nube la natura vera di quel secolo, le opinioni allora dominanti; volete voi sapere che fosse il nome di Luigi XIV, la sua corte, gli intrighi e i maneggi di essa; desiderate venire in chiaro di ciò che fosse un predicatore di Versailles, il confessore del re, la Chaise presso cui riparava l'accusato Luxembourg, pigliatevi in mano i dieci volumi di lettere della Sévigné (e a tal uopo vi suggerisco l'edizione

dei signori di Monmerqué e di Saint-Surin), innoltratevi nella lettura; camminate passo passo con essa, e chiaro vi apparirà quel misto di debolezza, di religione e di piaceri che formava allora il carattere delle donne più celebri, quella delicatezza di spirito che nei cortigiani si confondeva coll' eccesso dell' adulazione, quel fare cavalleresco ed eroico che non escludeva gli scaltrimenti dell' intrigo, ed era tutto per dar nel genio d' un principe, la cui grandezza aveva del romanzesco; finalmente quei maschi e vigorosi caratteri in ogni condizione proprii dei grandi ingegni e delle grandi vicende, che formano l' ammirazione e lo studio della posterità.

Madama di Sévigné amava molto la campagna; dimorava a lungo a Livry in casa l' abate di Coulanges, o alla sua terra di Rochers in Bretagna, ed è bello l' esaminare sotto quale aspetto ell' abbia contemplata e dipinta la natura. Ben si vede che madama lesse per tempo l' ASTREA e fantasticò in sua gioventù sotto il mitologico rezzo di Vaux e di Sainte-Mandé, dacchè si diverte passeggiare AL RAGGIO DELLA BELLA AMANTE d' ENDIMIONE, passar sola due ore con le AMADRIADI; i suoi alberi sono abbelliti d' iscrizioni e d' ingegnosi emblemi siccome veggiamo nel PASTOR FIDO e nell' AMINTA. « BELLA COSA FAR NIENTE dice uno de' miei alberi; l' altro gli risponde: AMOR ODIT INERTES; non si sa a chi dar retta ». E altrove: « Le nostre sentenze non sono scancellate, anzi hanno maggior rilievo; e alberi vicini dicono tal fiata due cose contrarie: « La lontananza ogni gran piaga salda, e, Piaga d' amore non si sana mai. » Di queste sentenze tra loro opposte ce n' ha cinque o sei per lo meno ». Siffatte reminiscenze un po' comuni di concetti pastorali e da romanzo sono naturali sotto il pennello della Sévigné, e danno un aggradevole spicco a tante descrizioni fresche e nuove, tutte a lei proprie. « Io sono venuta qui (a Livry) a compiere i bei giorni, a dare l' addio alle foglie; esse sono ancor tutte sopra gli alberi, nè fanno che cangiar di colore; invece d' esser verdi sono gialle, e con tante maniere di giallo si compone un broccato ricco e magnifico, più bello

del verde quand' anco non fosse che per cangiare ». E allorchè si trova a Rochers : « Io sarei felicissima in questo bosco s' i' avessi una foglia che cantasse. A! la bella cosa una foglia che canta ». Com'ella ci dipinge anche « il trionfo del mese di maggio, quando l' usignuolo, il cuculo, le capinera aprono la primavera nelle nostre foreste ; » così ci fa sentire e quasi toccare « i bei giorni di cristallo dell' autunno che non sono più caldi e che neppur sono freddi». Quando il figlio per riparare a incaute spese aveva fatto atterrare gli antichi boschi di Buron, ella si commove, s'affligge con tutte quelle DRIADI fuggitive e con quei SILVANI cacciati dai loro possessi ; Ronsardo, dice Sainte Beuve, non ha meglio rimpianto la caduta della foresta di Gastine, nè Chateaubriand quella dei boschi paterni. Questa donna benchè avvezza a ricreare lo spirito con amene e profonde letture, pure non ricusava di trattare i più minuti affari di casa, ed ella sapeva a meraviglia vendere od affittare un terreno, far ressa ai gastaldi e agli affittaiuoli e dirigere gli operai. Nè lasciava alla sua sola beltà la cura di sollecitare le cause innanzi ai tribunali. Menagio narra che un giorno ella s' accorse d' essersi imbrogliata nel raccomandare un affare al presidente di Bellievre, e soggiunse : « Almeno signore, io so ben l' aria, ma ne dimenticai le parole ».

Quantunque appaia spesso madama Sévigné, scherzosa e vivace, mal si apporrebbe chi la giudicasse frivola o poco sensitiva. Ella era seria ed anche melanconica, principalmente quando soggiornava in campagna; e la meditazione poteva dirsi uno dei piaceri della sua vita. Ella pensava di continuo alla figlia lontana di Provenza, al figlio che si trovava in Candia, nell' esercito del re, agli amici lontani o morti; vale a dire : « La mia vita voi la conoscete ; me la passo con cinque o sei amiche la cui compagnia è aggradevole, e nell' adempiere a mille doveri a cui siamo astretti ; e questo non è affar da poco. Quel però che più m' angustia è, che facendo dei nonnulla, i giorni passano, e la nostra povera vita è tessuta di questi giorni ; frattanto invecchiamo e moriamo. Questa è pur la mala sorte ». La religione sia-

cera che dirigeva la sua vita era molto efficace a temperare questa ridondanza di sensività e d'immaginativa che da poi non conobbe più freno Madama di Sévigné stava accuratamente all'erta di certi pensieri sopra dei quali altri crede dover sorvolare : ella vuole espressamente che la morale sia cristiana , e su di ciò sgrida più d'una volta la figlia. Per rispetto a sè in mezzo agli accidenti di questo mondo inchina la testa e si trinciera sotto le ali della Providenza che le sue relazioni con Porto Reale e la lettura di s. Agostino e di Nicola le avevano inspirato. « Vidi ieri l'abate de la Vergne, dice ella nella lettera 493 ; noi abbiamo ancor ragionato della mia anima : e' disse che a meno di chiudermi in camera e di non abbandonarmi mai per un sol passo , dirigendomi negli esercizii della pietà senza lasciarmi leggere , dire , nè intendere l'istessa cosa , non vorrebbe incaricarsi di me. Egli del resto è amabilissimo e di buona compagnia ». E altrove: « V'ha il più bel bisticcio che io abbia mai veduto nel ventesimo sesto articolo dell'ultimo volume dei Saggi di morale nel capitolo Sul tentar Dio. Ciò molto diverte , e quando del resto siamo sottomessi , e i costumi non sono disordinati e ciò solo si faccia per confondere i falsi ragionamenti, non c'è gran male ; giacchè se essi volessero tacere , noi non diremmo nulla ; ma volere ad ogni patto spacciarci le loro massime , tradurci s. Agostino sul timore che noi non lo ignoriamo , bandire quanto v'ha di più severo , in verità questo é un cimentare la nostra impazienza ». Nondimeno madama poneva assiduo studio nei Saggi di morale , nel Socrate Cristiano e in s. Agostino ; poichè questa donna tante volte accusata di frivolezza leggeva tutto e leggeva bene. Ella leggeva Rabelais e l'Istoria delle Variazioni, Montaigne e Pascal , s. Gio. Grisostomo e Tacito , Quintiliano e Virgilio , non gia travestiti, ma in tutta la maestà del latino e dell'italiano ». Quando pioveva, leggeva più d'un in-folio in dodici giorni. In quaresima era per lei una vera soddisfazione l'andare ad ascoltare Bourdaloue (1). Il suo

(1) Mal potremmo definire se nelle opinioni religiose la Sévigné propendesse più pei Giansenisti o pei Molinisti. Sappiamo però di

contegno verso Fouquet nella disgrazia ce la mostra capace d'ogni più generoso sagrificio.

S'ella apparisce vana e gloriosa, quando il re danza seco un minuetto, o quando le volge parole officiose a San-Ciro, qual altra del suo sesso non si sarebbe in simile congiuntura invanita? C'è un sol caso in cui non possiam a meno di dolerci perchè madama siasi abbandonata alla sua indole scherzosa e leggiera, in cui assolutamente sarebbe colpa il partecipare al suo scherzo, e in cui dopo aver ricorso a tutte le ragioni mitiganti si dura ancor fatica a perdonarle; ed è allorquando ella racconta festivamente a sua figlia la ribellione de' contadini bretoni e le orribili severità che le repressero. Finchè ella sta paga a ridere degli STATI, dei gentiluomini campagnuoli e delle loro strepitose feste, e del loro entusiasmo a tutto VOTARE tra il mezzo giorno ed un'ora, o di tante altre follie dopo il desinare, ciò è bello, ciò è di una solida e legittima facezia, ciò rammemora in molti tratti il pennello di Molière; ma dal momento che vi ebbero piccoli TRINCERAMENTI in Bretagna, e a Rennes UNA COLICA SASSOSA; vale a dire che il governatore volendo sperdere il popolo con la sua presenza, fu respinto in sua casa a colpi di sassi, dal momento che il signor de Forbin arriva con un esercito di sei mila uomini contra gli ammutinati, e che questi poveri infelici, vedendo da lunge le squadre reali, si sbandano per i campi e si mettono in ginocchio gridando MEA CULPA; quando per gastigar Rennes si trasferisce il suo parlamento a Vannes e si pigliano alla rinfusa venticinque o trenta uomini per appiccarli, e si scacciano ed esiliano

certo ch'ella colmò di elogi il cancelliere le Tellier, il quale confortò Luigi XIV a perseguitare gli Ugnonotti e a revocare il famoso editto di Nantes. Il commentatore delle lettere della Sévigné lasciò scritte queste parole sotto la lettera 713 in cui si encomia appunto Le Tellier « Si discerne dagli elogi qui tributati da Bussy e dalla sua cugina all'editto ed alla esecuzione del medesimo quale illusione avesse la corte saputo ingerire. Sbaglierebbe però chi intendesse in queste e in molti altri passi quelle gran lodi alla lettera spesso non essendo elleno che una specie di sutterfugio oratorio e di passaporto per le lettere che già si sapeva sarebbero state aperte. »

tutti gli abitatori d' una popolosa contrada, donne gravide, vecchi, fanciulli, col divieto di ricettarli sotto pena di morte; quando s' inruota, si squarta, e dopo avere a lungo squartato e inruotato si mette giù per un po' lo sdegno, e poi si torna ad appiccare; in mezzo a questi orrori eseguiti contro ad innocenti o poveri traviati fa ribrezzo il vedere madama di Sévigné ridere, scherzare così come al solito. Noi vorremmo ch' ella manifestasse uno sdegno ardente, amaro, e generoso, e vorremmo sopra tutto scancellare dalle sue lettere alcune righe del tenore delle seguenti: « I ribelli di Rennes si sono salvati da molto tempo; così i buoni soffrirono pei cattivi: ma tutto, secondo me, va bene, purchè i quattro mila uomini di guerra che sono a Rennes capitanati da Forbin e da Vinz non m' impediscano di passeggiare ne' miei boschi che sono ad un' altezza e bellezza maravigliose » e altrove: « Si catturarono sessanta cittadini, domani s' incomincerà ad appenderli. Questa provincia è un bell' esempio per le altre, perchè abbiano a rispettare i governatori e le governatrici, a non dir loro ingiurie, e a non lanciar sassi nel loro giardino » e in fine, « voi mi parlate con molta piacevolezza delle nostre miserie; noi non siam più inruotati; salvo qualchedono ad ogni otto giorni; così per tenere in esarcizio la giustizia: la forca mi sembra adesso un rinfresco ».

Il duca Chaulnes, che attirò tutte queste vendette, perchè si era scagliato qualche sasso nel suo giardino, e perchè gli vomitavano contro mille ingiurie, delle quali la più dolce, famigliare e la più gentile era quella di sordido maiale, non iscapita per nulla nell' amicizia di madama Sévigné. Egli rimane sempre per essa e per madama di Grignan il « nostro buon duca carissimo », e quando è nominato ambasciadore a Roma e parte del paese, egli lascia tutta la Bretagna in desolazione. Certo vi sarebbe qui argomento a serie riflessioni intorno alle costumanze ed alla civiltà del gran secolo; soltanto spiace che in tale occasione il cuore di madama di Sévigné non siasi molto elevato sopra i pregiudizii dell' età sua. Ella n' era degna, perchè la sua bontà ga-

reggiava col suo ingegno, e la sua grazia. Le accade talvolta di raccomandare alcuni condannati alla galera a Vivonne o a Grignan; con qual premura, amore, e impegno nol fa? Il più rispettabile de' suoi protetti è senz'altro un gentiluomo di Provenza, il cui nome andò smarrito ». Questo povero infelice dic'ella era affezionato a Fouquet; egli è stato convinto d'aver fatto ricapitare alla moglie del ministro una lettera del marito; sopra una sì lieve accusa, il poveretto è stato condannato alla galera per cinque anni; la è invero cosa un po' stravagante. Voi sapete ch'esso è uno dei più onesti giovani che mai si possono conoscere, è tanto fatto per la galera, quanto sarebbe fatto per afferrare la luna co' denti ».

Lo stile di madama di Sévigné è stato sì spesso e sì curiosamente giudicato, analizzato, ammirato ch'oggi sarebbe difficile trovare un elogio a un tempo nuovo e proprio. Per non friggere e rifriggere un luogo comune con cavilli e censure basterà il dire che madama di Sévigné spicca in quello stile largo, scorrevole, abbondante, in quello stile di vena, di primo getto, e in cui non conosce a competitori che La Fontaine e Moliere. Ella lascia correre la penna come abbiam detto con la briglia sul collo, e cammin facendo semina a dovizia colori, paragoni, immagini, e il sentimento e'l brio le sfuggono da ogni parte. Per tal guisa senza volerlo, senza porvi mente, ella si è collocata nel primo ordine degli scrittori della propria lingua. Più d'uno trovò qualche somiglianza fra la Sévigné e Montaigne, e applicarono ad essa quelle parole che una donna scrisse sulle prime pagine dei Saggi: « Ecco l'autore che sa meno ciò che dirà, e che che pure sa meglio d'ogni altro quando egli dice (1) ». Vi fu chi la malmenò per qualche libertà che le piacque pren-

(1) Le lettere della Sévigné dice Voltaire. sono piene d'aneddoti, sono scritte con una libertà ed uno stile che dipinge ed anima tutto, sono la critica migliore delle lettere studiate in cui si fa pompa di spirito, e ancor più di quelle lettere supposte in cui altri crede imitare lo stile epistolare ostentando appresso alcuni immaginarii corrispondenti false avventure e sentimenti ancor più falsi.

dersi in fatto di gramatica, sul qual proposito riferiremo qui uno spiritoso di lei motto. Il Menagio avendole un giorno detto che era infreddato, ella rispose: « Je la suis aussi. » Il buon Menagio si sbracciava a provarle che bisognava dire JE LE SUIS. Come vi piacerà, riprese madama; però quanto a me crederei d'aver la barba se parlassi così. Curiose possono pur dirsi alcune opinioni letterarie della Sévigné. Ella soleva dire che Racine col tempo sarebbe venuto a noia al paro del caffè; e questa profezia non la fondava essa sulla magia di tanti bei versi che s'incontrano nelle tragedie raciniane, bensì sopra i caratteri deboli, snervati, sopra certe smancerie che non potevano per fermo piacere a chi era esaltata ammiratrice di Corneille, fors' anco sopra una falsa idea di grandezza fittizia ch' ella si era formata della tragedia. Del resto appena assiste alla prima rappresentazione dell' Ester a San-Ciro, così ne scrive: « Io non posso esprimervi l'eccesso del piacere in me destato da questa tragedia: ci ha una relazione così perfetta tra la musica e i versi, e i canti e i personaggi che nulla più rimane a desiderare. Ci si sta a tutt' orecchio, e non si soffre altro disgusto fuor quello di veder finire una sì amabile rappresentazione. Tutto in essa è semplice, tutto innocente, tutto sublime e patetico. Una somigliante fedeltà concilia rispetto alla storia: tutti i canti corrispondenti alle parole sono di una bellezza e di una verità che strappano le lagrime. Il grado dell' approvazione che ottiene questo componimento può misurarsi dal gusto e dall'attenzione con cui è ascoltato da capo a fondo. »

La Sévigné morì nel maggio 1696 nell'età di settant'anni, dopo aver mostrata la più grande pazienza, e i più sinceri sentimenti di religione. « La donna forte di cui compiangiamo la perdita, così il conte di Grignan scriveva al signor di Coulanges, è più degna della nostra ammirazione che delle nostre querele. Ella guardò la morte, di cui ebbe sentore fin dai primi dì della malattia, con una fermezza e sommessione che tien del prodigio. Questa donna sì tenera e sì debole per tutto quanto amava, non ha trovoto che co-

raggio e religione, allorquando seppe di non dover pensare che a sè stessa; e noi non abbiam dovuto scorgere di quale utilità ed importanza sia il nutrire l'anima di buoni suggerimenti e di sante letture per le quali madama aveva una vaghezza, per non dire un'avidità meravigliosa, come si può vedere dal buon uso che ne fece negli ultimi momenti della vita ». Le spoglie della Sévigné furono deposte nella chiesa collegiale di Grignan. Verso la fine del passato secolo il maresciallo di Muy, al quale apparteneva questa terra la fece togliere di là e volle riposte le reliquie in un cenotafio innalzato in mezzo della stessa chiesa. Sarebbe malagevole il ritrarre con esattezza questa donna; pure ricorrendo a varii scrittori che ne parlarono ne abbiamo abbozzato fin dal principio il ritratto. Conlanges la soprannominava Madre-bellezza (Mère-beauté) e Bussy applicava a lei que' due versi burleschi di Benserade indiritti alla luna.

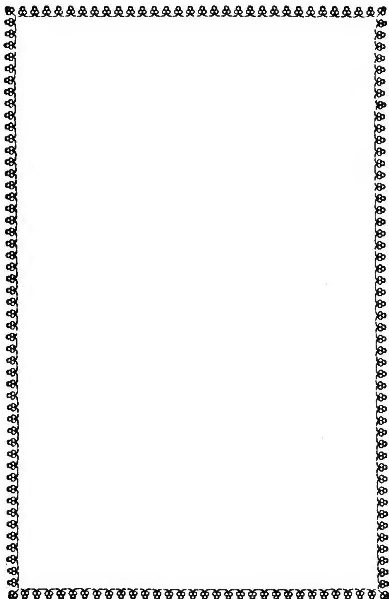
Et toujours fraiche et toujours blonde
Vous vous maintenez par le monde.

Del resto esaminate attentamente le qualità di questa briosa scrittrice n'è forza conchiudere: Una donna che fin dalla sua giovinezza convivendo coi Ménage, coi Godeau, coi Benserade si preserva mercè della sola scorta del suo buon senno dalle loro trivialità e dalle loro sofisticherie e caricature, e così in via di scherzo si sottrae alle più raffinate e seducenti pretensioni dei Saint-Evremond e dei Bussy; una donna che amica, ammiratrice della Scudery e della Maintenon si mantiene ad un'eguale distanza dai concetti romanzeschi dell'una e dal contegno alquanto gretto ed ambizioso dell'altra; che collegata con Porto-Reale e nudrita delle opere di quei SIGNORI non apprezza però meno Montaigne, nè cita meno Rabelais, e non vuole altra iscrizione a quel ch'ella chiama SUO CONVENTO fuorchè SANTA LIBERTÀ' O FA CIÒ CHE VUOI così come si accostumava all'abazia di Thélème; una tal donna ha un bel folleggiare, un bel trastullarsi e SORVOLARE SOPRA I PENSIERI, e pigliare volentieri le cose

dal lato familiare ed ameno, costei dà saggio d' una energia profonda e d' una originalità di mente ben rara, e merita d' essere aggregata al bel coro di tante illustri autrici che in Francia hanno zelata la causa dell' umanità e contribuito alla gloria delle patrie lettere, e per una delle quali ben potremmo noi far sacrificio delle mille ed una poetesse che accarezzarono in Italia con istemperate cantilene la frivolezza del pensiero, la fiacchezza degli affetti e la nullità dell' intenzione. Facciamo replicati voti perchè non si protragga più oltre il mal vezzo, e perchè la donna conosca ancor tra noi dover essa pure contribuire colle doti della mente al progresso dei buoni principii, il quale lodevole intento meglio che coi soli versi si raggiunge più efficacemente con iscritture dirette a migliorare la prima educazione, con libri popolari che inspirino la virtù e la carità, con opere pie, e cittadine. Lode pertanto alla Tommasini, alla Giovio, alla Rosellini, alla Piola, alla Milesi Mojon, all' Albrizzi e a qualch' altra benemerita le quali alfine sentirono quest' assoluta urgenza di arricchire di utili dettati la prosa italiana, che sola potrà perfezionarsi allorquando ci occuperemo di preferenza d' argomenti gravi, tendenti a migliorare la sorte dei loro fratelli, rischiarando, inculcando i solidi principii che scortano alla virtù. Eloquenza, amore santificato dalla ragione e dal dovere, verità, tutto quanto magnifica, sublima l' animo e lo strappa da un agghiacciante egoismo: ecco le poderose inspirazioni atte a ingentilire, nobilitare tra noi lo stile della prosa che per buona ventura delle patrie lettere vediamo da qualch' anno progredire in meglio mercè di sapienti scrittori che gareggiano in sapere, dottrina e gusto coi più specchiati intelletti onde vanno superbi l' uno e l' altro emisfero.

MICHELE SARTORIO.







Vicante inc

M. PAOLINA BONAPARTE.



M. PAOLINA BONAPARTE

PRINCIPESSA BORGHESE.



Sebbene molti abbiano parlato della beltà di madama Leclerc, e si conoscano molti suoi ritratti e molte sue statue, pure è impossibile formarsi un' idea di ciò che era questa donna veramente straordinaria come tipo di beltà, poichè non fu generalmente conosciuta che dopo il suo ritorno dall' isola di San Domingo, quando era già avanzata negli anni, nè presentava più che l' ombra di quella PAOLETTA spettacolo di bellezza che qualche volta ammiravasi come si ammira una bella statua di Venere o di Galatea. Arrivò ancor fresca da Milano a Parigi, ma questa freschezza non fu che effimera, e dal primo anno del suo soggiorno a Parigi cessò d' essere la PAOLETTA di Milano.

Nacque ella in Aiaccio il 20 ottobre 1780 e corse tutte le vicende della sua famiglia quando l' isola cadde nelle mani degli Inglesi. Giovinetta ancora, fece un matrimonio d' amore col generale Leclerc, che si era perdutamente invaghito di lei quando era capo dello stato maggiore della divisione di Marsiglia.

Alcuni mesi dopo tal matrimonio, il generale Leclerc partì per l'isola d' Inghilterra, lasciando a Parigi la bella Paolina sotto la custodia di Letizia, di Giuseppe e di Luciano. Trovavansi allora a Parigi uniti in legami di strettissima amicizia Moreau, Bernonville e Macdonald, giovani tutti, e Bernonville, oltre la gioventù, aveva quella seducente bellez-

za che si rende ancor più potente sul cuore delle donne quando è ornata dell'abito militare. Moreau anche era bello, ma l'avresti detto brutto, poichè la sua figura era estremamente ordinaria, e le sue abitudini meno assai che garbate. Nulladimeno avea de' pregi che io non saprei esprimere, per cui trovò facilmente grazia presso la bellissima Paolina.

Questi tre giovani s'introdussero in casa Leclerc di buona unione, ma poco dopo s'accorsero che il loro vicendevole amore s'era raffreddato, e a poco a poco i tre generali della repubblica UNA ED INDIVISIBILE si divisero per sospetto l'uno dell'altro, insomma per gelosia.

Il primo a manifestare questo risentimento fu Macdonald, e Moreau n'ebbe dispetto, perchè in capo de'suoi amici fossero entrate idee sì matte, e gli altri due schiamazzavano del pari perchè Moreau avesse potuto aver tali sospetti di loro, e queste contese andavano avanti, quando Macdonald, che avea più sangue freddo, disse: « A che istizzirci tanto contro di noi? cerchiamo piuttosto chi ha VOLUTO FARCI ISTIZZIRE ».

I tre si guardarono in faccia, e ciascuno alla sua volta disse: — « Io no di certo.

— Ebbene proseguì Macdonald, scommetto che la stessa persona ha parlato a tutti e tre ».

I generali si guardaron di nuovo in faccia e diedero in uno schianto di risa, dopo cui Moreau disse con aria dignitosa:

— « Oh certo non è una donna!

— Eh! chi ti dice che sia una donna? rispose Macdonald, non possiamo avere ascoltato tutti e tre il medesimo uomo »?

Moreau rimase in silenzio, ma battè, col pugno la tavola, palesando del dispetto; non così Bernonville che mostrava la dignità di filosofo, nè Macdonald che assumeva quella di giudice.

— « Finalmente, disse Bernonville, bisogna che ci spieghiamo; Macdonald tra noi è il più ragionevole; noi due diremo a lui nell'orecchio uno per parte il nome della per-

sona che ci ha parlato, e quindi egli paleserà il segreto ».

E ciò detto s' appressava all'orecchio di Macdonald susurrandogli in segreto un nome, poi entrambi si misero a ridere. Lo stesso fece Moreau, e il riso si accrebbe.

— « E a che giocare ai segreti ? disse Macdonald, io non era ingannato, la persona è uguale per tutti e tre ».

Infatti madama Leclerc non solamente avea parlato con tutti e tre, ma avea anche scritto loro, o dirò piuttosto scarabocchiato un viglietto, poichè anch' ella al pari delle sue sorelle avea la smania di scombiccherare per farsi imitatrice di Napoleone ignorando che :

Quand sur les gens or prétend se régler .
C' est par les beaux côtés qu' il faut leur ressembler.

Moreau che credeasi il solo favorito della Paolina ne provò tale disdegno, da volere che il nome di lei fosse pubblicato in modo da farle poco onore, ma la prudenza di Bernonville subitamente si fu impiegata per rappacificare l'altero sdegno di Moreau e di Macdonald.

— « Vi dimenticate che io sono più offeso di voi tutti ? disse loro : suvvia, sagrifichiamo i nostri risentimenti su l'altare dell' amicizia, e non pensiamo più a' nostri torti. Guardiamoci unicamente bene di non mettere piede mai più vita durante in casa di Leclerc, e ritorniamo a lei le lettere che ci scrisse, e così si persuaderà a non avere tante corrispondenze ».

Ma i malevoli dicono che assumendosi Bernonville l'incombenza di impacchettare le tre lettere de restituire alla signora Leclerc, fece scivolare fuori la propria, e perciò la signora non ebbe che le due di Moreau e di Macdonald. Ma perchè dovea pure Bernonville far tenere a Paolina anche la sua, pensò meglio di portargliela egli in persona, e di contar l'accaduto netto e disteso ; come fece diffatti, parlando così bene che iscaricò il torto su due amici, serbando per sè la ragione e continuando per qualche tempo ancora a frequentare la casa di madama Paolina fin-

chè un ordine del governo lo chiamò lontano da Parigi.

Quando Leclerc dovette recarsi a sottomettere l'isola di San Domingo per ordine di Napoleone, condusse con sè la sposa, che contenta di essere ai fianchi del proprio marito, ricevette volentieri un tal ordine, benchè l'allontanasse dalla patria, dalla famiglia e dalla clamorosa capitale di Francia, per confinarla in un'isola lontana dal continente fra gente incolta e sanguinaria.

Il 16 settembre 1802 scoppiò la rivoluzione al capo di Haiti, e gli abitatori di quell'isola condotti da Dessaline, Cristoforo e Chirvaux si avventarono contro undicimila Francesi malati quasi tutti di febbre gialla.

Allora spiccò più che mai la prodezza di Leclerc e di Paolina, poichè il generale con poche centinaia d'uomini giunse a salvare la città, e Paolina, che dovea per consiglio del marito recarsi a bordo d'un legno col proprio figlio, per mettersi in salvo dai pericoli d'una guerra di cui si temeano le più funeste conseguenze, vi si rifiutò, dicendo che quando suo marito fosse stato ucciso, anch'ella avrebbe saputo morire, nè avrebbe mai sofferto d'imbarcarsi se non col suo generale. Ma siccome il pericolo che sovrastava a Paolina era inevitabile, così il generale suo consorte ordinò che a forza fossero la sua moglie, il suo figlio e le dame della città portate sul vascello francese; e quest'ordine ebbe bisogno di tutta l'autorità e di tutto il vigore per essere posto ad effetto. Ma presto dovette Paolina piangere sulle fredde spoglie del proprio marito morto nell'isola di Jortue il 2 novembre 1802.

Vedova del generale Leclerc nell'isola di San Domingo, Paolina coi segni più manifesti della disperazione e col corpo imbalsamato del generale tornò in Francia.

Il tempo pose rimedio al suo male, ed essa passò a seconde nozze col principe Camillo Borghese, giovane che per l'esteriore della sua persona potea interessare chi che fosse, al qual pregio univa anche quello d'essere uno dei più ricchi principi italiani.

Tra questa donna e Giuseppina Bonaparte esisteva qual-

che ruggine già da gran tempo, e in gran parte ne era cagione la debolezza femminile della principessa Paolina. Quante volte la vidi piangere all'aspetto della sua cognata rifulgente di diamanti e ricche perle!

Della leggerezza del suo carattere diede molti segni, ed uno tra questi fu la gran cura dell'abbigliamento che fece quando venne per la prima volta presentata come Paolina Borghese all'imperatrice sua cognata.

E'la rimase quasi sempre a Parigi data a tutte le vivacità della vita di corte; ottima danzatrice e attrice, era circondata da una turba di gente che amava l'allegrezza e il buon tempone. Fra questi era il celebre Talma, il quale si compiaceva frequentemente di leggerle ad alta voce alcune delle scene di Molière.

Alla corte della principessa Paolina apparteneva una certa signora Turbia, donna di molto spirito e moglie d'un gentiluomo sardo, che era del seguito del principe Borghese, allora governatore generale di Torino, indi moglie d'uno scudiero della nostra principessa; un'altra persona di quella corte era la signora Millot, bellissima creatura, e fornita di spirito e di non comune ingegno, che lasciò scritto un buon romanzo intitolato Foscarini, o il patrizio di Venezia.

Paolina era amantissima di poesia italiana, e tutta si compiaceva quanto sentia recitare o leggere le malinconiche rime di Petrarca.

Fra le altre persone che stavano presso la principessa Borghese vogliono essere ricordati Forbin, Clermont-Tonnerre e Mont-Bretone. Era Forbin uomo che ai pregi del corpo aggiungeva l'eleganza e la grazia dello spirito, per quanto la gelosia e l'invidia tentassero di farlo parere da meno che egli non era. Esercitato nella letteratura e in tutte le arti cavalleresche, sapea bene meritarsi d'ogni maniera di persone e mostrarsi ottimo ciambellano, Clermont-Tonnerre era buon compagnone, facile a vivere nel mondo, dolce e di cuore eccellente; Mont-Bretone avea anch'egli moltissimi pregi sociali, a cui univa quello di buon

padre, buon marito, buon fratello, ed onesto e leale cittadino.

Fra la più notevoli qnalità di questa principessa era certamente la virlù che essa spiegava allorchè presentavasi sulle scene, virtù che la rese sommamente ammirabile quando si produsse colla parte di Rosina nel BARBIERE DI SIVIGLIA. Alcuni però trovarono non sufficientemente armonica ed elastica la sua voce, e questo derivavano al certo dalle molte malattie che la tormentavano o vere o comandate che fossero.

Ma fosse la diversità del carattere, o qual siasi altra cagione, Paolina non godette mai col suo secondo marito quella pace che rende il matrimonio simbolo della celeste felicità; pace senza della quale un tal vincolo è il presentimento d'una vita di eterna amarezza, tanto più che per poco tempo dopo le seconde nozze ebbe il dolore di perdere a Roma il carissimo ed unico frutto della sua prima unione.

L'imperatore amava questa sorella d'un affetto di preferenza, e spesse volte godea venire con essa a contrasti, che subito erano poi raccomodati. Nulladimeno ella si meritò la disapprovazione del fratello per un pubblico torto commesso verso la persona dell'imperatrice Maria Luigia, per cui esigliata dalla corte di Parigi, si ritirò fra le delizie della sua villa di Neully, poi a Roma, spiegando tutta la pompa delle sue femminili debolezze.

Nulladimeno quando nel 1814 intese le disgrazie del fratello, volò da Nizza a Fontainebleau per consolare l'imperatore, e rinunziò ai suoi palazzi di Roma per recarsi a dividere con Napoleone l'esilio nell'isola d'Elba.

Dopo lo sbarco dell'imperatore a Cannes, Paolina ritornò a Roma, ed infiammata dai sentimenti di suo fratello con cui avea partecipato alle durezze dell'esilio, sperando poter dividere con lui nuovi giorni di fasto, gli inviò quante gioie possedeva, fra cui erano costosissimi diamanti. È noto che queste finirono dopo la battaglia di Waterloo in mano delle potenze alleate. Caduta di nuovo l'autorità napoleonica, Paolina ritornata a Roma fu tenuta da Pio VII

con tutti i riguardi maggiori che il santo padre potea usarle ne'suoi stati, e data al vivere socievole rendette la propria casa radunanza di quanto di meglio vivea nella capitale del cristianesimo. Ma la verità o la calunnia, dipinse questa donna poco favorevolmente agli occhi del principe Camillo Borghese, onde ella fatta ragione per suo meglio di abbandonare Roma, si recò a soggiornare a Pisa, sentendo pur troppo nelle viscere il silenzioso morbo che la rodeva. Nulladimeno non passò molto che il principe Camillo le propose una riunione, a cui Paolina inclinava, quando recatasi a Firenze ivi morì di consunzione il 9 giugno 1825 nella vigorosa età di 45 anni.

La morte della principessa Borghese è una di quelle scene del mondo che presentano più motivi per riflettere e soprattutto per imporre al nostro spirito una grande ponderatezza nell'applicazione del giudizio che noi portiamo sopra un individuo qualunque egli sia.

Il principe Camillo la ricevette, come era suo dovere, con bontà perchè in fatto egli era uomo dabbene. Il domani del suo arrivo la principessa Paolina si sentì così male che tutti quelli che la circondavano credettero bene di fare un consulto; risultato del quale fu che la malata dovesse abbandonare Firenze per respirare un'aria ancor più pura, e due giorni dopo si stabilì in un'amena campagna di suo marito a poca distanza della città.

Paolina non sapeva ancora che il suo stato non presentava più speranza; un'espressione singolare animava il suo sguardo allorchè ella vedeva il suo letto circondato da amici, e pareva cercasse nei loro occhi umidi e nei loro lineamenti alterati ciò che ella doveva temere e sperare. Un giorno prese la mano della signora Hautménil e stringendogliela con amicizia:

— « Dimmi la verità, Silvia, che cosa hanno giudicato di me » ?

L'amica l'assicurò di non saper niente.

— « Ebbene! voglio saperlo, io, voglio sapere la mia sorte... voglio abbandonare questo mondo col pensiero

consolante d'aver compiti tutti i miei doveri . . . non voglio che la morte mi sorprenda . . . voglio sentire i medici ».

Allorchè i medici le furono d'intorno domandò loro con voce risoluta quanti giorni poteva ancora sperare di soffrire. Esitarono dapprima a rispondere, parendo loro una crudeltà colpire così d'anatema l'anima d'un corpo sì bello poichè a malgrado delle sue sofferenze, e delle sue spaventevoli torture era ancora una bell'opera di Dio . . . . Ma il loro silenzio illuminò la principessa più che non avrebbe potuto una parola positiva.

— « Dunque, disse ella con un lieve tremito di voce, tutto è finito per me? Ebbene prima di tutto, da molto tempo la vita mi sembrava pesante . . . »

E rivolgendosi dell'altra parte, mormorò alcune parole sotto voce, fra le quali si distingueva il nome di Napoleone.

— « Ma non sanno determinare un periodo più preciso di quello che mi lasciano indovinare da me? Chiese ai medici rivolgendosi verso di loro. Ho detto che avevo delle disposizioni da fare ».

Uno de' medici si appressò, dicendole con molto riguardo che il pericolo era permanente, e che tutti gli istanti potevano essere funesti.

— « Essi vedono dunque che io avevo ragione di sollecitarli », replicò con un sorriso in cui v'era una espressione tutta napoleonica.

Furono tosto spedite lettere per suo ordine dirette a quelli de'suoi parenti, che si trovavano allora in Italia per invitarli a venire a darle l'ultimo addio; ma il duca di Montfort fu il solo che giunse in tempo di poterla vedere.

Intanto ogni giorno e ogni ora arrecava nuovo dolore, e rendeva il pericolo più pressante. Una mattina, dopo aver passata una di quelle notti infernali che danno al corpo torturato un'idea dell'inferno, la principessa cadde svenuta su'suoi guanciali e comprese che fra lei e Dio poca distanza le rimaneva da percorrere. Si fece dunque portare

sopra un letticciuolo bianco, somigliante a quello in cui suo fratello aveva infine trovato il riposo che gli era stato da otto anni negato; e là, presso d'una finestra, espose la sua fronte irrigidita al vento tiepido e profumato della bella campagna fiorentina. Aveva l'aria uno di quei tesori di vita di cui l'Italia è sì ricca in tutte le stagioni dell'anno, ma soprattutto in quella che allora correva. I fiori dappertutto rinascevano, una vegetazione abbondante e vigorosa innondava la campagna; mazzi di fiori, figli della primavera, ristoravano tutti i sensi. Era un'aria di festa in questa natura rischiarata da un bel sole, i cui raggi dolci e caldi non avevano più quell' ardore divorante che inaridisce talvolta in un estate d' Italia, ma aveva una forza attrattiva che legava alla vita con tutti i vincoli materiali del corpo. La moribonda ne risentiva l' effetto; ma quest'effetto non era per lei se non un' angoscia di più, che veniva ad accrescere il numero di quelle che dovevano unirla colle loro branche pungenti all' ultima ora della vita. Il suo occhio percorse lentamente il tappeto screziliato, le belle acque, le ombre folte: quadro seducente, il cui prospetto si svolgeva sotto i suoi occhi a misura che il suo sguardo s' alzava ed abbassava. D' improvviso si voltò...Un' espressione inesprimibilmente angusta circondò il suo bel viso.... ed era perchè in questo doloroso addio, avea veduta la schiera cilestrina dell' Appennino, oltre la quale era la città santa, la città ospitaliera, nobile rifugio sempre dischiuso all' esule, sia che egli porti un diadema, o che cinga un cilicio. La Paolina conobbe il dolore, il dolore quale fu commesso all' uomo perchè gema e pianga, non quel dolore che svanisce dinanzi ad un mazzo di rose; la Paolina mise nella bara il suo figlio all' età di otto anni, il suo unico figlio sì bello, sì amoroso, sì amato. Oh quanto pianse sulla tomba di questo giovane fiore, il cui seme parea dovesse fecondare tante speranze! Povero Dermid! . . . sua madre andava a dormire presso di lui e la sua ava, i cui occhi arsi e infiammati non potevano più piangere, e stava per trovare lagrime nella morte della sua figlia prediletta.

V' ha negli affanni dei vecchi una terribile magia ... un incanto che costringe a piegare le ginocchia davanti ad una testa canuta. Senza dubbio la gioventù conosce il dolore, ma esso è come la gioia impreveduto, focoso ... ma ciò che ferisce mortalmente è la pena del domani aggiunta alla pena dell'oggi.

Tale pensiero s'offerse alla morente in tutta la sua lugubre verità. Per quanto sia grande il conforto che l'uomo prova alla certezza d'essere compianto, sfuggì davanti all'immagine della sua antica madre scossa dalla burrasca alla fin della vita e colpita nel suo ultimo rifugio di consolazione dalla morte della sua carissima Paoletta. Nulladimeno colei che stava per morire non piangeva! ma collo sguardo arrestato su un ritratto di Napoleone che le stava quasi di fronte pareva dirgli che non sarebbe in niente indegna di lui. Il principe Camillo appressatosi al suo letto non osava inoltrarsi, per non essere tradito dai suoi singhiozzi, ma la principessa divise la sua cortina e vedutolo inginocchiato col volto bagnato di lagrime gli sporse la mano, e gli disse con voce rinfrancata:

— « Camillo, ti prego di non piangere ..., questa è l'ora più solenne della mia vita ... ho bisogno di tutte le mie forze ... non intenerirmi di più ... voglio morire degna del mio nome ... l'imperatore mi guarda ».

E i suoi occhi pareano seguire nel moto un oggetto che la chiamava a lui, ed a cui essa pareva rispondere ... Ella era quasi estatica.

Di tutti i suoi parenti il duca di Montfort fu il solo che si recò da lei, poichè il principe di Saint Leu giunse troppo tardi. Il colloquio di Paolina col fratello fu commovente, poichè il re di Westfalia aveva sempre amata teneramente la sorella e ne era ricambiato. Quando essa lo vide appressarsi cogli occhi pieni di lagrime:

— « Girolamo, gli disse, con voce supplichevole, ti prego, fa che io non vegga le tue lagrime ... il mio cuore sanguina ... ed ho bisogno di tutta la ragione ».

Intanto la malattia faceva rapidi progressi, i dolori si

succedevano con una violenza la cui forza bastava sola per abbreviare una vita che non era attaccata da molto tempo se non ad un debolissimo filo.

La malata ebbe un mattutino colloquio di pochi minuti coi suoi medici, prese una bevanda ed un cordiale per sostenersi, quindi impose a madama di Hautmènil di dar ordine a tutte le sue donne di venire da lei. Esse ubbidienti, si collocarono dintorno al suo letto.

« Manca qualcuno ancora, disse la principessa riguardando attorno a sè per vedere se i suoi servi v' erano tutti, e domandò il suo parrucchiere di camera.

— Preparate tutto pel mio abbigliamento, disse allora al primo cameriere, e che tutto sia disposto come se andassi alle Tuileries in giorno di grande adunanza. E voi, disse al cameriere attonito, preparatevi a pettinarmi ».

E cavandosi il suo berretto di notte fu in un istante coperta di capelli neri, molto fini, lucidi, i cui anelli erano stati sì sovente ammirati, quando nei giorni delle grandi radunanze alle Tuileries vi compariva splendente del bagliore d'una beltà incomparabile, assai maggiore di quella del diamante rifulgente di cui quei medesimi capelli erano adorni.

Al momento della sua morte era senza dubbio dimagrata, ma poco cangiata, anzi la sua magrezza non era molto apparente sulla sua faccia; era ancora seducente, nè linee così perfette si potevano alterare neppure dalla morte. Chi vedea la principessa diceva: « Ecco un angelo che soffre »!

Fu lunga e penosa fatica quella di vestire di sontuosi ed eleganti abiti una donna, di cui un lenzuolo doveva essere il vicino adornamento. Compiendo al loro dovere le famigliari della principessa scoppiavano in singhiozzi; ma essa inalterabilmente a quelle ripeteva:

— « Mie figlie, abbiate più coraggio ... non piangete ... e a qual pro? pensate a chi vado ad unirmi ».

E colla sua mano dimagrita, ma d'una forma sempre perfetta, indicava il ritratto dell'imperatore ... Allora solamente i suoi occhi si bagnarono di pianto, e parea commossa ... ma subito torceva il volto.

Quando fu del tutto vestita un grido d'ammirazione le suonò d'intorno ... perchè la vaga principessa rinasceva; ed era ancor quale le donne e gli uomini la proclamavano bellissima; si era vestita di rosso e per mezzo di questo colore, che ella avrebbe del resto adoperato se si fosse realmente recata ad una festa, appariva quella che era sempre stata.

La signora d'Hautmènil aveva inutilmente domandato quale potesse essere il disegno della principessa.

— « Lo saprai a suo tempo, o Silvia », le diceva essa, e intanto dava ordini, che faceva eseguire con molta precisione nelle idee, e con una regolarità maggiore del solito. Silvia ne fece dolcemente l'osservazione.

— « Io non devo perdere tempo », rispose la principessa sorridendo tristamente.

Come fu compito il suo addobbamento, cioè quando le sue perle, i suoi diamanti, i suoi ammirabili gioielli furono distribuiti sopra di lei, si fece trasportare sopra un canapè in una gran sala vicina alla sua camera.

— « Ora disse ella, ponetemi una tavola davanti; penne, inchiostro e carta ... Ebbene, soggiunse con impazienza, non mi ubbidite? Che significa questo stupore? è dunque maraviglia che una morente voglia fare testamento »

Quando fu tutto pronto secondo il suo ordine, ella disse ad Hautmèniel, suo ciambellano, di far venire nella sala tutti gli abitatori della villa.

— « Eccettuato il clero, aggiunse ella, non già che io lo eviti, ma non è questo il momento; lo farò avvertir io ».

La meraviglia di ciascuno fu grande alla vista d'una persona che fra poche ore cesserebbe forse di vivere, e che nulladimeno parlava sull'orlo della fossa con una libertà di spirito così lucida, così perfetta quale non ebbe neppur uno di coloro di cui noi ammiriamo la fermezza nella antica storia del mondo.

Qui dunque bisogna ammirare questa donna veramente meravigliosa, questa donna certamente mal conosciuta quanto al carattere, poichè era giudicata donna dappoco ma-

le a proposito, chè la dappochezza è sorella della debolezza morale.

Dopo aver chiesto silenzio, la principessa Paolina, avendo presa una nuova dose di cordiale per sostenere le sue forze, annunziò che stava per fare il testamento, e che voleva scriverlo da sè. Quest' atto che contiene più di quaranta articoli ed un seguito di legati diffusi all' infinito è infatti tutto di suo pugno. Il duca d' Hamilton, divotissimo alla principessa, ebbe il suo nome nella terza lista delle persone, avendo ricevuto come ricordo dalla principessa una guantiera di porcellana di Sèvres, coi ritratti delle primarie persone della corte di Luigi XIV dipinti dai principali artisti. Un tal dono era tanto più prezioso in quanto a quel tempo questi oggetti inestimabili per la finezza del loro lavoro non erano dati dall' imperatore se non a teste coronate, oppure come segno d' un'altissima distinzione. Lord Gower figlio di Strafford ebbe una pendola; lord Holland, fratello del celebre Fox, bronzi preziosi; un certo Fortescuë, inglese elegantissimo ed uno di quei poveri schiavi che se ne andavano strascinando la catena, ricevette come memoria della morente alcuni bronzi che faceano parte del suo mobile. Quanto ai suoi parenti tutti, da uno in fuori, ebbero un legato più o meno ricco. Le sue due campagne di Lucca e di Porta Pia toccarono alle due nipoti di lei, figlie del conte di Survillieres; la principessa Zènaïde ebbe la villa di Lucca, e la principessa Carlotta, moglie del figlio maggiore del duca di Saint-Leu ricevette in legato la villa Paolina e Porta Pia. Più tardi fecero un cambio. Tutto il suo spoglio, cioè il vestiario, i merletti, i cachemires, ed i gioielli dello scrigno della principessa Paolina, duchessa di Guastalla, e non i diamanti della principessa Borghese, furono scompartiti fra le nipoti e le cognate. Mi arresto su queste particolarità perchè furono osservate e minutamente distinte da lei medesima. Trovavasi la moribonda sur un sofà elevato, sostenuta dai suoi guanciali, ma forte ancora di quella fortezza che è concessa dall' anima. Chi vedeva questa donna, giovine ancora vicina a morire, cinta da tutto ciò che può far non amare,

ma idolatrare la vita, abbandonarla con un coraggio, una fermezza, una lucidità di ragione quali avrebbero invidiate i più grandi stoici dell'antichità, provava un sentimento di religiosa ammirazione. Ella non levava mai gli occhi dal ritratto dell'imperatore e pareva ripetergli:

« Sta tranquillo, sarò degna di te ».

Al cardinale Rivarola che era nominato suo esecutore testamentario, lasciò un legato a sua scelta; quindi, avendo riletto a stento il proprio scritto, pareva che cercasse se la sua memoria non la tradiva.

— « Non vorrei che un amico credesse che io l'abbia dimenticato », disse con un sorriso d'un'espressione spaventevole, perchè la morte e tutte le angoscie contraevano già i suoi lineamenti. In un tratto si rialzò e si volse, e gittò una luce dagli occhi, riprese la sua penna, ma la lasciò ricadere, poichè la natura cominciava a negar il suo soccorso a quest'anima meravigliosa. Nulladimeno si rimise a dettare un'ultima linea, che era il legato per suo fratello Luciano, di cui infatti non aveva ancor parlato... Dopo il suo arrivo a Roma la principessa Paolina era sempre stata in discordia col principe di Canino; e le rimostranze fraterne spesse volte ripetute, non erano mai state da lei accolte molto bene; l'antipatia era succeduta al dispetto, poi la collera e infine una specie di rottura tacita, che aveva tolti fra loro tutti i rapporti intimi e fraterni, benchè di frequente si vedessero. Ella ne soffriva assai, perchè amava suo fratello; ove si fossero parlati una sola volta tutto questo ghiaccio d'onde avevano ricinti i loro rapporti si sarebbe fuso in una sola carezza fraterna. Ma troppo diversamente, un riguardo increscioso aveva da lungo tempo fatto penare la principessa... All'ora estrema questo affanno ricevette una puntura di più allorchè gettando dintorno a sè uno sguardo morente, il suo occhio non si scontrò in quello del fratello ... allora riprese la penna e scrisse:

« Per Luciano, io lego L'OBLIO DEL PASSATO ».

Dopo quest'ultimo sforzo ricadde sui guanciali svenuta e morente; le sue membra si irrigidirono di quel freddo che

nulla può dissipare, sotto gli ornamenti d'oro, i merletti, ed i diamanti, il cui fuoco si moltiplicava sotto la ripercussione dei cerei della cappella che si accendevano per collocarli dintorno al letto della morente, alla quale rimaneva ancora da compire un grande e solenne dovere. Intanto s'accorse che le sue forze scemavano.

— « Credo, disse al signor d'Hautmènil suo ciambellano, d'aver troppo presunto di me stessa; supponendo di poter morire in piedi, come questo imperatore romano... Silvia... dà ordini perchè si prepari la cerimonia... Voglio che sia pubblica... Fa avvertire il clero, e ti scongiuro, o Silvia, non piangere così; tu mi fai dispiacere ».

La signora d'Hautmènil singhiozzava, nè poteva parlare perchè amava la principessa, e la donna che doveva avere tali momenti per gli ultimi della sua vita meritava infatti d'essere amata da coloro che l'avvicinavano e potevano conoscerla. Quale mutamento avevano prodotto quindici anni e la sciagura in quest'essere tutto in miniatura, in questa donna bella e fragile come un fiore, tutta composta di grazie, d'amore, di piacere, e dominata da una sola volontà, quella d'essere adorata!

Dopo aver dati gli ordini estremi per la sacra cerimonia che si preparava, la principessa si sentì venir meno; i suoi medici la circondarono, e quegli che era a capo di essi voleva che la principessa si rimettesse a letto, e fosse liberata dal peso enorme dei suoi sontuosi abiti, e de' suoi ricchi gioielli sotto i quali cedevano le sue membra affievolite. Dopo una leggiera resistenza che aveva per motivo di voler morire onorevolmente vestita, in luogo di portare quella camicia di tela battista gualcita dai movimenti convulsivi che il dolore e la disperazione provocavano ad ogni istante, la principessa accondiscese a lasciarsi svestire; depose gli ornamenti che non doveva più rivedere, e si lasciò ravvolgere in una ampia mantellina bianca la cui ricca ed elegante simplicità ricordava il suo addobbamento del mattino a Parigi nel bel palazzo della contrada del sobborgo Sant'Onorato; nè volle riprendere per intiero il suo vestito di malata.

— « Che mi importa del male che me ne può derivare? disse . . . forse per vivere qualche ora di più o di meno?... E scosse la testa . . . No, no . . . testè nel compire il mio dovere verso il mondo mi sono diportata convenientemente e alla degna sorella di Napoleone . . . ; Ora posso io far meno pel Signore Iddio, davanti al quale devo tosto comparire io! io! povera peccatrice? . . . Presto, miei figli, fate entrare i sacerdoti e pregate per me ».

La famiglia ed il clero, che rimanevano alla villa quando la principessa fu dichiarata in pericolo, come essa aveva richiesto, entrarono allora nell' appartamento . . . Quest' istante fu più solenne in questa camera, che non sarebbe stato presso il letto d' una altra morente. Non è già che l'estremo sospiro d' un principe più sia grato a Dio quando sale ai piedi del suo trono, poichè nessuna religione più che la nostra mette de' pesi tanto uguali sulle bilancie che giudicano gli uomini; ma vi erano così profondi misteri nel mutamento miracoloso di questa donna giacente su quel letto di morte, che l' interesse ed un interesse potente univa quante facoltà aveva in sè, per vedere e per intendere in quest' ora solenne.

Il confessore della principessa, uomo dabbene, procedeva alla testa del clero. Ah in quell'istante, in cui l'anima timorosa, per quanto franca ella sia, trema al pericolo d'essere gettata ai piedi del suo giudice, è un dono di Dio una guida consolatrice per fare questo tremendo passo!

La morente vide appressarsi i sacerdoti al suo letto di morte colla rassegnazione che fino dal mattino aveva conservata. Nulladimeno una leggiera scossa, ma che non era conseguenza di spavento, animò i suoi occhi, già semivelati da una nube, che non doveva più dissiparsi.

— « Padre, disse al confessore, diedi in mia vita molto scandalo; oggi sono chiamata a dare dei grandi conti a Dio ... ma ho confidenza nella sua bontà, che mi rende meno terribile il mondo in cui sto per entrare ... La mia vita fu tutta mondana ... ed una cristiana deve temere la morte quando non abbia vissuto da cristiana ... »

Il discorso del confessore fu breve, chiaro di logica e preciso nelle sue espressioni, disse in poche parole che chi nega a Dio ciò che gli è dovuto si fa colpevole « e che questo » mondo per cui si abbandonava Dio, non era degno d'una » anima immortale, e non aveva neppure come pagare co» loro che lo servono. I suoi tesori, i suoi piaceri, i suoi » onori, possono abbagliare non appagare . . . Che diveni» va all'ora della morte quella beltà ond' era sì superba? » E quella gloria stessa di Napoleone, i cui vapori l'aveva» no inebbriata, che era essa divenuta? Prigioniero su d'uno » scoglio! . . . Questi beni immensi, questo argento, que» st'oro i cui mucchi impedivano il suo passo; quegli onori » renduti alla sua potenza, ebbene! il soffio di Dio, aveva tutto » rovesciato, e la sua ancella, spogliata di tutti questi pre» stigi di cui il nemico di Dio l'aveva recinta, vedova di tut» te le pompe del mondo, poteva ora sprezzarlo e giudicare » del suo vero valore! . . . poichè appariva piccolissimo alla » luce dei cerei che rifulgevano intorno al letto di morte ».

A misura che il sacerdote parlava la principessa usciva da quello stato quasi letargico in cui l'aveva gettata l' udienza inaudita che aveva dato al mondo, se si può esprimere così.

I suoi occhi languenti si riapersero, e risplendettero di nuovo nella loro orbita ardente; il suo corpo incurvato si sollevò lentamente ad appoggiandosi sul braccio affondato in uno dei guanciali, ascoltò attentamente la parola di Dio. In quella attitudine, che ricordava esattamente l'attitudine della statua di Canova era ancor bella; nel suo pallore di agonizzante, sotto quel cortinaggio bianco le cui pieghe graziose non precedevano che di qualche ora il gelido inviluppo d'un lenzuolo, era ancor bella; sempre bella fino alla morte! . . .

Il confessore s'appressò al letto della principessa, ed ivi, davanti a tutta la famiglia raccolta fece la confessione, e poichè ebbe terminato con dignità quest'atto solenne, richiese l'unzione, poi si comunicò, e pregò con convinzione, con fervore.

— « Pregate per me, diceva alle sue donne piangenti attorno al letto, pregate per me, e non vogliate piangere così . . . Non inteneritemi . . . »

Allorchè la santa cerimonia fu terminata, parve che si raccogliesse in sè più profondamente.

— « Ora, disse alla sua famiglia, addio, addio... è l'ultimo . . . Non piangere Camillo e perdonami i dispiaceri che ti ho cagionati ».

Il duca di Montfort non si trovava nella camera, ella lo cercò cogli occhi . . . ma egli rimeneva nella camera vicina perchè gli era impossibile di contenere la sua disperazione, poichè amando appassionatamente sua sorella, coi singhiozzi che uscivano dal cuore lacerato accusava un dolore che poteva essere d' un terribile effetto sulla povera morente , . . ma, per quanto fosse lontano, ella lo intese o piuttosto lo comprese.

— » Povero Girolamo, disse, povero fratello, quanto sarà dolente della mia morte! »

E con voce dobole lo chiamò. Egli venne, e represse i singulti, ma i suoi occhi rossi di pianto, e quel tuono rauco che è il solito effetto d'un pianto compresso, fecero più impressione sulla moribonda che un torrente di gridi e di lagrime . . . I suoi occhi divennero umidi, ma questa emozione non si mostrò al di fuori che di passaggio, la sua pupilla s' abbassò ed i suoi occhi rimasero chiusi per quel minuto, indi si rialzarono a cercare il ritratto dell'imperatore, solito punto di mira del suo sguardo.

— « Tieni, diss' ella a Girolamo, guardalo, e poi osa ancora piangere su me! su me, troppo contenta di morire! Io soffro al pari di lui, ma non ho la sua gloria che mi aiuti ».

Ed abbracciò ancora una volta il fratello ed il marito, e ricevette un' ultima benedizione dal suo confessore, poscia manifestò la ferma e decisa volontà di rimaner sola con madama di Hautmènil, ch' era in uno stato da movere a pietà. A ginocchio nella stretta del letto mortuario bagnava di lagrime le mani già fredde di colei ch' era per essa un' eccellente amica, e non rispondeva alle sue parole se non coi singhiozzi. La principessa la tirò a sè dolcemente e battendole leggiermente il collo, accarezzava colle sue piccole mani i biondi ricci dell'amica.

— « Buona Silvia! Sì sì, tu mi ami assai, tu mi ami veramente; non è vero »?

L'altra non rispose che con un singhiozzo che sfuggì dal suo petto colla parola che voleva dire.

— « Ebbene proseguì la principessa, bisogna darmi una prova di questo attaccamento, mia Silvia, vi acconsenti »?

E le sporse la mano ardente e secca, perchè la febbre la divorava, e madama di Hautmènil la prese nelle sue, la baciò, e se la strinse sul cuore, sulla fronte, sui suoi occhi, con un'eloquenza dell'anima che diceva tutto.

— « Ma, proseguì l'agonizzante con un tuono solenne, io voglio da te non una promessa sibbene un giuramento».

La sua ascoltatrice parve attonita; ma dopo alcuni secondi di silenzio rispose con una voce rassicurata:

— « Obbedirò a vostra altezza imperiale . . . Quali sono i suoi comandi?

— L'uso di Roma è che le principesse romane siano esposte per tre giorni a viso scoperto, prima d'essere depositate nel sepolcro della loro famiglia. A quest'uso non voglio sottomettermi, perchè quei Romani che mi hanno veduta così bella mi possono sconoscere. Non voglio che dopo aver ammirato in me il modello della copia « imperfetta della Venere di Canova » possano dire: Non è dessa! Ti chiedo dunque di far eseguire religiosamente la mia volontà a questo proposito. . . Non voglio che il mio corpo dopo morto sia toccato da chirurgi, voglio essere posta in una cassa di piombo non appena avrò renduto l'ultimo respiro ».

E si fermò per qualche tempo come a riflettere sopra un oggetto grave, e riguardando come al solito il ritratto dell'imperatore quasi per domandargli consiglio.

Stese poscia la mano già pesante, e sollevando a stento un crocifisso ch'era presso il suo letto sopra una piccola tavola, con un reliquiario, lo mise nella mano dell'amica e poi disse con voce morente, che già cominciava a spegnersi:

— « Ora venga pure la morte, che passerà sopra di me inosservata agli occhi del mondo, il quale non verrà a contemplare i guasti di lei sui miei lineamenti sconvolti. Ora,

Silvia! . . . addio . . . coraggio ; non piangere così , tu mi sconforti ; addio . . . non devo più pensare che a lui (e mostrava il ritratto dell'imperatore) ed a Dio »!

Morì poco dopo queste parole sempre tranquilla e presente a sè stessa . . . Soltanto al finire dell' agonia parlava sovente a bassa voce senza che potesse essere intesa distintamente ; ma il suo occhio sempre fisso verso l'imperatore mostrava abbastanza che la sua anima conversava con lui , e qualche volta un sorriso di dolcezza infinita veniva a rischiarare il suo viso , sempre bello . . . bello anche negli orrori della morte !

Infine spirò e cessarono i suoi patimenti. Appena ch'ebbe renduto l'estremo sospiro madama d'Hautménil fu sollecita di compire le sue volontà ; il suo bel corpo fu depositato in una bara e seguito da tutta la casa nel lutto più severo, prese il cammino verso le tombe della famiglia Borghese.

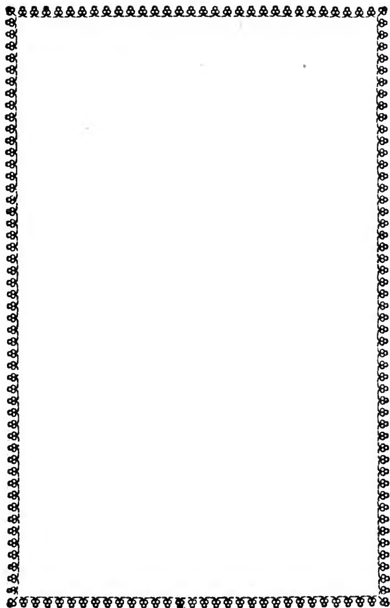
Vi era qualche cosa di assai più terribile che nelle finzioni d' un racconto fantastico , a vedere questa donna la cui vita tutta amore e delizie non era stata che una catena di fiori, giungere all'ora estrema per un cammino seminato di spine. Di tante memorie d'amore, di gloria e di grandezza che restava? Nulla. Un uomo solo aveva pianto alla sua bara funebre, e quest'uomo era quegli che essa aveva sempre respinto. Una donna le serrò gli occhi colla mano d'una amica tenera e devota; ma essa non aveva mai avuta nessuna parte alle larghezze che la principessa diffondeva intorno a sè nei giorni della sua magnificenza . . . La sua voce morente chiamò la famiglia per ricevere un ultimo addio, ed un solo di questa famiglia potè rispondere all'invito. Donna infelice! Dove sono tutti quegli uomini che erano allettati della tua bellezza ? che deliravano d'amore alle tue ginocchia ? quelle donne che ti deificavano e che sovente ti servirono di sgabello? (1) Che divennero questi re , queste regine che tu chiamavi fratelli e sorelle? La dimenticanza ,

(1) Il fatto è genuino : Madama di Ch . . . . si accosciava a terra perchè a principessa mettesse i suoi piedi sopra di lei

l'ingratitudine fermano i passi, chiudono la bocca de' primi, e la proscrizione, l'esilio, l'assassinio, la morte infine ti fanno morire sola e nell'abbandono, povera derelitta, tu sì vaga, sì cara! idolo nudrito nei profumi dell'adorazione! Ah qual pensiere straziante dovette essere la certezza terribile di morire isolata! ma come doveva essere grande l'animo di colei che non si piegò sotto il peso di tante sventure. Salute al tuo coraggio, donna! salute! poichè il tuo occhio non si turbò scorgendo la profondità del niente di questo mondo, tu l'hai giudicato ed apprezzato secondo il suo valore, o poichè lo vedesti così povero di felicità e sì ricco di miseria, alla tua volta hai sorriso con dispetto . . . e la morte è divenuta per te ciò che sarà sempre per un'anima forte e possente, un passaggio.

Fra Arezzo e Viterbo un calesse da viaggio fu arrestato nel suo corso dal convoglio funebre. Era il duca di Saint-Leu, Luigi Bonaparte, che veniva a dare l'ultimo addio alla sorella. Giungeva troppo tardi!

LA DUCHESSA D'ABRANTÉS.



SAFFO



SAFFO

Volgete altrove lo sguardo, innocenti giovinette, nol fermate per nulla a riguardar questa figura. Ella spira un alito sottilissimo che ratto si apprende a' sensi, gli accarezza, gli accende, e poscia li consuma. Sì, allontanatevi da essa. Il pudor vostro ne sarebbe tocco, l'ingenuità offesa; l'immaginazione potrebbe scaldarvisi, la fantasia trarne alimento, ed il cuore sarebbe la sola vittima d'un'ingiusta curiosità. Colei che ancor non provò l'asprezza delle pene, che non sentì turbato il sereno de' suoi giorni dall'acuto pungolo delle passioni, colei che finora non visse che per sè sola ed a' suoi genitori, non voglia saper di quella infelice che v'è dipinta. Lasciate alle animestraziatedalla potenza degli affetti il ricercar di lei; queste soltanto in ascoltarne gli acerbi casi potranno rinvenire qualche conforto a' loro affanni. Che anch'ella come voi nacque candida e pura, baloccò fanciulla, fu giovinetta ancora; ma la sua tempra era ben altra che la vostra. L'anima sua era di quelle che rare vanno ad informar le umane creature, era di fuoco; il genio più sublime le agitava ogni fibra, e da questa unione ne sorgeva il sentimento nella più alta effervescenza. Sventurata! la natura l'avea formata in talguisa per farle provare i più crudi tormenti, e renderne la donna più misera della terra! Le avea dischiuso in seno per un uomo l'ardor più intenso per non raccoglierne che dispre-

gio! Le facea sciogliere dolcissimo il canto per intenerir tutti, fuorchè colui che n'era l'oggetto! E mentre popoli interi la salutavan de' più ferventi plausi, le si coniavan medaglie, le si ergevano statue, e le si tributavano allori di gloria, quel solo ingrato la fuggiva. Sventurata!! amor le fu vita, ed amor la condusse a morte!!!

Questa donna era Saffo, era colei che pe'suoi carmi meritò d'esser detta la decima musa. La storia antica ci ha trasmesso di lei poche ed incerte notizie, ed è a far gran maraviglia come sia stata così manchevole verso una poetessa che riempì di sè tutto il suo secolo, e che fu degna dei più alti onori. Ed oltre a questa mancanza, ne abbiamo ancora un'altra forse più dura, qual'è quella delle sue divine poesie che disgraziatamente andaron perdute, per forma che non ci restano ora che appena tre sole bellissime odi.

Ond'è ad attribuir a tal difetto l'immoderata asseveranza di taluni che han voluto ingiustamente appuntarla di affetti ed azioni poco onorevoli al bel sesso, cui all'infuori che nella forza delle passioni, per i più rari pregi servir potrebbe di modello. Dagli autori che di lei han tenuto parola i seguenti particolari si son potuto ritrarre.

Mitilene, città capitale dell'isola di Lesbo, le fu patria, e Scamandronimo e Cleide genitori. Fanciulletta appena fu vivacissima, e nell'età in cui le altre cominciano a distinguer bene le cose, ella tutte a perfezione discerneva, e con adatte parole significava. Sicchè di buon'ora diè segni di un ingegno sovrannaturale, e facea quasi preveder di sè que' portenti ond'ebbe poi ad esser colma la Grecia. Non fu bella, ma piccioletta della persona avea su d'un viso brunetto ed animatissimo un par d'occhi neri che spiravano fiamme. L'epoca della sua nascita si fa rimontare a 570 anni innanzi la venuta di Nostro Signore. — Addivenuta adulta fu congiunta in isposa ad un tal Cercola uomo ricchissimo dell'isola d'Andro, e da cui si ebbe una figlinoletta, che chiamò Cleide in memoria della sua buona madre. Vuolsi che Alceo si fosse preso di lei, ma ch'ella non mai d'amore, ma di pura amicizia l'avesse risposto. Fu

perciò che cedette all' insinuazione di lui, ed entrò con esso nella congiura contro Pittaco, per la quale il celebre poeta fu messo in bando da Mitilene. — Altri, ma senza fondamento alcuno, pretendono ella avesse amato Anacreonte — Dopo qualche tempo Cercola venne a morte, e Saffo fresca ancora, ed in sul fior degli anni si trovò sciolta da' nodi coniugali. Fu allora che con tutto l'ardor suo, diessi a coltivar le scienze e le lettere, e quella scintilla divina che in lei s' ascondeva, scoppiò. Cercava quindi ispirar quella fiamma e quel genio alle sue compagne, e quando il suo estro fervidissimo accendeasi correva loro, ed esprimeva quella potente passione con tutto il calor dell'anima. E di qui i posteri han tratto sospetti ingiuriosi a danno di quella somma scioltezza di lei; ma a dileguare questa taccia sembra sufficiente la seguente sua ode all' Amata, la quale è una delle tre rimaste. Noi ne trascriviamo qui la bella versione fatta dal Caselli.

Que' parmi in cielo tra g'i Dei, se accanto
Ti siede, e vede il tuo bel viso, e sente
I dolci detti, e l' amoroso canto! —
A me repente
Con più tumulto il core urta nel petto:
Muore la voce, mentre ch' io ti miro,
Sulla mia lingua; nelle fauci stretto
Geme il sospiro.
Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo:
Un indistinto tintinnio m' ingombra
Le orecchie, e sogno: mi s' innalza al guardo
Torbida l' ombra.
E tutta molle d' un sudor di gelo,
E smorta in viso com' erba che langue
Tremo, e fremo di brividi, ed anelo
Tacita, esangue.

Chi non iscorge in questa poesia tutta la naturalezza ed arte possibile? Spontanei ne sono i concetti, calda l'espressione, maravigliosa la condotta. In effetti ci vien questa riportata nel trattato del Sublime come modello di eleganza

dal LONGINO, il quale dopo di aver favellato de' pregi dell'esimia poetessa così prosiegne: « Dove fa ella spiccare » la bellezza? Nello scegliere con somma avvedutezza e » giudizio gli estremi e gli eccessi, ed i sommi capi del » soggetto, e nel congiungerli acconciamente. Non ti pare » ammirabile (nella riportata ode) come raccolga al suo » proposito l'anima, il corpo, le orecchie, la lingua, gli » occhi, il colore, come insomma che paiano aliene e quasi » fuggenti dal tema, e ad un tempo medesimo agghiaccie » divampi, esca di se, ed in se rientri? Ora teme, ora » poco sta che non muoia; talchè sembra essere in lei non » un solo, ma un cumulo ed inviluppo di affetti. Son que» sti infatti i sentimenti che provano gl' innamorati, e nel» l'unirli e ravvicinarli consiste l'eccellenza ».

Ma a far divenire quella scintilla un incendio potentissimo si accoppiò l'amor più fervente ch' esservi possa al mondo. FAONE, il più bel garzone che Grecia possedesse, ne fu l'oggetto. Ella il vide appena, e dispregiando gli affetti che le offrivan tanti altri vaghi adoratori, ne arse; quegli all'opposto null'ardor sentendo destarsi per lei, le rispose d'indifferenza e crudeltà. Il rifiuto maggiormente l'accese, e l'amor vieppiù crebbe; onde il suo genio ispirato dall'interna fiamma, e sublimato dalla fantasia rompeva nelle più patetiche declamazioni. In tale stato dell'anima ella non rinveniva conforto in altro che ne' carmi, ed in essi la sua passione parea acquistar persona e vita. Il suo linguaggio in que' momenti era il più tenero, il più animato, il più seducente. Il dolore lo spargeva d'una soavissima tinta di malinconia; il furore l'innalzava al di là dell'umano. Quegli accenti avrebber mosso le pietre, il suo petto parea invaso da un nume, il suo dire scorreva come un rivo infocato del Vesuvio. Pur di tutte le sue divine poetiche melodie non ci resta che un solo INNO A VENERE, egregiamente tradotto dal DE ROGATI. Esso ci fu eziandio tramandato dal LONGINO nel succennato trattato, ed è il seguente.

O bella diva Idalia,
  Che dappertutto imperi,

Che frodi ordisci al credulo
Innamorato cor,
Non funestar quest' anima
Co' torbidi pensieri;
Figlia di Giove, ascoltami,
Solleva il mio dolor.
S' è ver che tu propizia,
Già tante volte e tante.
Volgesti a me dall' auree
Sedi paterne il piè,
Vieni, richiesta Venere,
Alla più fida amante:
Ah! le mie voci flebili
Giunsero un giorno a te.
Sul pronto cocchio ed agile
Scendevi, o diva, allora
Dagli amorosi passeri
Tratta in un punto al suol,
Che mentre abbandonavano
L' altissima dimora,
I bruni vanni e celeri
Spesso batteano a vol.
Sciolti dal freno roseo
Muoveano indietro il volo
Lasciando te nell' umile
Mia povera magion;
E tu fra il riso amabile
Poi la cagion del duolo
Tu mi chiedevi, o Venere,
De' voti la cagion;
E quale in seno m' agiti
Fervida brama il core,
E in chi destar doveasi
Novello amor per me.
Dicevi allor: qual perfido
Usa con te rigore?

Saffo, chi mai t' ingiuria,
Quel barbaro dov' è?
Ah! se l' ingrato giovine
Fuggir da te procura,
Or or pentito e docile
A te ritornerà:
Darà i suoi doni in cambio
Se i doni tuoi non cura,
Sarà con te men rigido,
Quel che tu vuoi farà.
Vieni, pietosa Venere,
Che co' soavi accenti
Il cor da tante angustie
Già sollevasti allor;
Vieni: per te sia libera
L' alma da' suoi tormenti;
Seconda, o Diva Idalia,
I voti del mio cor.

Io non so esprimer con parole quante peregrine vaghezze inchiuda quest' inno, giacchè si posson meglio sentire che significare. E questa la seconda poesia delle tre che possediamo. L' ultima poi da lei formata sopra SÈ STESSA è brevissima, e non è che un frammento. È stata così voltata nel nostro idioma dal CONTE GIULIO PERTICARI.

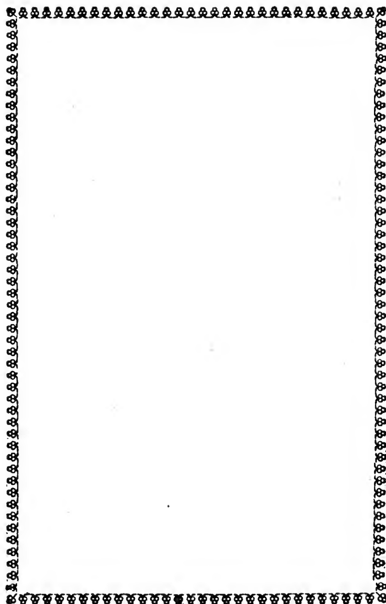
Già tramontar le Pleiadi,
La Luna tramontò,
Del corso suo la tacita
Notte metà varcò:
Io sola ancor le vigili
Piume stancando vò.

Se volessi per poco farmi a comentar questi versi io non la finirei più. Son tanti i pregi onde rifulgono, che non di poche pagine, ma di un volume intero abbisognerebbero. Mi taccio adunque, e seguo la mia narrazione.

Non ostante tutte qneste dimostrazioni Faone non s'impietosì per nulla, e a darle maggiormente segno di disprezzo si partì per Sicilia. Ella, sperando sempre di trarlo a sè, gli tenne dietro, e il raggiunse; ma nè lagrime, nè preghiere, nè l'eloquenza del più cocente amore e de' più passionati canti poteron commuovere l'inesorabil garzone. Disperata per tanta efferata tirannia, ed in preda al più barbaro dolore, la vita l'era divenuta una continua tortura. Vide allora che in essa era la sorgente d'ogni suo spasimo, e che per essa l'esulcerato spirito stava rinchiuso nel corpo ad esser martoriato. Laonde risolvè per ultimo espediente far prova d'una credenza di que' tempi, la quale volea, che le persone innamorate trovassero la loro libertà con saltar dallo scoglio di Leucade infra le onde, in cui o la morte, o la guarigione dell'antica fiamma avrebber ritrovata restando vive. Partì quindi per l'Acarnia ove quello scoglio era situato, ed ivi non la salvezza ma la tomba rinvenne. Risuonò a tal novella l'intera Grecia di pianto, ed in Siracusa in memoria d'esservisi rifuggita allorchè andava in traccia di quel crudo che a tal eccesso la condusse, le fu eretta nel Pritaneo una statua, esimio lavoro di Silanione. In Mitilene sua patria furon battute di molte monete con l'effige di lei, ed ella sola spoglia d'ogni terrena sembianza, e fatta immortal cantrice, mentre gli uomini si affaticavano con monumenti a renderne perenni le virtù, si godeva in grembo dell'eternità.

Molte operette, e romanzi hanno impreso a raccontare ed infiorar di vaghi accidenti la vita di Saffo. Quella che più meriti di esser mentovata si è del conte Alessandro Verri. La bellezza di stile, e le pitture meglio che descrizioni ond'è sparsa la rendon pregevolissima. Le altre tutte anzi che esprimer le avventure di Saffo non fan che presentarci immagini e passioni ritratte alla moderna.

Francesco Lattari.



GIOVANNA II.

REGINA DI NAPOLI.

Sortì i natali non nell'anno 1370, come si crede dal Callemuccio, ma bensì secondo le più accertate notizie, nel 1371, alla quale opinione ben volentieri acconsentiamo. I suoi genitori furono Carlo III di Durazzo, e Margherita nipote della regina Giovanna I. Ella ebbe dalla natura tutte le belle qualità per incantare gli occhi ed il cuore; una beltà che destava sempre mai la sorpresa e l'ammirazione; una seducente grazia e certesia che faceala risplendere in mezzo a quante eranvi giovinette di angeliche sembianze. Nel 1396 fu da suo fratello Ladislao condotta in Dalmazia, ove in quell'anno stesso si conchiuse il maritaggio tra lei e Guglielmo figlio di Leopoldo III duca d'Austria. Per la morte di Ladislao senza figliuoli, Giovanna rimasta già orba di sposo, gli succedette e fu con pompa acclamata regina di Napoli. Saputosi da Luigi II tale avvenimento, ed avendo ricevuto l'invito di venire alla conquista, radunato il suo esercito, era per passare in Italia, quando infermatosi gravemente più non potè menare a fine il suo disegno.

Questa sovrana non appena si vide tra le amabili calme del trono, che presto si diede ad ogni sorta di piaceri. Rendutasi schiava ora di Pandolfello Aloppo, suo favorito, ora di ser Giovanni Caracciolo, suo siniscalco, più non pensò al buon regime de' sudditi suoi. Eravi allora Sforza (1) principale capitano del regno, e molto celebre per le riportate vittorie, il quale spesso recavasi appo la regina per affari del suo impiego. Questa conversazione ingelosì Pandolfello a segno, che per essere quegli ben veduto dalla sovrana, lo calunniò qual reo di stato ed il fece arrestare. La maggior parte de' baroni, sdegnata contro Aloppo per quest'atto di violenza, menarono rumor grande, e fecero delle vive rappresentanze a Giovanna, la quale non solo ridonò la libertà al capitano Sforza, ma fattolo gran contestabile, volle che sposasse Caterina Aloppo sorella di Pandolfello, il che ristabilì la buona armonia tra i due rivali.

Intanto i magnati dell'aulico consiglio, veggendo lo stato infelice al quale andavano incontro i popoli, sollecitarono la regina a prender marito, sì per assicurare il trono di una prole, come per avere un compagno col quale divider potesse il peso del governo. La sovrana scelse Giacomo di Borbone conte della Marcia, discendente per retta linea di quel S. Luigi re di Francia, cui la chiesa mandi preci, offre incensi ed erge altari.

Il conte non ebbe maggior premura che di arrendersi agl'inviti di Giovanna e dei baroni, che aveangli inviato delle lettere particolari. Giulio Cesare di Capua, conte di Altavilla, appena intese che il conte della Marcia era per entrare nel regno, che subito gli uscì all'incontro facendosi a gridare: VIVA IL RE. Egli non tardò ad informarlo di ciò che passava tra la regina ed il dispotico diumvirato. Gli fece capire

(1) Muzio, detto Sforza ebbe nascimento in Cotignola della Romagna. Alcuni lo vogliono facchino, ed altri credono che dalla zappa passasse alla carriera delle armi. Fornito non meno di talenti che di coraggio, si diede al servizio di papa Giovanni XXIII e poscia si arruolò sotto e bandiere di Ladisloo. Ebbe il soprannome di Sforza a cagione della sua gagliardia.

ch'era giunto il tempo in cui por si dovesse termine ai disordini che laceravano Napoli, allontanando colui che toglieva alla regina il potere di pacificare i cittadini, e che comprometteva il riposo e gl'interessi di ambo le Sicilie. Il solo capitano Sforza, che d'ordine della sua sovrana era andato a riceverlo, lo salutò come conte, e per questo il principe non fecegli quell'accoglienza che convenivasi al carattere di gran contestabile. Nel dì 10 Agosto 1415, Giacomo fece la sua solenne entrata nella capitale. Tutta la gente de' paesi circonvicini si affrettò per vedere il novello principe, ed i primi baroni del regno recatisi a porta Capuana gli offrirono il loro omaggio e lo accolsero sotto un baldacchino di drappo d'oro. La folla ebbra di contentezza e di gioia faceva echeggiare l'aria delle grida mille volte ripetute di: Viva il re Giacomo! Queste voci lusinghiere vennero replicate dalla regina Giovanna, allorchè il monarca smontando da cavallo alla porta del Castello nuovo, venne da lei accolto e presentato all'arcivescovo di Napoli, il quale dopo breve ed energico discorso li congiunse in matrimonio. Nè convien lasciare sotto silenzio ciò che disse la regina dinanzi all'intera nobiltà del regno. « Signori! Ecco appagate le vostre brame. È questi colui al quale dando la mia mano ho donato anche il cuore. Ora gli dono il regno. Se havvi persona che non senta il dovere di amarmi, nol riconosca per suo sovrano. Ma se per me nudrite quell'istessa affezione che un dì dimostraste a' miei illustri antenati; se avete un cuore atto a sentire il pregio de' beneficii, e se finalmente non volete demeritare presso chi tanto per voi fece, riconoscete in Giacomo della Marcia l'arbitro de' vostri destini, servitelo negl'incontri dubbiosi, e giurategli perenne e stabile ubbidienza ». Le ultime parole della sovrana furono seguite da un grido di gioia, che dal centro della sala si propagò al di fuori.

Il domani furono d'ordine del re arrestati Sforza e Pandolfello. Quest'ultimo, posto alla tortura, confessò la sua tresca con la regina e l'ascendente preso sopra di lei. Fattolo decapitare nella pubblica piazza, detta il mercato,

il re mise Giovanna sotto la custodia d' un vecchio francese, il quale tenendola in una continua strettezza non la lasciava giammai trattar con nessuno. Questo eccesso dispiacque oltre ogni credere a' signori del regno, i quali mal vedevano che tutti gli uffizi davansi a' francesi. Fattane una discreta rimostranza al sovrano, il supplicarono a ben trattare la regina e gli domandarono di vederla; il che alla maggior parte di essi venne permesso.

Intanto Giulio Cesare da Capua, uomo orgoglioso ed invasato dall' ambizione, si arbitrò a riguardare Giacomo come monarca sconoscente ed ingrato. Da quel momento credè che a lui si spettasse il posto di Pondolfello. Andò a visitare la regina, e scioccamente si offrì di ammazzare il re per liberar lei dalla tirannia. Finse Giovanna, sebben piena di orrore ad una tanta proposizione, e l' indusse a tornare dopo tre giorni, per meglio ponderare il concertato. Svelò il fatto al re, e lo consigliò a tenersi dietro la cortina alla venuta di Giulio. Sciagurato! Questo traditore venne tosto incarcerato col suo segretario, e alla fine di due giorni furono entrambi destinati all' ultimo supplizio per ordine dell' offeso monarca.

Un tal fatto destò in Giacomo molti sospetti, che gl' ispiravano nel cuore un' angoscia mortale, e che un' altra volta fece cangiare l' augusta faccia della nazione in un teatro di sangue. Non vi fu più persona su cui egli avesse potuto fidarsi. I nomi di alcuni nobili, la cui fama chiara risuonava pel mondo, giacevano in una profonda obblivione seppelliti. Egli continuò a mantenere la sovrana in restrinzione, e volle che fosse costantemente guardata.

Un dì avendo la regina avuta licenza di assistere a certe nozze di un signore Fiorentino, gran numero di baroni vi accorse, e quivi Ottino Caracciolo ed Annechino Mormile, si risolsero di liberare Giovanna dalla penosa schiavitù di suo marito. Il popolo che da molto tempo non l'avea veduto, acclamolla. Ella invece di restituirsi al Castello nuovo, ritirossi a quello Capuano. Il riscaldamento degli spiriti arrivò all' eccesso. Il re Giacomo rimaso senza gente

si chiuse nel Castello dell' Uovo. La città era già per divenire il teatro delle scene più spaventevoli. Mentre il sovrano era ivi assediato, si segnò l'accordo per cui depose il titolo di re, si contentò di quello di vicario del regno, e ne mandò fuora i francesi, liberando dalle prigioni il valoroso capitano Sforza.

Giovanna procurò allora di scontare i giorni di soggezione che menati avea. A lei tosto vennero allato indivisibili ministri e compagni; il fervido bollor dell' età, il genio corrotto del secolo, il cupido istinto della tralignata natura. Ella in esecuzione del conchiuso trattato, si formò la corte di napolitani. Fra questi concesse tutta la direzione al suo novello amante ser Giovanni Caracciolo; che fece gran siniscalco del regno, e reintegrò nell'ufficio di gran contestabile il testè citato Sforza degli Attendoli.

Intanto Martino V, il quale era stato dichiarato pontefice dal concilio di Costanza nel 1417, sollecitato dal re di Francia, s' interpose ed ottenne la liberazione di Giacomo dalla prigionia. Fu allora che il papa con un breve, dato al cardinal Pietro Mauroceno di Venezia, concesse la facoltà d'investire Giovanna del regno di Napoli, e di metterle la corona in testa, cerimonia che non ebbe luogo che nell' anno 1419. Allora fu che la regina restituì alla Chiesa le piazze occupate da Ladislao,

Giacomo indispettito, tornò in Francia ove vestì l' abito del Santo di Assisi e vi morì nel 1438.

Ma la lega fatta tra Giovanna e il prelodato Martino V non durò molto tempo. Il celebre Sforza chiamato dal papa per abbattere Braccio da Montano (1), tiranno di Perugia, non potè aver soccorsi dalla regina pe' maneggi del suo a-

(1) Braccio, appartenne alla famiglia de' Fortebracci di Perugia. Si mostrò ardente fin dalla sua età più tenera. Entrò giovane nel mestier dell' armi. Divenuto capitano si distinse altamente pel suo coraggio. Eletto generale da' Fiorentini andò contro Ladislao. Sostenne poscia Giovanni XXIII. Egli servì varii dominatori.

mante ser Gianni Caracciolo, il quale essendo divenuto geloso di Sforza, fece sì che Giovanna non ubbidisse al pontefice. Questi non tralasciò di risentirsi. Luigi III d'Angiò fu invitato di rendersi in Italia per tentare la conquista di un regno di cui i suoi illustri antenati non ne aveano potuto avere che il titolo. Il duca accettò l'offerta, mentre aveva di già saputo il pensiero che aveva Giovanna di adottare per figlio il duca di Bedfort conte di Richemont, fratello di Enrico V, re d'Inghilterra. Egli nominò Sforza vicerè e gran contestabile del regno, e gl'inviò trentamila fiorini.

Immantinenti questi venne alla capitale. Ecco armata la mano de' popoli contro la legittima erede di Ladislao. Il prode condottiero delle armi, esultando fra le carneficine e le morti, stretto nella destra il ferro micidiale, correva a spargere in ogni petto le furie civili, ed attizzare il fuoco delle discordie, e ad irritare i napolitani contro i napolitani. Già la regina e ser Gianni alla vista di sì lugubre spettacolo, avviliti dal pericolo e frementi di sdegno, vedevano le difficoltà di potersi ben difendere. Invano si umiliarono a papa Martino. Giovanna, affine di avere chi la difendesse, adottò per suo successore al regno il giovanetto Alfonso V, re di Aragona e di Sicilia, a cui promise di consegnare il Castello nuovo e la provincia di Calabria, col titolo di duca. Assoldò ancora il capitano Braccio, a cui oltre il soldo dovè dare l'investitura di Capua e dell'Aquila. Tosto venne costui con tre mila cavalli. Quale scena! L'esercito del valoroso Sforza cade al primo tempestar del possente Braccio. Le armate di Luigi III e di Alfonso V arrivano quasi contemporaneamente a vista di Napoli. I seguaci della dinastia Angioina si recano all'imboccatura del Sebeto ed acclamano Luigi. Gli ambasciatori della regina vanno a prestare omaggio al re Alfonso. Ecco accesa la guerra tra i due rivali. Ecco il popolo, porzione più utile della società, astretto a maledir disperato la natura ed a bramare la morte. Ecco la pace e la tranquillità tolta alle province, immerse nelle calamità ed in feroci discordie lacerate e divise. I due eserciti vennero a giornata; ma l'esito della me-

desima si decise in favore di Alfonso. Egli fece la sua solenne entrata in Napoli il dì 8 luglio 1841 tra le pubbliche acclamazioni del popolo, e nel giorno seguente volle che la regina Giovanna ratificasse con atto pubbico la convenzione relativa alla adozione di lui.

Ma non durò che pochi mesi la buona armonia tra il monarca Aragonese e la regina Giovanna. Alfonso col farsi giurare dalle terre prese, e da' baroni fedeltà, fece credere al gran siniscalco, ch' egli, anche vivendo la regina, volesse dell' intutto rendersi padrone del regno. Memore di quanto era avvenuto a Pandolfello, Caracciolo cercò avvelenare l' animo della regina contro all'Aragonese. Si studiò farle credere che di già dovesse partir prigioniera per Ispagna. Ella da Gaeta, dove si era col re ricoverata per cagion della peste che affligea la città di Napoli, si portò a Procida dove si trattenne alcuni giorni, ed indi si racchiuse nel castello Capuano. Alfonso non vedendola ritornare ben comprese le manovre da ser Giovanni menate ad effetto. Quindi anch' egli andò a rinserrarsi nel Castello nuovo, di cui era padrone, ed ove come duca di Calabria, avendo riunito un consiglio straordinario di stato, presto fece arrestare il suo fatale nemico.

Mille furie incalzan la credula ed incostante Giovanna. Ella crede miglior prudenza il chiamare Sforza da Benevento per liberarla. In mezzo a tante immagini di lutto e di orrore entra in Napoli il prode. Tutt' i timori, tutte le specie di affanno s'impadroniscono di questa metropoli sventurata; e mentre i seguaci di Alfonso fuggirono dalle sue mura, è costretto l' Aragonese stesso ad assediarsi nel Castel nuovo. Fu allora che venne in qualche maniera a stabilirsi la calma tra i Napoletani. Intanto dovendo il capitano Sforza lasciar la capitale, volle che buon numero di gente rimanesse all'indicato assedio. Correva già l'anno 1424, allorchè giunse in Napoli il capitan Caldora con la sua armata per soccorrere Alfonso. Ecco di nuovo messi in palpiti gli animi dei cittadini, ripigliate le armi dentro la città, abbellito il trofeo che le mani delle schiera del Caldora innalzavano su

quelle dell' Aragonese. Con questo tristo apparato, con questo non piccolo vantaggio ritornò l' invitto Attendoli e tosto riaccese nel cuore de' suoi lo spento coraggio. Egli prende la regina ; va in Nola ; la conduce in Aversa. Quivi si fece a persuadere la sovrana perchè dichiarasse decaduto Alfonso dal diritto di figliuolanza per la sua ingratitudine , e volle che surrogato venisse in sua vece Luigi di Angiò. La regina per riavere il caro ser Giovanni , che Alfonso teneva tuttavia prigioniero , contentossi di dargli in iscambio tutti i prigionieri Catalani ed Aragonesi. Ser Giovanni approvò la chiamata di Luigi , e specialmente il patto che dovesse avere il solo nome di re. Qual subito cangiamento ! . . . Quale adozione ! ! . . . Alfonso diffidando di Napoli , dopo averne bruciata una porzione per intimorire i Napoletani , è costretto ritornare in Catalogna minacciata da guerra. Egli lascia per governatore del regno l' infante don Pietro suo fratello. Sforza ch' era andato l' anno 1424 alla liberazione dell' Aquila assediata da Braccio, che voleva ridurla al prence Aragonese , o come dice il Jorio voleva farla sua , si affogò nel fiume Pescara nell' atto che era per dare aiuto a un paggio a lui troppo caro già vicino ad annegarsi. La flotta Genovese venendo in soccorso di Giovanna , prese Gaeta , Procida ed altri luoghi. Ser Giovanni Caracciolo acquistò la città e il principato di Capua ch' erano di Braccio. Caldora tosto restituì le terre da lui occupate. Il solo Castel nuovo non fu preso e rimase per undici anni in potere di Alfonso.

Intanto Luigi entrò in Napoli il dì 11 aprile del 1424 insieme con la sua madre adottiva. Ser Giovanni protetto dalla fortuna , che col sorriso amabile della compiacenza lo riguardava , era divenuto non meno eccedente che intollerabile. Egli temendo che Luigi non acquistasse tanto potere da essergli nocivo , trovò modo di occuparlo e di ritenerlo nell' acquisto e nel possesso del ducato di Calabria , che tosto gli fece donare. Pretese per sè il principato di Salerno e il ducato di Amalfi , ch' eransi tolti a' Colonna di Roma. Fu quella la prima volta che non essendo state accolte le sue dimande si fece a malmenar con parole ingiuriose l' amante

regina, la quale ne pianse amaramente. Chi l'odiava, e particolarmente la più ambiziosa duchessa di Sora, non lasciò di far vedere in questa occasione alla sovrana lo stato infelice in cui l'avea ridotta questo superbo cortigiano. Ottenuto l'ordine del suo arresto, gli emuli ne fecero seguire la morte tragica, scusandola perchè si era il reo posto su la difesa. Giovanna a tal notizia si dispiacque, ma poscia avendo ordinata la confisca dei beni del suo ribelle, si fece a concedere indulti ai congiurati.

Intanto Alfonso, intesa la morte di ser Giovanni, venne in Ischia ove attendeva gli effetti della duchessa di Sessa, la quale erasi compromessa di procurargli la nuova adozione. Vane speranze! Egli fu costretto a ritornarsene in Sicilia. La regina mosse guerra al ricco Giannantonio Orsini principe di Taranto, ascoltando le pessime insinuazioni de' suoi consiglieri gelosi delle ricchezze e del potere di quel signore.

Luigi stando in Cosenza, anche dopo il tristo avvenimento di Caracciolo, fece sua sposa Margherita, figlia del duca di Savoia. Ma nell'anno 1434 la morte acerbamente sciolse il nodo della lor coniugal tenerezza. Luigi cessò di vivere senza prole. Giovanna sopravvisse a lui appena tre mesi. Ella mancò il dì 2 febbraio 1435, contando anni sessantacinque di sua vita. Il suo cadavere fu riposto nella chiesa della SS. Annunziata in un sepolcro di semplice struttura, in tal guisa per suo espresso comando costrutto. Non fece mai figliuoli. Col suo testamento istituì erede del regno Renato duca d'Angiò, fratello del defunto Luigi. Nominò inoltre sedici baroni tra i suoi consiglieri e cortigiani, affinchè governassero il regno durante l'assenza del successore.

Sono varie le costituzioni che Giovanna emanò. Ella ridusse a miglior forma i riti del tribunale della gran corte, tribunale, al dir del dotto Arrighi, stimato supremo, non solo della capitale ma di tutto il reame. Di più fece passare per legge generale del regno la famosa prammatica detta Filangeria. Essa fu promulgata in grazia di Caterina Filangeria, sorella di Giacomo conte di Avellino e moglie di ser-

Gianni Caracciolo, e si rendè di pubblico diritto nel 1418 Istituì ben anche lo stabilimento de' collegi, dei dottori e dei medici destinati a conferire la laura dottorale.

Le maggior parte degli storici tacciano questa principessa di essere stata oltremodo incostante. Per tale cagione videsi il suo scettro agitato, e per conseguenza contaminato col sangue. Ella pel giro de' suoi anni nel lezzo d' ogni vizio miseramente immersa, altre fiamme non raccolse in petto, se non quelle, che guasta natura destar suole in cuor di giovane ardente e licenziosa. Infelice colui che lasciatosi in preda a' suoi capricci più non sente il freno delle morali istruzioni. È allora ch' esso trova ne' disastri del disordine la punizione de' suoi errori. È allora che tutte le disgrazie piombano tosto sopra di lui, e la irreligione seguita da tutti i flagelli prende il luogo della verità, e dà all' universo inorridito la più terribile delle lezioni, ed il più formidabil degli esempii. È allora in fine che quanto mai può farsi su la terra non tende che a chiamare tutte le conseguenze e gli orrori del regno del delitto, ed a far trionfare su le ruine dello stato e della chiesa le agitazioni più atroci ed il più abominevole sagrilegio.

NICOLA MORELLI DI GREGORIO.



CLEOPATRA
Regina d'Egitto

Cataneo inc

CLEOPATRA

REGINA D'EGITTO

Questa celebre donna era figliuola di Tolomeo XI detto Aulete. Il testamento di suo padre la lasciò all'età didiciassette anni erede del trono insieme a suo fratello Tolomeo XII, che secondo il costume dell' Egitto ella doveasposare. Più provetta di lui credette essa di poter reggere sola le redini del governo; ma il giovane re, eccitato da' suoi cortigiani, volle escludere Cleopatra dal trono, e questa principessa fu obbligata a ritirarsi nella Siria, ove raunò un esercito per marciare contro al fratello.

Gli è verso quest' epoca che quell' istesso Tolomeo spense Pompeo; e Cesare benchè dovesse essere satisfatto di essere stato liberato da un sì potente avversario, pure concepì un odio ed un disprezzo profondo per questo principe. Cesare nutriva virtù e passioni che la vincevano sui propri interessi, ed è piuttosto col genio che coi calcoli, che egli riusciva in ogni cosa. Tolomeo Aulete avea nominato il popolo Romano tutore de' suoi figliuoli; Cesare pretese di esercitarne tutt' i diritti come dittatore, e sidichiarò

giudice delle contese insorte fra Tolomeo e Cleopatra. Questa principessa si affrettò di spedire un legato ad Alessandria per difenderla ; ma Cesare le fece dire che venisse ella medesima senza metter tempo in mezzo. Siccome ella temeva di essere riconosciuta entrando nella città , pregò Apollodoro , quello de' suoi amici in cui ella avea maggior fidanza , d' involgerla in un tappeto e di trasportarla così sulle sue spalle fino nella camera di Cesare ; e questo ardito scaltrimento le valse il cuore del romano conquistatore.

Da ciò che dicono Plutarco , Appiano d' Alessandria e Dione Cassio , sembra che ella non fosse fornita di una beltà sorprendente ; ma il suo spirito e le sue grazie spandeano tante attrattive su di lei , che riusciva difficile il resisterle. Ella parlava tutte le lingue , riuniva le cognizioni più estese , e possedea sovra tutto l' arte di sedurre. Avea ricevuto dall' Oriente un' abitudine alla magnificenza che soggiogava la immaginazione ; e le sue costanti relazioni colla Grecia aveano fatti in lei germogliare i vezzi più lusinghieri del linguaggio e delle sue seduzioni. Cesare ne fu talmente preso , che il domani volle che il fratello di lei dividesse il trono e con essa si rappattumasse. Questo giovane principe maravigliato di veder Cleopatra nel palazzo di Cesare , ed indovinando agevolmente con quali mezzi ella avesse sedotto il suo giudice , corse subitamente alla pubblica piazza gridando che egli era tradito. Eccitò in siffatta guisa una sedizione ; e Cesare non la potè quetare che provando al popolo , che egli non aveva fatto altro che eseguire il testamento di Tolomeo : ma l' eunuco Fotino , i cui disegni erano rotti da un tale accordo , unitosi con Achillas generale egiziano , fece avanzare segretamente alcune schiere per sorprendere Cesare, che aveva con se pochi soldati.

Benchè assediato nel suo palazzo (1) , il dittatore seppe

(1) Durante questo assedio i soldati romani diedero il fuoco ad un quartiere della città ; l' incendio si estese fino al Bruchione , che conteneva la ricchissima biblioteca fondata da Tolomeo Filadelfo : quarantamila volumi furono preda delle fiam-

difendervisi, e vi si mantenne finchè avendo ricevuti dei soccorsi dalla Siria ruppe gli egiziani in un combattimento in cui perì il giovane Tolomeo, che si annegò nel Nilo. Allora Cesare potè senza ostacoli coronare Cleopatra; la collocò sul trono, facendole sposare il suo giovane fratello che non avea che undici anni, e partì in seguito benchè con rammarico per terminare di sottomettere le reliquie del partito di Pompeo. Cleopatra partorì poco tempo dopo un figliuolo ch' ella nomò Cesarione. Tornato Cesare a Roma (l' anno 46 prima di Cristo) e visitato da Cleopatra e dal giovane sposo di lei, la ricevette nel suo palazzo; lo fece insieme al marito annoverare fra gli amici del popolo romano: e pose le statue d' oro di Cleopatra accanto a quelle di Venere nel tempio che egli eresse a questa dea. Tali onori dispiacquero ai romani: la regina dell' Egitto ritornò bentosto ne' suoi stati, ed essendo Tolomeo pervenuto all' età di quattordici anni, lo fece avvelenare per rimanere dispotica signora del reame.

Allorchè la morte di Cesare diede origine ad una novella guerra civile nell' impero, Cleopatra fu accusata di aver mandati soccorsi a Bruto ed a Cassio. Marco Antonio nel partire per la guerra contro i Parti le ordinò di portarsi in Cilicia per ispiegare la sua condotta. Sembra che imprendendo questo viaggio Cleopatra si sia curata piuttosto dei mezzi coi quali piacere, che di quelli con cui si potesse giustificare. Ella montò un vascello la cui poppa era d' oro e le vele di porpora; Cleopatra squisitamente adornata, giacea sotto di un padiglione ricamato d' oro; le sue donzelle, di una beltà sorprendente ancor esse, vestite a foggia di Nereidi e di Grazie, se ne stavano altre al timone, altre

me. Plutarco narra questo avvenimento con qualche diversità; e dice, che insistendo i nemici per torgli la flotta, si trovò costretto di liberarsi da un tale rischio con appiccarle ei medesimo il fuoco, il quale scorrendo dal luogo delle navi anche alla gran biblioteca la incenerì. *Plutarco vita di Cesare.*

IL TRADUTTORE.

presso i rematori che movevano i remi di concerto a suon di flauto unito alle siringhe ed alle cetere: le rive erano tutte piene dell'ammirabile fragranza che spargevano i molti timiami. In tale guisa Cleopatra rimontava il Cidno, come se fosse Venere che uscisse dall'onde per andare a visitar Bacco conquistatore dell'Asia. Un popolo immenso teneva le due sponde del fiume, ed era inebbriato dalla musica, dai profumi e dalla bellezza della regina. In mezzo a questo universale entusiasmo Cleopatra approdò a Tarso. Antonio, che allora stava amministrando la giustizia, restò solo sul tribunale co' suoi littori. Egli fece invitar Cleopatra a portarsi da lui; ma la regina scusandosi colle fatiche del viaggio, lo fece pregare che accettasse un convito sul vascello su cui era approdata. Cleopatra trattò il triumviro magnificentissimamente, ed allorchè egli dal suo canto volle accoglierla, fece vani sforzi per sorpassarla nella sontuosità. (1) Sedotto bentosto da tanti vezzi fu preso da una passione per lei ancora più violenta di quella di Cesare, posciachè fu cagione della sua ruina. Ciò che sopra ogni altra

(1) Plinio racconta, che in uno dei conviti dati da Cleopatra ad Antonio, ella volle provare al suo amante che *lo* sorpassava in magnificenza, e che ella potea spendere fino a dieci milioni di sesterzi in una sola cena. Antonio credette la cosa impossibile e disfidò la regina a farlo. Dessa allora distaccò dalle sue orecchie due perle di una enorme grossezza; si fece portare una coppa piena di aceto; entro vi fece sciogliere una di queste perle e la inghiottì; ella si disponeva a sacrificar così anco l'altra perla; ma Planco giudice della scommessa glie la tolse di mano, dichiarando che Antonio era vinto. Questa seconda perla fu conservata con grande cura e trasportata a Roma dopo la morte di Cleopatra; essa fu in seguito divisa in due e posta nelle orecchie del simulacro di Venere nel Pantheon. Si vegga a questo proposito un libro che ha per titolo: *Opera istorica e chimica, nella quale si esamina se è certo che Cleopatra, abbia disciolta subitamente la perla, che si dice che ella inghiottì in una festa.* Parigi 1749 in 8, e le Osservazioni di Dreux du Radier sopra questo libro nel *Giornale di Verdun*, agosto 1749. IL TRADUTTORE.

cosa deesi rimproverare a Cleopatra, si è d'aver ammollito il carattere di Antonio. Questa donna che mostrò magnanimità in alcune circostanze della sua vita, non seppe riporre la sua gloria in quella dell'oggetto che scelto avea; ella non cessò di preferir sè medesima a colui che amava; e questo è per una femmina un cattivo calcolo non meno che un indegno sentimento. Antonio rinunciando temporalmente alla spedizione progettata contro i Parti, la seguì in Egitto ove passarono il verno in mezzo alle feste. Conformandosi ai gusti di Marc' Antonio, la figliuola di Tolomeo si dava in preda insieme di lui ai piaceri i più dilicati, ugualmente che ai diletti più ignobili; dessa lo seguiva alla caccia, giocava ai dadi, e percorreva le contrade con lui per udire i discorsi del popolaccio d'Alessandria celebrato per l'argutezza dei motti. Antonio fu finalmente costretto ad abbandonare l'Egitto; le contestazioni con Ottaviano lo chiamarono in Italia, ove la riconciliazione dei due rivali ridonò per un istante la pace all'Universo; ed Antonio sposò Ottavia senza cessare di amar Cleopatra.

Gli avvenimenti che si succedettero gli uni agli altri, impedirono a lui per alcuni anni di rivederla in Egitto; ma dopo la sua infelice spedizione contro i Parti, verso l'anno 36 prima di Cristo, nella quale fu in procinto di subire il destino di Crasso, Cleopatra venne a cercarlo nella Fenicia, ove egli aveva ricondotto le reliquie del suo esercito; e i due amanti ripigliarono insieme il cammino dell'Egitto. Obliando tutto ciò che aveva promesso ad Ottaviano, tutto ciò che doveva alla sua sposa, Marc' Antonio si diede nuovamente in preda alla licenza ed ai capricci di Cleopatra. Volendo darle lo spettacolo di un trionfo, ed avendo con astuzia fatto prigione Artabazo re dell'Armenia lo presentò incatenato a Cleopatra assisa su di un tribunale alla foggia di un magistrato romano. È in questa occasione che egli diede al popolo d'Alessandria un convito nel Ginnasio, ove fece innalzare molti troni d'oro, due più alti per lui e per Cleopatra, gli altri pe' suoi figliuoli. Ivi egli fece proclamare Cesarione re dell'Egitto e di Cipro con sua madre, e dispo-

nendo anche dei regni che doveva conqnistare, segnò gli stati che egli fissava ai figlinoli che avrebbe avuti dalla regina. Siccome costei si pregiava di proteggere i dotti, così egli fece trasportare ad Alessandria la ricca biblioteca che Eumune aveva raccolta in Pergamo, composta diduecento mila volumi. Tutte queste disposizioni di Antonioal pariche la sua condotta gli suscitarono molti nemici in Roma. Augusto principalmente, irritato daisoccorsicheCleopatradava al partito del suo rivale, fece decidere la guerra contro di lei nell'assemblea del popolo. Così il nome di una donnarisuonava nel vasto impero dei romani.

Tutto annunciava una gnerra civile; Antoniovi si preparò; e raunato an esercito abbandonò l'Egitto. Cleopatra lo seguì in Grecia, Atene decretò i più grandi onori a questa principessa, ed Antonio si compiacqne di presentarsi innanzi a lei come cittadino di quella città per portarle il tributo degli omaggi dei suoi abitanti. Orazio appella Cleopatra un fatale portento. Il sno impero sopra di Antonio era assolnto, ed ella se ne servì per soddisfare le sne passioni odiose, facendo perire in Efeso la sna sorella Arsinoe di cui era gelosa. Intanto Antonio non s' induceva giammai a sposarla, sia che non si potesse risolvere a sacrificare la sua moglie Ottavia, angelo mediatore fra Ottaviano e lui, sia che non volesse incorrere nello sdegno dei romani, che non potevano soffrire che uno de' loro concittadini sposasse una straniera. Si hanno altresì delle lettere d'Antonio nelle quali egli parla alla sfuggita de' suoi vincoli con Cleopatra, credendo dissimulare così con una finta noncuranza il potere ch' ella esercitava realmente sopra di lui. Finalmente giunse il dì in cui qnesto funesto potere si doveva manifestare. Nella battaglia d'Azio data da Cesare Ottaviano contro di Marc' Antonio, allorchè secondo l' espressione di Properzio « LE FORZE DEL MONDO LOTTARONO INSIEME », Cleopatra accostumata alla mollezza dell'oriente non sapeva più affrontare i pericoli, benchè ella avesse ancora l'energia necessaria per darsi la morte; lo spavento occupò l'anima di lei nel mezzo della pugna. Ella fece

dar volta alla sua nave, e le sessanta galere egiziane collocate negli ordini imitarono l'esempio della sua. A questa vista Antonio turbato non potè trattenersi dal seguire Cleopatra e dal montare sul vascello che la portava: ma appena vi fu egli accolto, che oppresso dall'onta e dal pentimento, si pose presso il timone colla testa nella mano e stette tre giorni senza voler parlare a colei per la quale tutto aveva sacrificato. Giunto appena ad Alessandria si immerse di nuovo nelle delizie che Cleopatra non cessava di preparargli; i due amanti ed i loro amici erano appellati « LA COMPAGNIA DELLA VITA INIMITABILE »; ma essi cangiarono questo nome in un altro greco che significa « COLORO CHE SONO DELIBERATI DI MORIRE INSIEME ».

Cleopatra giudicava rettamente della situazione di Antonio, ed i successi sempre crescenti di Ottaviano non le permettevano alcuna illusione sull'avvenire. Così mentre ella passava la sua vita fra le feste, e prodigalizzava a Marc'Antonio tutti i piaceri del lusso e delle belle arti, ella facea esperimentare sugli animali ed anco sugli schiavi diversi veleni, onde ben conoscere quello che cagionava minor dolore. V'hanno molti esempi presso gli antichi di questo miscuglio di serio e di frivolo, che faceva godere voluttuosamente della esistenza preparandosi alla morte. Siccome essi non avevano speranza alcuna al di là della tomba, così trangugiavano la coppa della vita, e non cercavano di prepararsi col raccoglimento interiore alla immortalità dell'anima. La civetteria era presso di Cleopatra una grand'arte che si componeva di tutti i mezzi che la politica, la magnificenza reale e la coltura poetica dello spirito possono dare. La forza della sua anima si scorgeva nei casi a cui la sottoponeva la sua ambizione di piacere; esponevasi dessa all'amore siccome un uomo alla guerra, e simile ad un duce intrepido ella si preparava a morire, se la fortuna non favoriva il fortunato suo destino.

Alcuni istorici hanno preteso che Cleopatra trattasse segretamente con Ottaviano e tradisse Antonio. È impossibile il supporre, che una persona la quale disponeva a suo ta-

lento di un carattere così sottomesso come era quello di Antonio, potesse desiderare di vederlo soppiantato dall' astuto Ottaviano: ma è probabile ch' ella abbia cercato di assicurarsi prima alcuni riguardi dalla parte del vincitore. Sarebbe stato più nobile divisamento di non volerne alcuno; ma ella aveva de' figliuoli e bramava di conservar loro il trono; d'altra parte il carattere di Cleopatra era personale; ella faceva servire alla sua ambizione tutt' i doni che la natura le avea prodigalizzati. Ben si sa per quali motivi ella si unisse prima a Giulio Cesare; si cattivò dappoi il favore di Sesto Pompeo, che fu per qualche tempo padrone del mare: e poscia pose tutte le sue cure nel piacere a Marco Antonio, e ottenne tutto dalla sua debolezza (1). Se ella avesse trovate le medesime disposizioni in Ottaviano, è probabile che non si sarebbe data la morte. Ella concepì il gigantesco disegno di far passare i suoi vascelli per terra attraverso l' Istmo di Suez fino al golfo Arabico, ove ella avrebbe potuto imbarcarsi per le In-

(1) Lo storico Giuseppe rimproverava a Cleopatra di aver profittato dell' impero che avea sul cuore di Antonio per far morire molti signori della Siria, e Lisania figliuolo di Tolomeo principe dell' Iturea, i cui stati e beni ella desiderava di avere. Ma indarno ella tentò di spogliare i re dell'Arabia e della Giudea; Marc' Antonio non volle acconsentirvi; ma le donò la Fenicia, la Celesiria, una parte della Cilicia e quella provincia della Giudea che produce il balsamo. Cleopatra ebbe altresì la pretensione e la speranza di regnare un giorno in Roma, e di comandare al Campidoglio. Novella Iside ella si mostrava in pubblico cogli attributi di questa diva; mentre che Antonio si abbigliava con quelli di Osiride e di Bacco; e siccome che Iddii non potevano ingenerare che Iddii, così Antonio e Cleopatra diedero ai loro figliuoli i nomi di *Luna* e di *Sole*. Nelle medaglie che in gran numero ci restano di questa principessa, ella prende in alcune il titolo fastoso di *regina regum filiorum regum*; in altre quello di *nuova dea*. Il suo ritratto trovasi talvolta nel rovescio di quello di Marc' Antonio, e non ci dà l' idea della bellezza, di cui la posterità si compiacque di adornarla.

Il traduttore.

die; alcune delle sue navi passarono realmente ma furono bentosto arse dagli Arabi.

Intanto Ottaviano si avanzava nell'Egitto dalla parte della Siria. Cleopatra fece edificare presso del tempio d'Iside in Alessandria un monumento, in cui ella nascose i suoi tesori, e di cui volea servirsi come di proprio sepolcro. Era un bisogno dell'anima presso i re egiziani il lottare contro la morte, preparando su questa terra un asilo quasi eterno alle loro ceneri.

Allorchè Antonio fu sconfitto nell'ultima battaglia data contro di Ottaviano, Cleopatra si chinse nell'edificio che conteneva tutte le sue ricchezze, e fece spargere il grido della sua morte, affinchè l'amore di Antonio non l'attaccasse più alla vita. Infatti a questa novella egli si trafisse, ma siccome non morì subitamente, così ebbe tempo di sapere che Cleopatra vivev' ancora, e si fece trasportare nell'asilo che dessa si era scelto. Ma Cleopatra egoista perfino nella sua tomba, non volle che si aprissero le porte, temendo che i satelliti di Ottaviano non le occupassero, e trovò il mezzo d'introdurre Antonio moribondo, col soccorso delle corde che ella e le sue ancelle tiravano suso per la finestra. Ella prodigò le cure più tenere a Marc'Antonio, ed uno di questi illustri sventurati ebbe almeno la soddisfazione di morire nelle braccia dell'altro. Ottaviano reputava cosa di grande momento il prendere Cleopatra viva, perchè ella seguisse in Roma il suo carro trionfale. A forza di astuzie egli venne a capo di far penetrare i suoi soldati nel monumento in cui ella si era chiusa. Posciachè ella lo seppe volle uccidersi; ma i soldati romani vegliarono con barbara cura sulla sua vita. Ella fece chiedere ad Ottaviano la permissione di rendere i funebri onori a Marc'Antonio; egli vi acconsentì. Perchè i funerali fossero sempre più magnifici, ella profuse tutti i tesori che le restavano. e prodigalizzando il più caro di tutti, la sua bellezza, si ammaccò il seno ed il viso sulla tomba di Marc'Antonio. E'in questo stato che Ottaviano l'andò a visitare; ella era coricata in un letto disadorno, le sue gote erano livide, le sue labbra

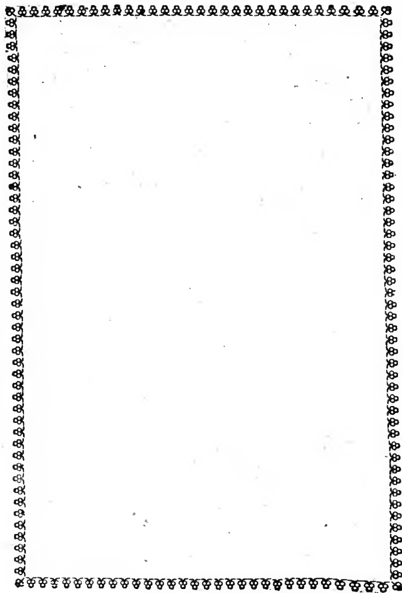
tremanti. All'aspetto del signore dell'universo si risovvenne del magno Cesare, che era stato sommesso a' suoi vezzi, e richiamò questa rimembranza alla memoria del suo successore. V'ha presso alcune donne come presso agli ambiziosi una specie di presistenza nel bisogno di piacere, che sopravvive a tutto. Può dunque darsi che Cleopatra sentisse la brama di cattivarsi Ottaviano, ad onta del dolore sincero ch'ella dedicava alla memoria di Antonio. Era dessa una donna nè del tutto sensibile, nè del tutto ingannatrice: un miscuglio di tenerezza e di vanità facea di essa una persona di due caratteri, come sono per lo più gli esseri agitati dalle passioni della vita. Checchè ne sia, le lusinghe di Cleopatra non fecero impressione sul cuore di Ottaviano; giacchè egli nulla avea d'involontario nell'anima, e manteneva colla prudenza ciò che Cesare avea acquistato coll'ardimento. Ottaviano s'intertenne per lunga pezza con Cleopatra; ma nè le sue preghiere nè le sue grazie non iscossero i crudeli divisamenti ch'egli contro di lei avea formati. Sforzossi soltanto di nasconderli a lei, e dal suo canto ella gli dissimulò la risoluzione che avea presa di morire: perchè non potendo piacersi a vicenda tentavano d'ingannarsi. Instruita Cleopatra che Ottaviano si proponeva di condurla con lui fra pochi giorni, ottenne il permesso di versare ancora delle libagioni sulle ceneri di Antonio. Colà distesa sulla sua tomba, premendo contro il suo petto la pietra che lo copriva, gli rivolse queste parole conservateci da Plutarco. « O caro mio Antonio, poco è che io ti ho seppellito con queste mie mani che erano ancor libere, ed ora ti fo queste libagioni, essendo già fatta schiava e custodita, acciocchè nè col percuotermi, ne col piangere io non guasti questo mio corpo in servitù già ridotto, e riservato al trionfo che menerassi di te. Non aspettare di ricevere altri onori che questi spargimenti, i quali sono gli ultimi che avrai da Cleopatra condotta via prigioniera. Imperciocchè finchè noi fummo in vita amendue, non vi fu cosa alcuna che disgiunti ci abbia; ma per la morte v'ha pericolo che noi cangiamo reciprocamente paese, giacendoti qui tu che

romano sei, e dovendo io sventurata giacere in Italia: questo solo toccandomi della tua patria. Ma se gli Dei che ivi sono hanno qualche forza e potere (mentre que'che son qui ci hanno traditi) non voler lasciar viva la tua consorte, e fa che io sia qui nascosta e seppellita insieme con te, io che fra infiniti mali che soffrire deggio, non ho verun altro sì grande e sì grave, come questo breve tempo che senza te sono vissuta ».

Una tale preghiera si verificò; Cleopatra trovò il mezzo di farsi portare dei fiori, sotto i quali era nascosto un aspide, e la morsicatura di questo rettile la liberò dalla vita e dall'oltraggio che le preparava l'orgoglio di Ottaviano. Le sue ancelle Ira e Carmione si diedero la morte con lei. Quasi mai presso gli antichi un personaggio illustre spirava solo; l'entusiasmo de'servi pei loro padroni onorava la schiavitù, dandole tutt'i caratteri di devozione. Cleopatra morì in età di trentanove anni dopo averne regnati ventidue, e quattordici insieme ad Antonio. Ottaviano fece portare in mezzo alla sua pompa trionfale l'immagine di Cleopatra con un aspide sul braccio; ma egli permise almeno ch'ella fosse sepolta con Antonio.

MADAMA DI STAEL-HOLSTEIN.

(Trad. di A. Levati.)





MARIA ANTONIETTA.

MARIA ANTONIETTA

La vita, e più la fine di questa infelice donna, fa principio a un periodo di follie, di trambusti, di stranezze, d'ingiustizie, di terrore, di spavento, di assassini, di sangue, che indarno in tutta la storia del cuore umano se ne potrebbe rinvenire una simile. Molti storici parlarono di questa sventurata, e tutti con le lacrime del dolore. Sciagurata donna! Di sangue imperiale, consanguinea di re, sul più bel trono del mondo, non ebbe mai altra colpa che quella di essere vissuta in tempo della peggiore sfrenatezza umana.

Maria Antonietta Giuseppina Giovanna d'Austria era figlia dell'imperatore Francesco, e di Maria Teresa, quella celebre legislatrice, di cui l'Europa intera va superbissima. Nacque Maria Antonietta in Vienna a' 2 novembre 1755. La sua educazione fu immensamente squisita. I primi institutori dell'impero ebbe a maestri; Metastasio fu tra costoro. Oltremodo bella aveva un'anima informata a molta gentilezza. Alta della persona, di parti armonizzate delicatamente, fronte spaziosa, occhi vivi, scintillanti, con un guardo eloquentissimo, una voce assai melodiosa, bella bocca, e sempre, o nella gioia o nel dolore, atteggiata al sorriso. Sempre ponderatamente giudicava e rispondeva, sennatamente docile, gentile in ogni movimento del corpo o della mente, non è meraviglia se la coltura in lei allignasse

profondamente. Sapendosi destinata a un trono, forse meraviglia se all' età fresca di 15 anni avesse alta perizia negl' idiomi francese, italiano e latino, nel disegno, e nella musica, e fosse sufficientemente addentro nelle arti di regno. La sua fama correva intanto per l'Europa, e molti sovrani ambirono quel cuore, se non che vinse Luigi VX di Francia, che ottenevala pel figliuol suo, e a 16 maggio 1770 incontratala a Compiègne, presentavala egli medesimo al Delfino.

Fin dal nascere di questa infelice, molti sinistri aveanle preconizzata la sventura. Il dì ch' ella nasceva era Lisbona subissata per terribile terremoto. Nel tempo che a Versaglia compievasi la cerimonia nuziale un turbine violento scoppiò con tal furia, che tutta Parigi fu immersa nel lutto. Celebrandosi il 30 maggio le solennità del matrimonio, furono disturbate esse per alcuni inconvenienti, che la polizia non avea preveduto, e la cosa prendendo immagine di rivolta furono in poco d'ora sacrificate 1200 persone. Ed altri affanni provò la giovane sposa, non ultimo de' quali fu l'esilio del duca di Choiseul, zelante negoziatore del suo matrimonio, e il quale avea promesso all'imperatrice sua madre di sempre caldamente proteggere; cotal propensione valse ad entrambi che se ne mormorasse, e la caduta del protetto fu pienamente consumata.

Finchè non trapassò Luigi XV soffrì ella ogni ragion di cordoglio, e sì perchè sdegnava un ritnale di troppo squisita ricercatezza, e sì perchè alcuni a mal'in cuore vedevano donna straniera, e specialmente autriaca, sul trono di Francia, e sì perchè la voce della seduzione invano erasi spinta fino a lei, donna, checchè altri ne dica, d'intemerata riputazione ed onestà. Divenuta per altro regina a' 10 maggio del 1774, respirò per potere con maggior libertà concedere adito alla clemenza, e al beneficio, e manifestarsi madre di un popolo, ch'ella amava, e di cui voleva intero l'affetto. Cominciò intanto, ad esempio di suo marito, a rinunciare a' doni obbligati che le città doveau fare loro per l'assunzione al trono. E di sua moderazione abbiamo, fra gli altri, prova in un fatto che non potrà mai più perire.

Il signor Ponticoulant, maggiore delle guardie del corpo, aveale, quand'ell'era principessa, dato forti afflizioni, e mostratole inaudito dispregio. Fatta regina, temeva egli per sè, e domandò la sua dimissione. Avvertitane ella, fecelo chiamare, e con dignitosa gentilezza disse lui: « La regina non può vendicare le ingiurie fatte alla delfina », ed egli rimase al suo grado. Avvezza intanto a quel reggimento paterno dell'Austria, in cui il sovrano dal popolo non distinguesi ad altro che al titolo di suprema autorità, mal comportava una pompa di forme e di titolo, che facevaula, second'essa diceva, schiava delle abitudini di corte, e tostochè ella poteva, ritiravasi nelle sue stanze, in tutta familiarità conversando con uomini celebri in ogni ragion di sapere, dei quali fu sempre caldissima protettrice, e solea fra loro esclamare « Lode a Dio! alfine io qui non son più regina! » Cotal procedimento però non fece che infiammare la maldicenza, se non che in generale i popoli, sovvenuti, protetti, beneficati, l'amavano siccome una madre.

Intanto per otto anni fu addolorata per inaudita sterilità, e Luigi XVI menavane cordoglio. Nel 1778 però ella dava in luce una bellissima principessa, nel 1781 un delfino; che morte le furava di lì a poco, nel 1785 un altro principe, cui fu prima dato il titolo di Duca di Normandia, poscia nel 1789 quel di delfino, finchè nel 1793 morendo Luigi XVI assunse quello di re; finalmente il 9 luglio 1786 diede in luce un'altra femmina, che l'anno di poi moriva. Questa fecondità intanto la rese più cara allo sposo e alla nazione, e rassodò quell'anello tanto necessario che lega il popolo al re. Ma consolazione di poca durata! L'aura popolare è piuma al vento. Incominciarono appunto in quest'anno quelle orribili persecuzioni, prodotte dalla più sfrenata calunnia, che trascinarono ignominiosamente, e sempre ingiustamente una famiglia di re al patibolo. S'incolpò M. Antonietta di profondere in vanità immensi tesori, ed il sig. di Calonne fu accusato di averle somministrato pure le facoltà del regno. Si pose in esame l'accusa, e ne resultò che la regina di Francia per la sua

casa particolare non avea speso mai più di 500,000 franchi all'anno, somma al disotto di quello ch'ella avea diritto di spendere. Ella, infelice, si concentrò nella sua famiglia, e educando i figli, disfogò tutte le passioni materne. Spese 400,000 fr. a rivendicare dal Monte di pietà gli oggetti della povera gente. dotava innumeri fanciulle, manteneva l'ospizio di Saint-Cloud, la scuola del disegno di Parigi.

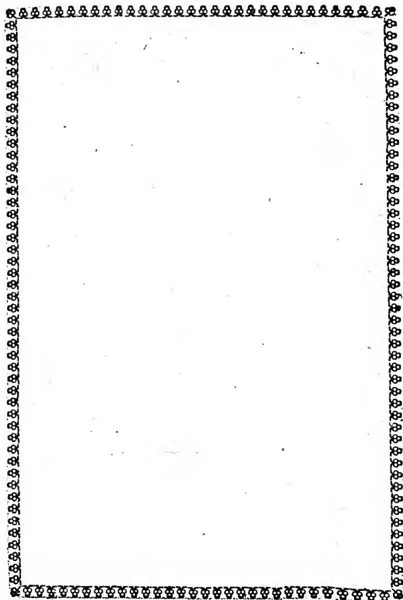
L'incertezza e la volubilità intanto di Luigi XVI avevano a'temerari faziosi incuorato l'anima alla rivolta. Fermentava il regno, e le leggi vagavano inonorate nel più insultante disprezzo. Erasene addata la corte, e pensò a riparare dalla burrasca in paese straniero. Il 20 giugno 1791 a undici ore della sera, stavano già in cammino quando furono arrestati a Varennes nella notte del 21, e ricondotti il 30 a Parigi, e il re fu costretto a concedere la costituzione del 1791. Sazio però non era il pubblico livore, e, bramando una interissima repubblica, vide che solo poteva giungervi diffamando e avvilendo il trono. Il re corse alla Convenzione esortandola a proteggerlo, ma sentì ivi intimarsi sfacciatamente la sua caduta dal trono, e l'abolizione della dignità reale. Carcerata l'augusta famiglia, tutti sanno la calunniosa procedura fatta a Luigi, il compimento della quale fu sul patibolo; tutti sanno la fine sventurata del figlio erede che dato in educazione a vil ciabattino, patì ogni onta, e ogni strazio; tutti sanno gli errori che in quel tempo anarchico produsse una bile efferata. Sappiamo ancora della povera regina,

Carcerata col marito, e co'figli, fu da loro strappata, e fatta vagare barbaramente di prigione in prigione. Udì la tragica fine dello sposo e del figlio, e ne pianse amaramente. Gittata in fondo a una tomba della Conciergerie, le fu tolto l'orologio che aveale donato sua madre, gli anelli con mal piglio, il ritratto a lei tanto caro del suo figlio, ed ebbe un poco di paglia, e una brocca di acqua. Non ebbe camice da mutarsi, e panni per suo uso. Fu costretta a rattoppare da sè i suoi abiti.

Si aprì infine la seduta, e interrogandola col nome di

vedova Capeto, fu sottoposta a vergognosissimo esame. I punti principali di accusa erano, che avesse male educato la famiglia, peggio consigliato Luigi, indegnamente profuso l'erario. Fu condannata nel capo; non concedendosele il tempo sufficiente alla difesa, ad onta che in modo energico fosse sostenuta da Chaureau-Legarde, ma inutilmente, perchè i giudici, tutt' i falsi testimoni, un popolo dissennato la volevano morta. Il 17 ottobre 1793 alle 11 vestita di bianco, e tratta su di un lurido carrettone, perdè la vita per man del carnefice su infame patibolo, e fra le acclamazioni del popolo, questa vittima degna di ogni miglior destino. Qual delitto, o popoli!





MADONNA LAURA

Laura de Noves, moglie di Ugo de Sade, è un nome sacro per gl' Italiani, a' quali presenta subito lo spettacolo del più tenero e vago dei loro poeti lirici, che o sospira ai piedi della BELLA FRANCESE mentr' essa viveva, o piange sul suo sepolcro, posciachè la morte inesorabile ha rapito in lei quanto v' aveva di più gentile nel bel sesso e di più glorioso nell' amore. Eppure la vita di una donna sì celebrata fu per molto tempo involta nelle più dense tenebre: i natali di lei, la patria, lo stato virginale o coniugale, tutto fu incerto per molto tempo. Il Baldelli osservò con molta critica, che gl'italiani scrittori del XIV secolo, consacrando poche pagine al Petrarca, poche parole diedero a Laura; onde tanto si oscurò la sua memoria, che nei due secoli in cui l'Italia andava smarrita negli enti allegorici e di ragione, alcuni dubitarono perfino della esistenza di lei. Questo dubbio nacque forse dall'averlo Giacomo Colonna motteggiato perchè si mostrasse innamorato di una donna, che non esisteva. « Tu vuoi (così gli risponde il Petrarca in una sua lettera) che io abbia finto un nome immaginario di Laura, per avere un oggetto di cui ragionare, e perchè molti di me ragionassero; che non rivolgo in mente che la poetica Laurea, come lo dimostra il mio lungo ed indefesso studio; che quella Laura viva e spirante, dalla bellezza di cui sembro rapito, è affatto ideale; che finti sono i miei versi, si-

mulati i sospiri. Piacesse al cielo che in questo solo tu scherzassi con verità, che cioè fosse la mia simulazione e non furore. Ma credi a me, non vi ha chi possa senza gran fatica simular sempre: l' affaticarsi per comparire forsennato è vera demenza. Oltre di che si può cogli atteggiamenti contraffare il malato mentre si sta bene, ma il pallore non si può mai fingere. Tu pur conosci il mio pallore e il mio affanno». Una siffatta protesta chiarì gli uomini di lettere, che il Petrarca avea amata una donna reale e non immaginaria, che si appellava Laura; onde si diedero a rintracciare chi fosse ella, ove nascesse, e da quali parenti. Alessandro Vellutello prima di pubblicare la sua ESPOSIZIONE del Canzoniere visitò per ben due volte Avignone verso l'anno 1520 col solo scopo di poter avere maggiori schiarimenti intorno alla donna, che avea dato incitamento a sì belle rime. In qualunque cittadino avignonese egli si abbatteva lo interrogava intorno a Laura: perciò incontratosi un giorno in un vecchio gentiluomo appellato Gabriele de Sade seppe che egli discendeva da Ugo de Sade fratello di un certo Giovanni, che era stato padre di Laura, la quale giaceva sepolta nella chiesa dei Francescani d' Avignone, ed avea fatto il suo testamento tra il 1360 ed il 1370. Il Vellutello s'accorse subito dell' anacronismo, e si diede a far nuove ricerche fuori di Avignone, perchè era persuaso che Laura era nata non in una città, ma in un picciol borgo, in un umil luogo, avendo l' istesso Petrarca cantato, che Cristo il quale venne in terra a illuminar le carte,

Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A' Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

Giunto il Vellutello in Cabrieres trovò registrata nei libri battesimali una Laura figliuola d' Enrico Chiabau, antico signore di quel luogo, la quale era nata ai 4 di luglio

del 1314. Ecco la Laura del Petrarca, gridò egli subito, ed a questo solo documento appoggiato scrisse la vita di essa, e narrò che il poeta se ne era innamorato incontrandola a caso mentre ambedue si portavano ad assistere alle funzioni sacre del venerdì santo. La opinione del Vellutello fu abbracciata da molti, combattuta da altri, che la trovavano contraria alla nota del Virgilio ambrosiano scritta di mano del Petrarca istesso. Il Tommasini nel suo PETRARCA REDIVIVO, ed il barone de la Bastie nella sua memoria sulla vita di questo poeta combatterono vittoriosamente il Vellutello ed i suoi seguaci, ma non furono gran fatto avventurosi nel dar nuove e più sicure notizie. Era riservato all'abate de Sade lo spargere molta luce su questo argomento, giacchè egli, aperti gli archivii di sua famiglia, pubblicò la scritta matrimoniale di Laura, il testamento della medesima, e quello di suo marito, e molte altre notizie utilissime tratte o dai monumenti, o da alcune lettere inedite del Petrarca, le quali si leggono nel manoscritto reale di Parigi. Le difficoltà non sono però del tutto sgombrate, come si vedrà dal presente nostro articolo.

Laura nacque da Odiberto e da Ermesenda de Noves, una delle famiglie più illustri del Contado Venosino: onde non vi ha maraviglia se Odiberto fu eletto sindaco d'Avignone. Incominciano qui a nascere alcune difficoltà: la prima, e la più degna d'osservazione, è tolta dai seguenti versi del Petrarca posti in bocca a Madonna Laura:

In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui:
Che in troppo umil terren mi trovai nata.

Ora, dicono taluni, se Laura fosse uscita dalla nobile e ricca famiglia de Noves non sarebbe nata in troppo umile terreno; poichè avrebbe veduto la luce in Avignone, che allora era la metropoli della cristianità. Ma per quale ragione non si può supporre che essa sia nata od in Noves, borgata, in cui il genitore di essa possedeva molti territorii, od in qualche altra villa di sua famiglia? Checchè ne sia

della culla di Laura, certo è che il padre morendo verso il 2130 le lasciò una dote di seimila lire tornesi, che si fanno sommare ad ottantamila franchi; dote ricchissima per quei tempi. Nobile, doviziosa, bella, gentile, fu chiesta in isposa da Ugo de Sade, i cui antenati già da due o tre generazioni occupavano le più cospicue cariche in Avignone. Il contratto nuziale fu sottoscritto in Noves ai 16 gennaio del 1325, e se Laura aveva allora diciassette anni, convien supporre che fosse nata nel 1308. Essa ricevette due sorta di abiti, l'uno verde e l'altro scarlatto foderati di pelle di vaio, un diadema d argento del valore di venti fiorini d'oro, un letto con a tre masserizie che allora si addicevano ad una gentildonna.

Fin qui non iscorgiamo niente in Laura che la potesse sceverare dalle altre dame avignonesi, e renderla oggetto di maraviglia e di riverenza presso tutte quelle generazioni, fra le quali sono in onore la gentilezza e gli angelici costumi. Per salire in altissimo gr do doveva scontrar quel poeta, che non è secondo a nessuno de'lirici così antichi come moderni. Laura apparve per la prima volta agli occhi del Petrarca l'anno 1327 il sesto di aprile nella chiesa di Santa Chiara di Avignone nell'ora prima del giorno, come narra egli stesso nel suo canzoniere:

Mille trecento ventisette appunto
Nell'ora prima il dì sesto di aprile
Nel laberinto entrai, nè veggio ond'esca.

Le rime del Petrarca possono dare i colori per formare il ritratto di questa donna. Un angelico volto sovrastava ad un candido collo; gli occhi sfavillavano dolcemente, ed erano coronati da ciglia più che ebano nere; la bella bocca sembrava sparsa di rose, e racchiudeva candide perle; una bianca e sottile mano, dita schiette, un piede breve e leggiadro, una voce chiara, soave, angelica, divina, tutto in somma concorreva a formare L'ALTA BELTA' CHE AL MOMDO NON HA PARE. Il Petrarca non parlò mai del naso di Madonna, perchè, sembra, non avesse argomento di lo-

darlo, e questa reticenza può essere una prova che non l'abbia adulata allorquando levò a cielo le altre sue fattezze. Il Gandini in una sua DISSERTAZIONE (Venezia 1581), pretende che Laura avesse il NASO SCAVEZZO , che egli crede sia tenuto in Francia per una bellezza.

Una donna sì avvenente corse pericolo di essere privata della bellezza da un terribile flagello, che afflisse Avignone nel 1334. Narra il Petrarca in una sua lettera , che tanto fu l'ardore del cielo , tanta la penuria delle piogge , che quasi tutti i plebei nudi fino all'umbilico , alla foggia dei frenetici discorrevano per le contrade , e con alte e miserande grida, percuotendosi con la sferza imploravano la fine di quella calamità, e la temperie della pioggia e dell'aria. Le persone di ogni età e di ogni sesso aveano la cute squamosa nel volto , nel collo e nelle mani precipuamente , e la cangiavano a guisa delle serpi. Come mai la complessione dilicata di Laura potea resistere a quel funesto influsso? Ella giacque inferma e cagionò sì profondo dolore al Petrarca , che credette di dover ben tosto morire , perchè il grave suo terreno incarco si andava struggendo come fresca neve. Più volte il giorno egli correva dal medico di Laura ; e palpitando chiedeane novelle. Quando questi gli annunciò che il male di Madonna era molto raggravato , e metteva in forse la vita di lei , il Petrarca fu presso a perdere i sensi, ma fattosi coraggio, dato di piglio alla penna, scrisse il sonetto che incomincia : QUEST'ANIMA GENTIL CHE SI DIPARTE , il quale a dir vero manca del solito affetto ; giacchè l'amante addolorato , secondando la invenzione del Paradiso di Dante derivata dal Timeo di Platone , si ferma quivi freddamente a cercare in quale stella debba rimanersi Laura. Ma quando seppe, fuori di sua aspettazione, che Madonna era campata dal pericolo, impazzò quasi pel piacere; indi ispirato da verace dolcissimo affetto compose quei versi:

Già fiammeggiava l'amorosa stella , ec.

I versi del Petrarca acquistarono a madonna Laura una incredibile celebrità non dopo morte soltanto, ma ancora in vita.

Trovandosi in Avignone un illustre personaggio, che alcuni commentatori credettero Roberto re di Napoli, altri più ragionevolmente, come il de Sade, stimarono dover essere Carlo di Lussemburgo re di Boemia, gli venne data una gran festa per onorarlo. Fu eletto un bel numero di donne per celebrare il dì festivo. Carlo, entrato appena nella sala, fece trarre in disparte le dame maggiori di età e di fortuna, e caramente a sè accolse la sola Laura; (1) le baciò gli occhi e la fronte con umano sembiante, ed un sì dolce atto empiè ognuno di gioia, e sol d'invidia il Petrarca (2).

Dopo aver parlato della rinomanza che Laura si acquistò mercè le rime del divino poeta, è prezzo dell'opera l'andare indagando se abbia corrisposto all'amore del medesimo. Giova il credere che sia stata sensibile alle laudi ed ai tanti sospiri di uno de' più begl'ingegni del suo secolo; ma che non abbia giammai benchè menomamente macchiata la coniugale fedeltà: lo dice apertamente il Petrarca istesso nella Canzone prima, in cui narra che essendosi a lei presentato per domandar mercede, ella gli rispose que' terribili accenti: I' NON SON FORSE CHI TU CREDI. Alcuni poi sono d'avviso, che il poeta non avrebbe certamente composti tanti sonetti e tante canzoni, ed i trionfi, e principalmente quello della Castità, se la bella Francese avesse aderito alle sue preghiere: essi confermano la loro sentenza col dire che l'autore del Canzoniere non solo consacrò nè una sola pagina anzi nemmeno una riga nè in verso nè in prosa a colei che gli fu larga de' suoi favori, e da cui ebbe due figliuoli, ma nemmeno la menzionò, onde i posteri ne ignorano perfino il nome; e che probabilmente avrebbe fatto lo stesso con madonna Laura, se non avesse trovata in lei unita alla beltà un'alta virtù divina. Perciò ben a dritto il cavalier Pindemonte cantò che noi dobbiamo il canzoniere non alla fragile beltà che in Laura fioriva, ma alla sua pudicizia come

---

(1) Secondo, forse, un troppo facile e non lodevole costume del paese.

(2) Vedi il sonetto: *Real natura, angelico intelletto.*

si esprime rivolgendo a lei il discorso in quel sonetto, che dettò sul sepolcro della bella Avignonese:

A te polve immortal, che adoro e grido;
  Polve che un dì splendesti al Sorga in riva
  Deggio il mio Vate; e non per l'alto grido
  Della fragil beltà che in te fioriva;
Ma per quell'alma cui tu fosti nido,
  Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
  Tanto nel sen dell'amator suo fido
  Quella fiamma gentil più tenne viva
Che avria ben tronco la querela antica,
  E il lamentar di che non fu mai lasso,
  Se sortita avess'ei men casta amica.
Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
  Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
  Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

La continenza di Laura estinse nel suo amatore ogni men che pudica voglia, e rese purissimo il suo affetto; perciò egli nel dialogo III con s. Agostino (opera cui diede il titolo di MIO SEGRETO) si espresse in questa sentenza: « Te chiamo in testimonio, o verità, che nulla mai di turpe, nulla di osceno vi fu nel mio amore, nulla di reprensibile, tranne l'eccesso. Se mirar si potesse il mio affetto, come si mira il viso di Laura, si vedrebbe che quello è puro, è immacolato al par di questo. Dirò di più: debbo a Laura tutto ciò che sono: salito non sarei in qualche fama se ella non avesse fatti germogliare con nobilissimi affetti quei semi di virtù che la natura sparsi avea nel mio petto: ella ritrasse il giovanile mio animo da ogni turpitudine, e mi diede ali da volare sopra il cielo, e di mirar l'alta cagione prima. È un effetto dell'amore il trasformare gli amanti, e renderli simili all'oggetto amato. Nessuno vi fu sì mordace calunniatore, che abbia osato ferire con rabbioso dente la fama di questa donna, che abbia trovato qualche cosa di riprendere non solo nelle sue azioni, ma nemmeno nelle parole, nel contegno, e nei gesti. Quelle lingue pertanto che

nulla d'intatto aveano lasciato, ammirarono, e venerarono costei; onde non v'ha maraviglia se la celebrità di essa fece nascere in me il desiderio di più chiara fama, e dolci rendette le durissime fatiche cui mi sottoposi per conseguirla. Essendo giovanetto bramava solo di piacere a lei che sola mi piaceva, e per ottenere ciò, spregiate tutte le lusinghe della voluttà, mi sottomisi anzi tempo a mille cure e fatiche. E tu mi comandi di obbliare, e di amar meno ardentemente costei; che mi segregò dal consorzio del volgo; che essendomi scorta nel cammino della vita spronò il torpido mio ingegno, e svegliò il quasi sopito mio animo! »

Il Tassoni ed altri scrittori però son d'avviso, che madonna Laura abbia dato il convegno al Petrarca; ma che l'abboccamento non abbia avuto effetto per ragioni che a noi sono ignote. Deducono questa notizia da alcuni versi del Petrarca, ne' quali egli si lagna che passasse inutilmente il tempo promesso a mercè (e per MERCÈ egli intende sempre corrispondenza di amore), e che si frapponessero del continuo nuovi ostacoli al compimento de'suoi voti. I versi sono del seguente tenore:

Se col cieco desir che il cor distrugge
　Contando l'ore non m' inganno io stesso
　Ora mentre ch' io parlo il tempo fugge
　Che fu a me insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che il seme adugge
　Che al desïato frutto era sì presso?
　Or dentro del mio ovil qual fera rugge?
　Tra la spica e la man qual muro è messo?

Per ben ventun'anno il Petrarca sospirò per Laura (TENNEMI AMORE ANNI VENTUNO ARDENDO), cioè dal dì sei aprile del 1327 al sei dell'istesso mese del 1348, in cui la più fiera pestilenza, che mai abbia desolato il mondo, spense la bella Avignonese. Il morbo esiziale l'assalse ai tre di aprile: la misera arse ed alse per tre giorni e per tre notti; chiese e ricevette i conforti che l'augusta nostra religione porge ai suoi seguaci negli estremi istanti; dettò il suo testamento,

e francheggiata dalla buona coscienza e dal sentirsi pura aspettò tranquillamente la morte. La stanza di Madonna avea accolte tutte le dame consanguinee ed amiche, che bramavano di vedere se la morte può essere pietosa. Piangeano tutte e sospiravano amaramente; gli occhi soli di Laura erano asciutti; sola Laura fra tanti sospiri e pianti si godea tacita e lieta raccogliendo già il frutto del suo bel vivere. Ma chi potrebbe, non dirò descrivere, ma sol parlare della morte di Laura dopo che il Petrarca la descrisse nel cap. I. del TRIONFO DELLA MORTE con terzine che il Muratori chiama BELLE E GENTILI AL MAGGIOR SEGNO?

L' ora prim' era e 'l dì sesto d' aprile,
   Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse:
   Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
   Nè di morte, quant' io di libertate,
   E della vita ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all' etate
   Cacciar me innanzi ch' era giunto in prima,
   Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
   Ch' appena oso pensarne, non ch' io sia
   Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia
   (Le belle donne intorno al casto letto
   Triste diceano); omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
   Chi udirà il parlar di saper pieno
   E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir da quel bel seno,
   Con tutte sue virtuti in sè romito,
   Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu sì ardito
   Ch' apparisse giammai con vista oscura
   Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che deposto il pianto e la paura,
   Pur al bel viso era ciascuna intenta,
   E per disperazion fatta secura;

Non come fiamma che per forza è spenta,
  Ma che per sè medesma si consume,
  Se n' andò in pace l' anima contenta;
A guisa d' un soave e chiaro lume
  Cui nutrimento a poco a poco manca;
  Tenendo alfin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
  Che senza vento in un bel colle fiocchi,
  Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
  Essendo 'l spirto già da lei diviso,
  Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Se n'andò in pace l'anima contenta, ed il corpo fu trasportato quell'istesso giorno nella chiesa dei Francescani, e sepolto nella cappella di Santa Croce. Si pose a canto del cadavere una scatola di piombo, in cui era rinchiusa una medaglia di bronzo senza rovescio, che rappresentava una femmina, colle sigle M. L. M. I. Madonna laura morta jacet. Sottostava alla medaglia una membrana piegata e suggellata di sopra con cera verde, su cui era scritto un sonetto composto come si crede da un amico del Petrarca. Il sepolcro di Laura fu scoperto nel 1532 e descritto in una lettera del Tournes indiritta a Maurizio Sceva o Sceves, celebre antiquario lionese del secolo XVI. I Francescani di quel convento mostravano sessant'anni indietro la pergamena originale del sonetto sopra riportato, la quale, come si crede, fu venduta dal sagrestano ad un inglese. La scoperta delle reliquie di Laura fu allora celebrata cotanto, che Francesco I visitò in quell'istesso anno la tomba di Madonna, la fè decorare di finissimi marmi, e l' onorò di un epitaffio scritto da lui medesimo (1). Tale fu la fine di madonna Laura, la quale confermò sempre più quella sentenza, che cosa bella e mortale passa e non dura. Gentilezza di sangue, alla

(1) Riportiamo qui i versi di Francesco I, conservando, ad

beltà, che al mondo non avea pare, onestà giunta con leggiadria, un parlare che nullo stile agguagliava, un bel tacere, un canto possente d'acquetare gli sdegni e l'ire e di serenare la tempestosa mente, resero cara alla posterità la memoria di questa donna. Ma il casto contegno che sempre usò col Petrarca forma la più luminosa gloria di lei; in tal guisa ella alimentò e non già spense l'amore nel più peregrino ingegno italiano, e diè origine al Canzoniere, che congiunse siffattamente il nome e la fama dell'amata e dell'amante, che alto suonarono amendue, e suoneranno sempre nel mondo. Ma quanto Laura fu felice come amante, altrettanto fu disavventurata come moglie e come madre. Ugo de Sade era marito geloso e pieno di sospetto; onde quanto mai dovea rodersi, e tormentar la consorte, allorchè leggeva i sonetti e le canzoni del Petrarca? Egli perciò vietava alla moglie di frequentare quei luoghi ne' quali potesse vederlo; e temendo a dismisura la eloquenza degli occhi, spiava se ella era cortese di un solo sguardo, quando s'avveniva nell'amante. Il maggiore argomento della nessuna stima che Ugo nutriva verso l'amabile sua consorte, si è che dopo sette mesi di vedovanza si strinse con nuovi vincoli maritali. Nè trovò Laura un conforto nei nove suoi figliuoli, nessuno dei quali si distingueva per gran senno e valore, era anzi afflitta dai disordini di una figliuola appellata Ogiera, la quale sì palesemente macchiò l'onore del sangue suo da meritare d'essere rinchiusa in un

---

esempio del de Sade, l'antica ortografia francese.

En petit lieu compris vous pouvez voir
Ce qui comprent beaucoup par renommée,
Plume, labeur, la langue, et le savoir
Furent vaincus par l'aimant de l'aimée.
O gentil ame estant tant estimée,
Qui te pourra lover qu'en se taisant?
Car la parole est touiours reprimée,
Quand le subiet surmonte le disant.

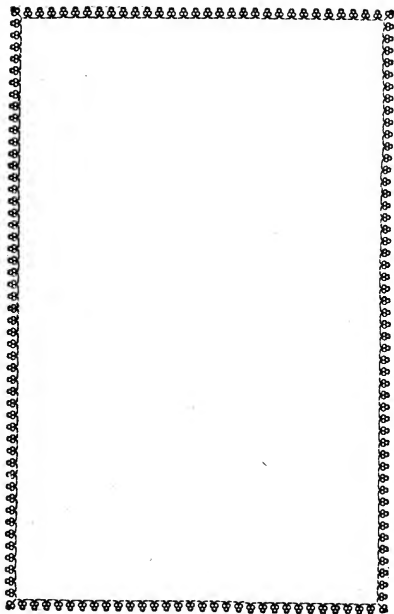
chiostro. Non si può descrivere il dolore del Petrarca quando gli fu annunciata la morte della sua donna, posciachè sarebbe audacia intolleranda il favellare di una cosa di cui appena gli era oso pensarne; NON CHE FOSSE ARDITO DI PARLARNE IN VERSI O IN RIMA. Per eternare le sue angosce scrisse l'anno del suo innammoramento, e l'epoca sventurata della morte della sua donna in un Virgilio, che avea sempre nelle mani, e che or esiste nell' Ambrosiana di Milano. « Laura, dice egli, illustre per le sue virtù, e lungamente co' miei versi celebrata, apparve per la prima volta agli occhi miei nell'età mia più fresca l'anno 1327 il sesto dì di aprile nella chiesa di Santa Chiara di Avignone nell'ora prima del giorno. E nella stessa città e nello stesso mese, nello stesso giorno, e nell'ora prima medesima fu sottratta a quest'occhi, mentre io ero in Verona ignaro, ohimè! della mia sorte. L'infausta nuova mi giunse in Parma nello stesso anno, nella mattina dei diciannove di maggio con lettera del mio Ludovico. Quel castissimo e bellissimo corpo fu sepolto nella chiesa dei Francescani lo stesso dì della sua morte a vespro. L'anima sua, come di Scipione lo dice Seneca, mi persuado tornasse in cielo, d'onde ne venne. Gustai un'amara dolcezza scrivendo in questo luogo, che riveggio sovente, la memoria di tanta perdita, onde rifletta, che nulla ha diritto omai di piacermi, che è tempo di fuggire Babilonia, rotto il presente vincolo che a Babilonia legavami; o per convincermi, dal rivedere frequente questo scritto, della brevità della vita; lo che colla divina grazia agevole mi sarà, meditando con vigore e con ostinazione le deluse speranze, e gli eventi inopinati del tempo trascorso ».

Tali furono le principali vicende di Madonna Laura, la cui vita però non è ancora sgombra di tenebre, quantunque intorno ad essa si sieno molto faticati valentissimi critici. Alcuni son d'avviso, che l'abate de Sade abbia scritti quei tre grossi volumi di Memoria (che furono senza dubbio utilissimi per la storia dei tempi) pel solo fine di far sapere a tutto il mondo, che la Laura del Petrarca era sua parente, essendo divenuta sposa di un suo antenato. Lord

Woodhouselee scrisse e pubblicò dieci anni sono una dotta e sensata critica contro il de Sade; un'altra ne pubblicò, or sono due anni, il signor abate Costaing in Avignone. Il professore Marsand editore della più magnifica e corretta edizione del Canzoniere, nell'illustrazione del ritratto di Madonna Laura egregiamente inciso da Morghen, trasse da quella immagine un novello argomento per provare la verginità di Laura. Si sperava che pubblicasse una sua Dissertazione, in cui voleva dimostrare, che coi documenti che abbiamo nessuno potrà mai provare con evidenza, che Laura fosse maritata. Ma forse lo sgomentò la difficoltà di provare nna proposizione con argomenti negativi, i quali non possono rovesciare i positivi che l'abate de Sade trasse dagli atti degli archivî d'Avignone.

A. Levati.





ISABELLA D'ARAGONA

ISABELLA D' ARAGONA

Figliuola a re potente, e sposa ad un duca di Milano, stato nel XV secolo floridissimo e non secondo ad altri per potenza, Isabella di Aragona, accoppiò in lei il massimo della sventura e della bellezza, e fantasima di potere nol tenne mai; imperocchè s'ella fu donna di gran cuore e magnanima, lo sposo debole e malsano si lasciò strappare di mano lo scettro quasi inavvertentemente da scaltrito congiunto. Ella nasceva in Napoli il 2 ottobre 1470 da Alfonso di Aragona ed Ippolita Sforza, ed appena aggiunta l'età di due anni veniva promessa sposa a Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano. Chiara la madre per dottrina e per senno, le era maestra savissima fin da' primi anni, e quando venuta in età la circondava de' più rari ingegni, perchè compiuta fosse la sua squisita educazione, primeggiava Isabella sempre, meno pel poter della bellezza ond'era adorna, che per l'aggiustatezza delle considerazioni, e pel magnanimo cuore.

Morivale a diciotto anni un tanto sostegno, e di lì a poco Ermete Sforza, venuto in Napoli con isplendido corteo di baroni, con procura la traeva all'altare pel suo signore. Celebrate le nuziali cerimonie moveva alla volta di Milano, accompagnata da' principali baroni del regno, e per tutto il suo cammino, tutt'i potentati italiani festeggiaronla con plausi e con doni; sì che il viaggio di lei fuor del reame paterno superò per lo splendore i trionfi de' più celebrati conquistatori. A Tortona trovava lo sposo col quale passò al castello d'Abbiategrasso, donde sul canale detto naviglio grande, andò a Milano il giorno primo di febbraio 1489, accompagnata dalla duchessa Bona, dal duca di Bari Ludovi-

co, da D. Fernando d'Este, da molti signori e matrone d'illustre nascita, e dagli oratori di quasi tutt'i principi d'Italia. Giunta in Milano, venner quivi celebrate sì fauste nozze con sei giorni di feste e di torneamenti. Chi mai avrebbe potuto imaginare che quella la quale si accoglieva con tanto giubilo e magnificenza, doveva al volgere di pochi anni uscire di quel ducato come straniera e serva?

Ludovico il Moro, zio dello sfortunato Giovan Galeazzo, vinto dalle bellezze di lei ne tentò più volte l'animo, ma sempre ributtato, volse l'ardente amore che tutto lo comprendeva in acerrimo odio, e fattosi signore del debole spirito del nipote colle più scaltrite mene, lo volgeva a sua posta, sì che egli era divenuto il vero duca di Milano. Ottenuto in tal modo il potere non vi fu opera che non recasse in atto per contristare la misera Isabella, ed alle sue oppressioni si aggiunsero in progresso le trafitture di Beatrice d'Este, che, vana ed altiera, non lasciava niun mezzo intentato per umiliare la sua sovrana, la quale di magnanimità dotata, cercava destare il consorte dal letargo in cui stava immerso, ma, scorto tutto indarno, sen consolava tra letterari studi e tra l'affetto che forte nutriva pel marito. (1) A sollievo della sua angoscia dette alla luce un fan-

---

(1) Come avviene alle donne d'animo grande e sventurato, Isabella dettò alcune rime che vennero conservate e si pubblicarono in Milano l'anno 1593 fra quelle del Bellincioni. Tra l'altre v'ha un sonetto bellissimo che ella tutta presa di amore pel consorte dettava e che qui ci piace riportare:

Oh mille volte ringraziato amore,
Ma più quel santo giorno benedetto
Che fu dal Ciel a questo fine eletto
Ch'io viva e mora sol col mio Signore.
Se gelosia di lui sempre ho nel cuore,
Questo è che l'amo d'un amor perfetto;
Nè sol col senso mira il mio intelletto,
Anzi ardo dentro al cuor del nostro onore.

ciullo e poscia due bambine, ma fu di corta durata; imperocchè alla moglie di Ludovico, essendo altresì nato un maschio, il padre cercò ascrivergli la contea di Pavia, che di legittimo dritto esser dovea retaggio del solo primogenito ducale. Allora ad Isabella, veduto chiaro che il Moro voleva far occupare dalla propria famiglia il trono, traboccò il dolore, e scorgendo l' impassibilità del consorte, non vide altra tavola di salvezza che nel lontano suo genitore.

A tal uopo ella scrisse ad Alfonso tenere ed in uno meste parole, perchè del misero suo stato volesse aver considerazione, e pietoso il padre immantinenti mandava solenni ambasciate al Moro, che usava le più adeschevoli arti per addormentare la corte napoletana. Ludovico vendeva allo straniero la pace e la libertà della patria a prezzo di un trono sanguinosamente occupato, e rispondeva alle proteste di un padre reclamante i più santi dritti di una figlia conculcata, col rovesciare in seno a' suoi stati tutt' i furori di un' occupazione francese. L' infelice Isabella era nel castello di Pavia, in presenza della corte ducale, al letto dello sposo, di cui raccoglieva gli estremi sospiri, quando si gettò a' piedi di Carlo VIII, supplicando meno per sè che per la salute della casa paterna. Carlo le favellava parole di speranza ma solo per sentimento cavalleresco, come per sentimento cavalleresco s' era mosso a quella spedizione; poichè appena fuori del Milanese, forse istigato dal Moro, obbliando le promesse, correva su quel di Napoli, ove dopo ottenuta una vittoria facile e splendida come s' era imaginato, s'ebbe sconfitta e fuga.

Giovan Galeazzo intanto moriva per veleno propinatogli

———

Or questa è l' amorosa mia ferita,
E temo sol di ogni ombra, perch' io l' amo
E sempre sono a lui col cuore unito.
Come presto un bel fiore casca dal ramo,
Così vegg' io cascar la nostra vita,
E però al Ciel il nostro amor sol chiamo.

dallo zio, ed Isabella colmo l'animo di dolore e di dispiacimenti per la morte d'amato sposo, e per vedersi rapire in un trar di mano il retaggio de' suoi, ricovrava a Napoli colle due figliuole Bona ed Ippolita (dopo aver commesso alla fede di Francia il figlio Francesco che venne fatto monaco del re francese) ove quasi in un tempo si trovò ancor priva del padre, e del fratello. Ella stette presso Federico suo zio in Ischia ad accrescere il lutto di quei giorni in cui questi venne spogliato del regno da Ferdinando il Cattolico che lo divise con Luigi XII. Per assicurazione della sua dote il Moro fuggendo nel 1499 in Germania le avea dovuto cedere il ducato di Bari ; ed Isabella godette per tutta la sua vita del possedimento di questo ducato, che ella crebbe di poi col principato di Rossano, e coi contadi di Berello, Rosarno, e Longobuco, di cui il Moro era stato nel 1487 dal re Ferdinando I investito.

Nel 1529 ella intraprese un celebre viaggio a Roma, a titolo di pia visitazione a' luoghi santi, con un seguito di 400 donne tutte a costume di spose doviziosamente adobbate.

Isabella al governo del suo picciolo stato spiegò ben tosto tutt'i tesori delle sue virtù, tutte le attitudini del mirabile suo ingegno, ben mostrando a quale e quanta prosperità avrebbe potuto condurre i popoli del Milanese, ove l'usurpazione non glie ne avesse conteso il governo. Ella dopo di essere stata spettatrice della ruina del suo persecutore, e di aver veduta sposa al re Sigismondo di Polonia l'unica superstite sua figliuola Bona, chiudeva la sua vita fra il compianto universale il giorno 11 febbraio 1524 nel castel Capuano. Venne sepolta nella sagrestia di S. Domenico. La sua tomba la ricorda a' posteri con questa iscrizione :

Hic Hisabella jacet centum sata sanguine Regum
Qua cum Majestas Itala prisca jacet :
Sed lustrabat radiis regalibus orbem
Occidit inquam, alio nunc agit orbe diem.

G. Torelli.



ELISABETTA

regina d'Inghilterra



ELISABETTA,

REGINA D' INGHILTERRA.

La vita di Elisabetta regina d'Inghilterra è strettamente connessa con parecchi accidenti, alla cui intelligenza fa di mestieri premettere lo stato della casa reale e dell' Inghilterra. Arrigo VII aveva due figliuoli, Arturo ed Arrigo che fu poi Arrigo VIII, padre di Elisabetta. Al primogenito diede in isposa Caterina d'Aragona, ed essendo egli infermiccio fu inabile alla generazione; sì che morì in breve. Caterina vestì bianco nel suo corrotto, come in Inghilterra era usanza delle vergini. Ella aveva avuto una ricca dote. Arrigo VII volendo ritenere quella dote, fece in modo che Arrigo suo figliuolo secondogenito, divenuto per la morte del suo fratello principe ereditario, la sposasse. Fra la corte di S. Giacomo e la corte pontificia covavano mali umori. Molti vescovi inglesi cercavano di sottrarsi all' autorità del sommo pontefice. Caterina all' avvenenza della persona accoppiava le più pregevoli doti, ed Arrigo VIII per qualche tempo l'amò, o parve amarla. Da lei ebbe una figliuola che fu detta Maria. Non era certamente virtuoso, ma ne avea le apparenze. Aveva divulgato colle stampe un' opera in cui difendeva la religione cattolica, ma non era che simulazione. Infatti non è credibile, che uno, il quale avesse professata sinceramente la religione, passasse poscia tanto prontamente, ad atti empii e crudeli. Eravi una donna leggiadrissima a maraviglia, e, quel che è più, spertissi-

ma nell'arte d'innammorare. Nomavasi Anna Bolena (1). Arrigo ne rimase perduto, ma non avrebbe forse osato ripudiare Caterina per innalzare Anna al trono, se alcuni vescovi ed altri che da gran tempo intendevano scuotere il giogo (com'essi dicevano) papale, non avessero ispirato al re, non contenti di alimentare la fiamma impudica, un dubbio di coscienza sul matrimonio che avea contratto con Caterina d'Aragona. Dicevano, non essere consentito di sposare una cognata: quell'unione essere illegittima: doversi sciogliere. Nulla cadeva più acconcio al mal animo d'Arrigo. Cercò adunque divorzio, e incominciò da' blandimenti: sperava che la stessa Caterina si sarebbe mostrata disposta al divorzio. S'ingannò: la trovò inflessibile. Ebbe ricorso al sommo pontefice Clemente VII, e poi a Paolo III: ebbe per risposta che la sua unione con Caterina era stata legittima, e che ad ogni modo eglino la legittimavano e ratificavano. Arrigo si separò da Roma, e si fece riconoscere come capo della chiesa anglicana. Si stabilì il giudicio: il re era certo della sentenza favorevole; ma non potè aspettarla: mentre pendeva il giudicio, egli si unì segretamente con Anna. Il divorzio fu vinto. Diciassette giorni dopo si celebrò con pubblica solennità lo sposalizio. Tre mesi e mezzo erano appena compiti, quando Anna portorì una figlia, cui fu dato il nome di Elisabetta. Caterina fu relegata in un castello, tuttavia con un'apparenza di corte. Era così virtuosa, così mansueta, che Arrigo non si attentò di spegnerla, od almeno non credette la morte di lei necessaria a' suoi disegni. Ebbro d'amore per Anna, indusse il parlamento a dichiarare illegittima Maria, e legittima Elisabetta. Anna, o per sua colpa, o per l'altrui calunnia (sul che non consentono gli scrittori) non indugiò a dare la testa al manigoldo. Arrigo sposò Giovanna Seymour da cui ebbe un figliuolo, cui impose il nome di Edoardo. Giovanna morì di parto. Ne sposò tre altre successivamente: cioè An-

---

(1) Vedine la vita alla pag 85 della Parte Prima.

na di Cleves, Caterina Howard, e Caterina Parr. Ripudiò la prima al sol vederla, perchè era pingue; fece decollare la seconda; stava per ispegnere la terza; ma un felice caso, e meglio l'astuzia, la salvò. Niun frutto nacque da queste tre ultime; Arrigo vedendosi presso al morire rivocò la sentenza sull'illegittimità di Maria ed Elisabetta dichiarandole eredi con Edoardo. Edoardo era nominato il primo, Maria la seconda, Elisabetta la terza. Alla morte d'Arrigo, Edoardo aveva nove anni; ne sopravvisse sei; ed assistito da malvagi consiglieri continuò nella divisione dal sommo pontefice. Succedette Maria la quale aveva seguito la religione della madre morta poco dopo il suo ripudio. La regina diresse i suoi pensieri a ristabilire il culto cattolico. Ma a valersi della mansuetudine commendata dall'Evangelio, operò con troppo empito e colla violenza. Ispirò veramente terrore, e si concitò l'odio anche di molti cattolici, i quali amavano sì la religione, ma volevano che si reintegrasse anzi colla persuasione che colla mannaia. Sposò Filippo II infante di Spagna, da cui fu presto abbandonata: e il dì 17 novembre 1558 morì d'idropisia ventrale, mentre si dava follemente a credere d'essere incinta (1).

Succedette Elisabetta. Durante il regno di Maria, ella aveva sofferte varie dure vicissitudini: era stata rinchiusa nella torre; poi giudicata, e in sul punto di essere condannata alla morte, od all'esilio. Ma fu assolta, od almeno liberata ad intercessione di Filippo II. Indotta a sposare il duca di Savoia, dissentì, adducendo essere sua intenzione di serbare il celibato. In cuor suo già si assideva sul soglio; la mal ferma complessione di Maria, e più l'odio che si era rannato sul capo, alimentavano quell'ambizioso pensiere. Relegata nel castello di Woodstock, ivi intese meglio a procurarsi i mezzi per mostrarsi degna dell'imperio. Cumulò tesori di commendate cognizioni. Imparò il greco, il la-

———

(1) Vedi la vita di questa regina alla pagina 143 della Parte Prima.

tino, il francese, il tedesco, l'italiano; coltivò l'eloquenza, la poesia, la filosofia, la politica, e vi aggiunse la musica. Si fece incoronare con rito solenne il dì 15 gennaio 1559. L'incoronamento dei re d'Inghilterra si celebra nella chiesa di Westminster. Un solo vescovo cattolico assisteva a detta solennità: anzi fu egli che unse Elisabetta con l'olio santo. Ella ambiva ed ottenne d'essere unta da un vescovo cattolico per ingannare ancora i cattolici e per poter meglio avvilirne la religione. Tuttavia in sulle prime finse di essere disposta a riunirsi alla chiesa romana. Pio IV allora sommo pontefice, la dichiarò illegittima, perciò non ereditaria del trono d'Inghilterra. Posto questo, quella corona doveva passare a Maria Stuarda di Scozia. Se Elisabetta avesse supplicato il papa di essere riconosciuta come legittima, l'avrebbe forse ottenuto, ma altiera per indole ed istigata dal parlamento, si fece riconoscere come capo della chiesa anglicana, siccome aveva fatto il genitore. Abrogò quanto a favore del culto cattolico aveva fatto Maria, e si applicò a consolidare sempre più l'indipendenza della chiesa anglicana. Non indugiò a comandare che si dovesse prestare da tutti giuramento di riconoscere la supremazia ecclesiastica della corona. Tutt'i vescovi, tranne sol uno, ricusarono: la terza parte degli ecclesiastici seguirono l'esempio de' loro vescovi. Elisabetta cassò i ritrosi, premiò gli altri. Maria Stuarda faceva una gran paura tanto ad Elisabetta, quanto al clero che aveva prestato giuramento. Tuttavia Elisabetta simulava sicurezza. Supplicata ad eleggersi uno sposo per assicurare la stabilità della chiesa anglicana, rispose essere sua fermissima intenzione di consecrarsi interamente alla gloria di Dio ed al vantaggio de' popoli, nè voler essere distratta per le cure dell'imeneo. Quello che più ambiva era che si dovesse scrivere sul suo sepolcro: « Qui riposa Elisabetta che visse e morì regina e vergine ». Stabilì la pace colla Francia, contro cui Filippo II aveva rotto guerra. Obbligò Maria Stuarda ancora in Francia e regina a non metter più nel suo stemma l'impresa della corona d'Inghilterra, e le impose

varie condizioni onde prevenire ogni sua pretesa allo scettro ch' ella impugnava.

Ebbe molte domande di matrimonio. Il re di Svezia, il duca di Holstein, l' arciduca Carlo, secondogenito dell' imperadore Ferdinando, Casimiro figliuolo dell' elettore palatino, il conte di Avran, che avea diritto alla corona di Scozia dopo Maria, parecchi gentiluomini inglesi, aspiravano alla sua mano. Filippo II aveva, alla morte di Maria, fatto pratiche per isposare Elisabetta; ma vedendo, come ella non gli fosse propensa, aveva desistito. Elisabetta, quella donna che voleva morir vergine, negò, è vero, a tutti la mano, ma a molti diede prove d' affetto, ad altri diede lusinghe. Il favorito tuttavia fu Roberto Dudley, il cui padre, duca di Northumberland, era stato condannato al capestro, perchè dopo la morte di Edoardo IV aveva tentato d' escludere dal trono Maria ed Elisabetta, per far riconoscere regina la sua nuora Giovanna Grey. (1) Roberto era giovane, avvenente; ed era stato in carcere insieme con Elisabetta sotto il regno di Maria. Era di costumi corrottissimi, ma questo non era un ostacolo all' affetto di Elisabetta; l' onorò del cordone della giarrettiera; e poco dopo il creò conte di Leicester e ministro. Bacone e Cecilio amministravano gli affari del reame; e Dudley aveva quella parte che ragguarda alle grazie della reale clemenza. Maria Stuarda e Francesco II suo marito protestarono contro quanto erasi operato in Edimburgo senza il loro assentimento, per aderire alle pretese della regina d' Inghilterra. Si noti che Francesco II regnò diciassette mesi e non lasciò prole. Allora Maria Stuarda tolse via l'impresa dell'Inghilterra dal suo stemma; deliberò di recarsi in Iscozia e credette poter domandare e sperare che le fosse da Elisabetta accordato di passare per l' Inghilterra. Non solamente le fu data una repulsa, ma si fecero girare qua e là pe' mari navi inglesi per sorprendere Maria. Una folta nebbia salvò l' infelice;

(1) Vedine la vita alla pagina 1 di questo volume prima parte.

ma vedremo nella vita di Maria quante altre insidie e persecuzioni le siano state intentate.

Elisabetta applicò l'animo a promuovere l'agricoltura, il commercio, la navigazione; fece costrurre vascelli; restaurare la disciplina delle milizie; accrebbe il tesoro pubblico. Un atto tirannico doveva annunziare chi fosse Elisabetta. Seymour conte di Harfort sposò segretamente Caterina Grey, sorella di Giovanna: la regina la fece incarcerare. Seymour venne a presentare i documenti della loro unione; anch'egli fu incarcerato. Poterono indurre il custode a consentire che si vedessero: ne nacquero due figliuoli. Si aggiunsero rigori; i due sposi dovettero vivere vicini senza mai vedersi. Caterina oppressa dal dolore stava per morire: supplicò di poter vedere il marito e i figliuoli: si ebbe ripulsa; Halles giureconsulto, che si era assunto la difesa di Caterina e Seymour, anch'egli fu condannato alle carceri. Il parlamento, lungi dal disapprovare quegli atti arbitrarii e tirannici, applaudiva anzi alla regina, e le decretava onoranze e pecunia, onde potesse meglio opprimere. Fu vinto, che chi avesse la seconda volta ricusato di prestare giuramento alla regina come a capo della chiesa anglicana, fosse reo d'alto tradimento. La pregò nuovamente ad eleggersi uno sposo. Ella disse con acerbità che ben vedeva come il più de' membri fossero troppo giovani, ma avvedendosi che quella risposta era stata mal sentita, ritornò ad una simulata dolcezza, e intanto si schermiva dal maritaggio. Eravi guerra tra il re di Francia ed i Ghisa: Elisabetta era per il re: difendeva con le sue armi Calais. I Ghisa rimasero padroni di quel propugnacolo; si fece la pace: le condizioni non furono onorevoli alla regina d'Inghilterra. In quel tempo insorse un morbo pestilenzioso che spense centomila persone nella sola Londra. Udendo che Maria Stuarda stava per aderire a' voti della sua nazione con contrarre matrimonio: ella ricorse a mille pratiche e raggiri per impedirnela, mentre fingevasi propensa a quel disegno, e le proponeva Dudley che era pur suo favorito. Poichè seppe che la regina di Scozia aveva sposato Darnly,

fece chiudere nella torre la madre ed un fratello di lui i quali allora trovavansi in Londra. Eccitò una rivolta nella Scozia. Maria oppresse i ribelli: allora ella si protestò avversa a coloro cui aveva stimolati, confortati, soccorsi. Nella dissimulazione fu pari, se non superiore, a Tiberio. Maria Stuarda partorì un bambino e fu Giacomo. Elisabetta dopo l'udienza trovandosi sola colle due dame e appoggiando la testa sulla mano, gridò con voce minacciosa. « La reina di Scozia è madre, ed io me ne rimango qui una pianta sterile ». Il parlamento replicò la sua domanda di matrimonio: la regina rispose: si lasciasse ormai quel punto. Wentworth tornò all'inchiesta a nome del parlamento e della nazione. Stessa ripulsa; si propose, se potesse la regina opporsi a quel voto dell'Inghilterra. Ella passò alle solite finzioni di soavità; rispose che avrebbe col tempo assecondato i desiderii del parlamento e del popolo, ma che per ora non si dibattesse tale argomento. Quella simulata condescendenza le attrasse tutti i suffragi: le furono fatti alcuni solenni rendimenti di grazie ed augurii; le fu decretata una somma maggiore di quella che aveva domandata: ne ricusò una parte, dicendo che amava meglio di vedere il danaro nelle casse de' suoi sudditi, quando la più pressante necessità non la stringesse. Andò ella stessa al parlamento: non voleva prolungare la ragunanza, ma disciorla. Per cinque anni non si parlò più di parlamento, il che fu dal 1566 al 1571. In quello spazio di tempo ebbe ogni opportunità per perseguitare ed opprimere Maria Stuarda; finì con persuaderla a venire in Inghilterra, onde vivere sicura e prepararsi a soggiogare i rivoltosi. Appena l'ebbe in suo potere; la fece chiudere in un castello. Per diciannove anni non le accordò che mutamenti di carceri e sempre peggiori: nè fu paga, se pria non la vide decollata dal carnefice. Ma voleva dare un'apparenza di giustizia al suo procedere. Proponeva condizioni cui non poteva Maria cedere senza avvilirsi: nello stesso tempo corrompeva col danaro e con promesse parecchi, acciocchè accusassero la regina di Scozia. Dava la reggenza di Scozia al Murray,

fratello naturale di Maria, divenuto il suo più perfido traditore. Non contenta di perseguitare Maria, aggiungeva il dileggio. Le faceva sapere ch'essa punto non dubitava della sua innocenza. Che non prestava fede a lettere che le erano state presentate, dalle quali risultava che era da lei insidiata; la confortava a sopportare con pazienza una prigionia, che s'avvicinava al trono d'Inghilterra su cui doveva assidersi la sua schiatta. Il duca di Norfolk, il conte di Northumberland, il conte di Westmoreland cercavano di salvare Maria. Il primo fu catturato: i due altri si rifuggirono in Iscozia. Il conte di Westmoreland di qui si condusse in Fiandra; il conte di Northumberland fu dal Murray dato nelle mani di Elisabetta. Pio V scomunicò la regina. Felton, che affisse la scomunica alle porte del real palazzo, ebbe la sentenza di morte. Allora fu pubblicata una legge in cui coloro, che movessero il più lieve dubbio su la supremazia della regina sulla chiesa anglicana o solo si mostrassero meno caldamente propensi a difenderla, erano dichiarati rei di alto tradimento. Nel 1571 si radunò il parlamento; fu vinto che la regina non potesse nè far leggi, nè allegarle per sè sola, ma che dovrebbe mantenere i diritti parlamentarii. Elisabetta, lungi dal cedere, sciolse l'adunanza. Nell'anno seguente fuvvi un'altra tornata del parlamento. Nel qual tempo esso non fece che prevenire i desiderii della regnante. Allora il duca di Norfolk fu condannato a morte, e si deliberò che si procedesse criminalmente contro la regina di Scozia. Elisabetta approvò quella deliberazione, ma però disse che per quello che ragguardava alla sua cugina, intendeva per alti fini di differire. Rappresentavansi alla regina due leggi: l'una sanciva che chiunque si attentasse di liberare un soggetto che fosse stato catturato d'ordine di sua maestà fosse reo di alto tradimento, l'altro stanziava che se mai Maria, detta regina di Scozia, violasse le leggi dell'Inghilterra, dovesse soggiacere ai processi stabiliti per le mogli de' pari del regno. Elisabetta sottoscrisse il primo decreto, chè 'l secondo disse che si riserbava di meglio maturarlo. Volle che per tre anni non si radunasse più il parlamento. Carlo

IX, re di Francia, fece pratiche onde Elisabetta si eleggesse a sposo il duca d'Angiò suo fratello. Ella, spertissima come era nel simulare, parve aderire; ma vi frapponeva ostacoli, i quali col tempo cesserebbero. Il principe fu nominato governatore della Fiandra; indirizzandosi a quella volta passò per l'Inghilterra. Elisabetta andò ad incontrarlo, e il colmò di gentilezze. Non indugiò il duca ad avvedersi delle simulazioni della regina e si ritrasse mal soddisfatto in Fiandra. Giacomo era cresciuto e mostravasi abile all'imperio, I grandi del regno l'avevano fatto captivo. Il colonnello Stuart ne lo liberò. Elisabetta mandò a lui Walsingham in apparenza come ambasciadore: in fatti come esploratore. Avendo inteso che il giovine re dava belle speranze concepì per lui dell'affetto; ma non tardò a sottentrare l'indignazione: al pensare che egli era figliuolo di Maria, raccapricciava. Tentò di farlo rapire dal suo ambasciadore Wolton, I suoi disegni andarono falliti; Sisto V, succeduto a Pio V, rinnovò la scomunica. Il che fu cagione che uscissero terribili decreti contro i cattolici. Chi avesse assistito sol una volta alla messa, era condannato ad un anno di carcere e ad una gran multa. Chi avesse trasgredito le più minute pratiche della chiesa anglicana, doveva pagare cento lire al mese. Nel 1582 il parlamento ordinò un digiuno e pubbliche preci per l'incolumità della regina: ella se ne mostrò gravemente offesa: e il parlamento pieno di viltà ne chiese umilmente perdono. Maria le era una spina al cuore: la voleva spenta, Ma però voleva far credere che era sforzata a darla in mano alla giustizia. Fece nascere tumulti per colorire i suoi perfidi attentati. Finalmente Maria fu condannata alla scure. Allora la scellerata finse d'essere afflitta, non consentì più che venissero al suo cospetto i giudici; alcuni li cassò d'ufficio; fece rinchiudere in carcere il segretario, e condannarlo a diecimila lire sterline; scrisse una lettera di condoglienza a Giacomo.

Filippo II allestiva una forte armata contro l'Inghilterra; ebbe confederata la Francia. Elisabetta vide con tutta calma que' movimenti. Percorse il reame; accese i suoi sudditi ad

una generosa difesa ; ebbe per sè l'Irlanda e il mare : chè nu' orribile burrasca arrecò infiniti danni alla Spagna. L'Inghilterra riportò segnalata vittoria sulla Spagna nell'America. Fu di grande aiuto ad Arrigo IV. La morte di Filippo II occorsa nel 1598 la elevò a più ardimentosi pensieri. Filippo II aveva, diciott'anni prima, eccitato la rivolta in Irlanda per indebolire l'Inghilterra. Spagnuoli ed Italiani erano stati colà mandati a quello scopo. Il generale inglese s'impadronì de' ribelli e degl' istigatori e fece passare a fil di spada tutti gli Spagnuoli ed Italiani, ed appiccare alle forche mille cinquecento Irlandesi. Poco dopo si ridestò la rivolta, cui Elisabetta non potè più opporre che mezzi deboli e palliativi. In questo tempo spedì a quell'isola il conte di Essex con potere illimitato. Egli, o si vedesse inabile a vincere i ribelli, o si lasciasse sedurre dall'idea di regnare, si mise alla testa di essi. Il delitto era troppo grave e manifesto. Fu condannato a morte. Conviene avvertire che nell'impeto dell'amore la regina aveva dato al conte un suo anello, affinchè se mai un giorno fosse per sottoscrivere una sentenza contro di lui le facesse presentare l'anello : esso le rammenterebbe l'amore, la promessa data, e le ispirerebbe favore per lui. Il conte vedendo come Elisabetta dopo tanti giuramenti, si mostrasse severa da non perdonarle il primo fallo, comandò alla sua consorte di non fare presentare l'anello alla regina. Dopo due anni la contessa d'Essex s'infermò a morte. Ebbe la visita d'Elisabetta cui svelò il tutto. La regina le disse: Iddio vi può perdonare : per me io no 'l potrò mai, mai! Cadde in una gravissima melanconia : ricusò ogni rimedio: appena prendeva qualche poco di nutrimento. Non volle mai mettersi a letto : se ne stava su cuscinetti col dito alla bocca, e cogli occhi fissi al suolo. Rimase in questo stato per dieci giorni. L'arcivescovo di Cantorbery l'assisteva recitando preci ; ella a quando a quando dava segni d'attenzione alle medesime. Il consiglio supplicò a lei di nominare il suo erede nel reame : nominò Giacomo I di Scozia : cadde nel sopore. Morì il 3 aprile 1603 nell'anno settantesimo della sua età, e quarantesimo-

quarto di regno. Ella aveva sortito dalla natara un singolare ingegno: l'aveva con la cultura arricchito di molte peregrine cognizioni. Ma due passioni la trassero a gravi errori : l'ambizione, e una bassa gelosia. Tutti coloro che dubitassero della sua supremazia ecclesiastica, o si mostrassero propensi a Maria Stuarda, erano agli occhi suoi degni di morte. Del resto sapeva essere od apparire clemente. Basti riferire questo fatto. Dopo la sentenza di Maria, un Lambrun morì di dolore. La moglie di lui fece pensiere di spegnere Elisabetta. Prese due pistole, una per uccidere la regina, e l'altra per uccidere in segnito sè stessa. Attraversando la calca, si lascia cadere una pistola, è costretta di esporre il suo disegno. Elsabetta le dice : « Che faresti tu, se fossi Elisabetta ? » Ella rispose : se volete farla da giudice dovete condannarmi; se da regina, dovete concedermi il perdono : « Ebbene, disse Elisabetta, farò da regina : vattene libera ».





BIANCA MARIA VISCONTI

Filippo Maria Visconti, di cui è ancor dubbio se fosse l'imbecille che alcuni credono, sempre consumato fra i timori e le superstizioni, oppure un forte astuto che tra quelle finzioni condusse lunghe guerre e gravi cose di stato, diffidando però sempre di tutti, avea posto il riposo di turbolenti affetti in una damigella della sua corte: era Agnese del Maino che gli porse una figlia; la quale fu chiamata Bianca Maria. La moglie che il Visconte avea condotta dopo la morte di Beatrice Tenda, viveva divisa da lui, e non aveva che il nome di duchessa, ma Agnese ne otteneva gli onori, sicchè fino nelle pubbliche preci si usava dopo il Duca raccomandare Bianca Maria ed Agnese, come si raccoglie da un antico messale ambrosiano. Il Duca non aveva eredi, ed Agnese desiderava che gli succedesse la figlia, ma conveniva trovarle chi potesse far valere i suoi dritti all'uopo: pensò al più prode de' capitani del tempo, Francesco Sforza, e in un momento che le armi di Filippo Maria aveano sostenute gravi perdite, Agnese gli persuase di adottarlo come figlio per avere un difensore, e di fidanzargli Bianca Maria. Accondiscese il Duca, e si statuì il matrimonio ai 13 febbraio 1432, ma fu differito il celebrarlo, perchè la sposa aveva appena otto anni. Dopo il Visconte ne parve pentito, fece per alcuni anni varii consigli, ma in fine vedendo in pericolo lo stato accondiscese alle nozze di

Bianca Maria, cui diede in dote la città di Cremona; e si celebrava il rito ai 7 ottobre 1441, in S. Sigismondo, chiesa suburbana a questa città, della quale lo Sforza avea già presa la signoria.

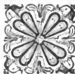
Bianca Maria tra le traversie e le continue agitazioni di casa Visconti aveva appresa forza d'animo, e sposa al grande Capitano, non parve mai smentirlo nella prudenza e nel coraggio. Moriva Filippo Maria, e il ducato si sollevava a tumulto, Milano si dichiarava in repubblica, e lo Sforza durava lunghe fatiche e lunghe guerre, finchè ridusse i Milanesi a chiamarlo per loro signore. Bianca Maria in questo tempo fu compagna al marito nel consiglio e fin nelle battaglie. Nella guerra fra' Veneziani e Francesco Sforza, Andrea Quirini condottiero de' primi, aveva ridotta a mal partito Cremona, osteggiandola per terra e sul Po. Possedevano i Cremonesi il ponte su questo fiume, ma il Veneziano sì lo investì, cho lo ruppe in parte, e accesasi la mischia i suoi vi salirono sopra, vi piantarono lo stendardo di S. Marco, e gittavano tanto saettame contro gli Sforzeschi che già piegavano. Bianca Maria udito il pericolo uscì di Cremona con nuovi soldati capitanati da Giacomozzo Salerno. Ella però tutta diresse quella fazione, e giunta appena a fronte de' nemici, a un soldato veneziano che gridava: Marco! Marco! scagliò una lancia con tal destrezza, che gliela conficcò nella bocca, e il rovesciò estinto. Quindi raggruppò, inanimò i Cremonesi a riprendere la zuffa, e tanto combattè i nemici, che poterono giungere nuovi sussidi, e ottenere intera vittoria, della quale vuolsi a diritto dare merito a Bianca Maria.

Lo Sforza divise poi colla moglie la sacra cerimonia di assumere le insegne ducali nella cattedrale milanese, ed in seguito i pensieri di stato. Esso ebbe a sostenere continue guerre, e mentre rendevasi in campo, Bianca Maria reggeva a Milano la somma dello Stato con grande saviezza: in un importante bisogno sostenne anche il governo delle Marche d'Ancona. Dove poi Bianca mostrò maggiore accorgimento e prudenza fu alla morte del marito. Erano le cose

del ducato non quiete, non sicure: ferveva ancora in Milano la fazione republicana, i nemici esterni di Francesco Maria quetavano perchè il temevano, ma agognavano di togliergli varie città, e attendevano momento favorevole: le milizie erano agguerrite, ma i comandanti mal sicuri: Bianca vedeva tutti questi pericoli, e s'aggiungeva che il figlio Galeazzo Maria era in Francia, sicchè non poteasi provvedere a tenere in soggezione i popoli colla subita successione. Appena il Duca spirò, Bianca Maria represse con animo forte il dolore che la trafiggeva per un marito che aveva tanto amato: convocò, sebben di notte, il senato, ed i cittadini più autorevoli per ricchezza e per grado, espose loro con forti e sentite parole la morte del Duca, e raccomandò loro che provvedessero perchè il popolo non suscitasse qualche tumulto: parlò coll'accento del dolore, sicchè tutti piangevano, perchè lo Sforza era amato qual padre, ed essa sola stava commossa, ma a ciglio asciutto. Ottenuta da quell'assemblea la promessa di mantenere l'ordine pubblico e la fede verso il figlio, spedì subitamente messi a tutti i principi d'Italia, per annunziar loro la morte di Francesco Sforza, e perchè riconoscessero il nuovo duca in Galeazzo Maria suo primogenito. Dopo queste pratiche rivolse l'animo a rendere gli estremi tributi d'affetto al marito, fece esporre le spoglie di lui nel palazzo ducale, e la forte donna stette sempre vicino al feretro a vegliarlo, sebbene consumata nel maggior dolore: al terzo dì il fe' tumulare nella cattedrale ponendogli al fianco quella spada con cui aveva raccolta tanta gloria.

Dodici giorni dopo la morte di Francesco Sforza giunse a Milano Galeazzo Maria (1466), e la madre lo collocava sul seggio che gli aveva serbato: essa gli dava buoni consigli, e per alcun tempo resse con lui il ducato, sicchè si coniarono monete coi nomi della madre e del figlio. Essa gli procurò l'amicizia di un forte stato colle nozze di Bona di Savoia, gli conciliò l'amore dei popoli; però Galeazzo Maria non aveva l'animo puro come quello della madre: era violento, e il Trivulzio ben gli presagì tristo fine; ma

ei voleva far a suo senno, quindi indifferenza verso Bianca Maria, avversità a' suoi pareri. Conobbe la savia donna che non conveniva dar di cozzo al mal talento del figlio, e gli disse che volea ritrarsi a vivere quieta l'estrema vita in Cremona. Accondiscese Galeazzo, ma o gli pesava la riconoscenza, o temea la madre lontana; forse volle rassicurarsi con un delitto: Bianca Maria dopo breve viaggio ammalò a Marignano, ed ivi dopo pochi dì chiuse la vita (28 ottobre 1668), e tutti la piansero e molti la dissero uccisa di veleno. Galeazzo Maria le fece celebrare in Milano selenni esequie, e recitare in pubblico funerali lodi da uno de' più grandi letterati di quel tempo, il Filelfo; certo non sempre furono sì vere le lodi tributate alla memoria dei principi; il popolo le accolse e raffermò, e condannò in secreto quella morte violenta; ma forse da quel momento era segnata la punizione al parricida.





MARIA STUARDA.



MARIA STUARDA

Maria Stuarda, figliuola di Giacomo V re di Scozia e di Maria di Lorena, ereditò il trono di suo padre otto giorni dopo la sua nascita nel 1542. Enrico VIII re d'Inghilterra avrebbe voluto maritarla con Odoardo suo figlio, a fin di unire i due regni; ma questo matrimonio non potè aver luogo: ella sposò nel 1558 Francesco delfino di Francia, figlio e successore di Enrico II. Essendo morto questo monarca nel 1560, Maria rimasta vedova in così fresca età dopo due anni di matrimonio, non potè far a meno di lasciar la Francia con molto dispiacere, ed i Francesi rammentano tuttavia una canzone di lei, in cui spiegò il vivo suo cordoglio. Ritornata in Iscozia si maritò in seconde nozze con Enrico Stuardo Darnly, suo cugino. Questo principe aveva tutte le grazie esteriori atte a sedurre una giovane e nobile donzella. Maria ne' primi trasporti del suo amore gli diede il titolo di re, ed al proprio nome accoppiò quello di lui in tutti gli atti publici. Ma ella scoprì ben presto nello sposo un uomo insolente, violento, irresoluto, credulo, vile, grossolano, brutale ne' suoi piaceri, e che governato da molti vigliacchi adulatori, credeva sempre di meritare molto più di ciò, che faceasi per lui. Voll'essa allora contenersi con lui con più riservatezza: egli se ne chiamò offeso, e prese in avversione tutti coloro, che godevano la confidenza della regina. Tra questi era un musico italiano

appellato Davide Rizzo, allora il fido consigliere di questa principessa. Enrico, che non aveva se non il nome di re, disprezzato dalla sua consorte, amareggiato ed ingelosito, quantunque Rizzo fosse un vecchio nauseoso, entrò per una scala segreta, seguito da alcuni uomini armati, nella camera, ove stava cenando la regina, non avendo presso di lei che il predetto musico e la contessa d'Argile. Venne rovesciata la tavola, Rizzo fu ucciso sotto gli occhi stessi della regina incinta allora di cinque mesi, e che invano gli si pose davanti per salvarlo. Rizzo verisimilmente non era stato che il confidente ed il favorito di Maria. A lui succedette presso questa principessa un uomo più pericoloso e fu il conte di Bothwel. Questa nuova amicizia con un uomo ardente e vizioso fu cagione della morte del re, assassinato in Edimburgo in una casa isolata, che gli uccisori fecero saltar in aria mediante una mina. Non tardò molto a sposare il suo amante, riguardato comunemente come autore della morte di Enrico. Una tale sventurata unione fu il segnale della sollevazione di tutta la Scozia contro di Maria, la quale abbandonata dal suo esercito fu costretta ad arrendersi ai confederati, e cedere la corona al proprio figlio. Le fu permesso di nominare un reggente, ed ella scelse il conte de Murray suo fratello naturale, il quale non perciò la caricò meno di rimproveri e d'ingiurie. L'umore imperioso del reggente fece sì, che si formasse in favore della regina un partito: ella fuggì di carcere, levò sei mila uomini; ma fu costretta a cercare un asilo in Inghilterra, dove non trovò che una prigione, ed in fine la morte dopo 18 anni di miseria e di cattività. Elisabetta sulle prime la fece ricever onorevolmente a Carlile; ma le fece dire nel tempo stesso, che, venendo accusata dalla voce publica, come rea dell'uccisione del suo sposo, essa dovea giustificarsene. Vennero nominati de' commissari, e fu ritenuta prigioniera a Tenksburi per formare questo importante processo. La gran disgrazia della regina Maria fu l'aver avuto amici nelle sue sventure. Si andavano formando, o almeno dicevasi, che si formassero ogni giorno delle congiure contro la re-

gina d' Inghilterra, con disegno di ristabilire quella di Scozia. Un prete nominato Giovanni Ballard venne accusato di aver consigliato un giovane gentiluomo appellato Babington, acciocchè attendesse all' esecuzione di tale progetto. Alcuni altri entrarono nella cospirazione di lui. Furono scoperti, venne istrutto immediatamente il loro processo, e ve ne furono sette appiccati e squartati. Una tale congiura servì ad accelerare la morte di Maria. Facevansi correre ogni giorno de' rumori da porre in guardia e gelosia. Dicevasi ch' era giunta una flotta Spagnuola per liberarla, che gli Scozzesi avevano fatta un' irruzione, che un' armata condotta dal duca di Guisa era sbarcata nella provincia di Sussex. Elisabetta, spaventata da queste e simili vociferazioni, o fingendo di esserla, fece giudicare Maria sua eguale, come se fosse stata sua suddita. «Quarantadue mem» bri del parlamento e cinque giudici del regno recaronsi » ad interrogarla nella sua prigione a Fotteringai. Ella » protestò, ma non pertanto rispose. Giammai vi fu giudizio » più imperfetto, nè processo più irregolare di questo. Le » si presentarono delle copie di sue lettere, nè mai origina» li; si fecero valere contro di lei testimonianze de' suoi se» gretarii, e non si fecero venire al confronto di lei; si pre» tese di convincerla sulle deposizioni di tre congiurati, che » eransi già fatti morire, e de' quali avrebbe potuto diffe» rirsi il supplizio, sinchè si fossero esaminati con lei. Fi» nalmente, quando pur si fosse proceduto con tutte le for» malità, che l' equità esige per l' infimo tra gli uomini; » quando si fosse provato, che Maria cercava da per tutto » aiuti e vendicatori, non poteva dichiararsi rea. Elisabet» ta non aveva altra giurisdizione sopra di lei, che quella » del potente sul debole e sullo sventurato ». Ma la sua crudele politica richiedeva il sacrifizio di questa vittima. Maria fu condannata a morte, e la ricevette con una costanza, di cui non sempre sono capaci i più grandi uomini. « Gratissima mi sarà (ella disse) la morte, che deve por» re fine a' miei guai. Io riguardo, come indegna della ce» leste felicità, un' anima troppo debole per sostenere il

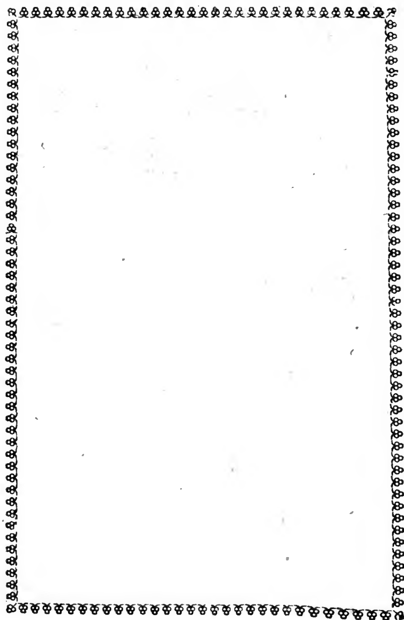
» corpo in questo passaggio al soggiorno de' beati ». Negli ultimi suoi giorni essa univa agli esercizii d'una pietà coraggiosa le cure più tenere riguardo a' suoi domestici. Dopo aver loro distribuite delle ricompense, e dopo avere scritto in lor favore ad Enrico III ed al duca di Guisa, dimandò, che fossero testimoni del supplizio di lei. Il conte di Kent con inaspettata durezza ricusò di prestarvisi. Piccatasi ella d'una tale negativa, esclamò: Io sono cugina della vostra regina, sono del regio sangue di Enrico VIII, sono stata regina di Francia per matrimonio, e sono stata consegrata regina di Scozia: parole da fare un gran colpo in una tale congiuntura. In vece di darle un confessore cattolico, come dimandava, le si mandò un ministro protestante, che minacciolla dell'eterna dannazione, s'ella non rinunziava alla sua credenza. Non v'inquietate su questo punto, gli diss' ella più volte con vivacità, sono nata nella religione Cattolica, in essa sono vissuta, e voglio morirvi. Un Crocifisso, ch'essa teneva in mano, le fece soffrire un altro rimprovero. Il conte di Kent osò dirle, che bisognava aver il Cristo nel cuore, e non tra le mani; ella replicò, ch'era ben difficile aver il suo Salvatore tra le mani, senza che il cuore non ne fosse vivamente commosso. Non le si volle permettere d'esser accompagnata, se non da un picciol numero de' suoi domestici; onde ella fece scelta di quattro uomini e di due femmine. « Addio, mio caro Melvill (disse ad uno » d'essi), tu t'incammini a veder il lento e bramato ter- » mine delle mie sventure. Pubblica, che io sono stata ir- » removibile nella mia religione, e che dimando perdono » al cielo per coloro, che sono stati sitibondi del mio san- » gue. Dì a mio figlio, che si ricordi di sua madre. Ad- » dio, mio caro Melvill (replicò ella abbracciandolo), la » tua padrona, la tua regina si raccomanda alle tue ora- » zioni ». Nel dì 18 febbrajo 1587, essendosi alzata due ore avanti giorno, per non ritardare l'ora dell'esecuzione della sentenza, si abbigliò con più cura del solito, ed essendosi messa una veste di velluto nero, disse: « Mi sono » conservata questa veste per un sì gran giorno, perchè

» fa d'uopo ch'io vada alla morte con un poco più di lu- » stro del comune ». Rientrò indi nel suo oratorio, ove, dopo alcune divote preghiere, si comunicò da se stessa con un'ostia consacrata, che aveale spedita il pontefice Pio V. Quando entrarono i commessi, ringraziolli delle loro cure, aggiungendo indi: « Gl'Inglesi hanno bagnate più » volte le loro mani nel sangue de' loro re: io sono del me- » desimo sangue; quindi nulla v' ha di straordinario nella » mia morte e nella loro condotta ». Venne trasferita in una sala, ov'erasi alzato un palco parato di nero. Gli spettatori, ond'era piena, rimasero meravigliati e commossi, mirando il fermo contegno di questa regina, che aveva conservata una parte delle sue attrattive e delle sue grazie esteriori. Quando le fu mestieri deporre alcuno dei suoi abiti e de' suoi ornamenti, non volle che il carnefice le facesse tal funzione, dicendo non essere avvezza a farsi servire da simili gentiluomini. Fatte ch'ebbe alcune preghiere, tese coraggiosamente il collo, senza dare il menomo segno di timore o di ribrezzo. Trovavasi ella nel suo anno 46. La sua testa non rimase spiccata dal busto che al secondo colpo, ed il carnefice mostrò questa medesima testa, che aveva portate due corone, ai quattro angoli del palco, come quella d' uno scellerato. Tale fu il tragico fine d' una delle più belle principesse dell'Europa. Regina di Francia per le sue nozze con Francesco II, regina di Scozia per la sua nascita, passò quasi la metà della sua vita tra le catene, e morì d una morte infame. Il suo affetto per la religione cattolica ed i suoi dritti sull'Inghilterra, fecero agli occhi di Elisabetta una parte, e, forse la massima, dei suoi reati. La sua bellezza. i suoi talenti, la protezione di cui onorò le lettere, il successo col quale le coltivò, la sua fermezza nei suoi ultimi istanti, il suo affetto alla religione dei suoi maggiori, hanno fatto chiudere un poco gli occhi su i vizi o difetti di lei, ed oggidì non si rammentano più che le sue sciagure. Si è pubblicato una raccolta degli scrittori contemporanei che ne hanno lasciata la vita. Noi abbiamo seguito in questo ar-

ticolo, non il satirico Bucanano, non il parziale Rapin de Toiras, ma il veridico de Thou, Hume, e l'imparziale abate Millot, che hanno esaminate con diligenza le ragioni degli apologisti e degli accusatori di Maria. Aggiugneremo, che l'abate di Choisi, nella sua Storia Ecclesiastica, dove non dovea mostrar Maria che dal lato buono, termina nondimeno il ritratto di lei colle seguenti parole: « Bisogna confessare, che la sua mal intesa bontà, la sua debolezza, e la sua incostanza tirarono sopra di lei la maggior parte delle sue disgrazie ». La fine della regina di Scozia fu da eroina cristiana; ma molti tratti della sua vita non sono da donna cristiana. « L'umanità (dice Dreux du Radier) non può negar le lagrime al suo sventurato fine. Ma, sinchè non siensi confutati gli scritti del presidente de Thou, e non siasi opposta una giusta apologia a ciò ch'ei dice della morte di Enrico Stuardo conte di Darnlei; della famigliarità di Maria con Davide Rizzio; del matrimonio di lei con Bothwel uccisore del conte Darnlei, non si possono accusare gli storici, per avere adoperati (come dice il presidente Henaut) spaventevoli colori, per dipingere tutte le azioni della sua vita. Questi sono colori che presentano la verità. Vogliam bene non farle un delitto del suo umor galante; dell'affetto ch'ella ebbe per Danville, figlio del contestabile di Montmorenci, il quale seguilla in Iscozia; dell'avventura di Chastelard, a cui essa aveva perdonata una criminosa temerità, mentre aveva per sino osato di nascondersi la notte nella camera di lei per soddisfare la sua libidine, ed ella nol sacrificò alla propria passione, se non perchè non potè esimersene. Finalmente non le imputiamo le poesie amorose, che a lei vengono attribuite, intorno alla sua corrispondenza con questo gentiluomo, come neppure le lettere, che i protestanti hanno pubblicate come scritte da essa a Bothwel prima della morte del conte Darnlei. Ma con tutto questo, tacendo dei fatti falsi o dubbii, Maria non è giustificata agli occhi della posterità; e non vi sarà che lo splendo-

» re della sua morte, il quale possa far obbliare i rimpro» veri che possono farsi alla sua vita ». Maria ebbe da Enrico Stuardo, suo secondo marito, Giacomo I re d'Inghilterra, e da Bothwel, suo terzo sposo, una figlia, che si fece religiosa a Nostra Signora di Soissons. Trovasi nella raccolta intitolata, CAMBDENI, ET ILLUSTRIUM VIRORUM EPISTOLÆ, una lettera che l'illustre presidente de Thou scrisse a Cambden, per giustificare ciò che ha detto di Maria Stuarda nella sua storia. Assicura egli d'essersi informato a fondo delle particolarità della vita e della sorgente delle disgrazie di lei. D. S. B.







GIORGIO SAND



GIORGIO SAND

OSSIA LA SIGNORA DUDEVANT

S' egli è vero che nelle sventure si affina l' ingegno, s' è pur vero che nell' urto delle passioni l' uomo appalesa o la sua debolezza, che aveva, per avventura, prima tenuta celata, o la morale sua forza che le anteriori sue circostanze non gli avevano ordinato di sviluppare; certo che l' ingegno della Sand fu affilato alla cote dell' avversità, e la sua anima di eccezione fu posta a dura pruova nell' arena sociale. La signora Dudevant, contenta dei suoi legami famigliari, estimata, nobile, sensitiva ed orgogliosa quale era, con un cuore elevato quale lo nutriva nel seno, la signora Dudevant non si sarebbe certamente mai fatta donna di lettere; ma sibbene avrebbe pacificamente compiuta la sua missione di donna, senza i suoi crudeli rammarichi. Noi non rimuoveremo il velo che cuopre le sciagurate vicende di questa donna che, punta, piagata, esulcerata nella parte più sensibile dell' anima sua, nel pieno vigore delle forze fisiche e morali, mosse fiera disfida a quella società stessa che aveala disconosciuta, e per meglio combattere i suoi crudeli avversarî assunse il nome e spesso le spoglie di un uomo: ecco Giorgio Sand.

Per conoscere l' animo di Giorgio Sand, per apprezzare il movente dei suoi dubbi filosofici, degli odî suoi contro all' organismo sociale, sarebbe d' uopo penetrare per entro al segreto della sua educazione primitiva, conoscere a qua-

li influenze, a quale abbandono morale ella fu forse dannata, come l'ardente anima sua inaridita nel fiore dallo scetticismo schernitore di Voltaire e dal cinismo sentimentale di Diderot. Alla educazione di lei mancò la base religiosa — l'orgoglio quindi e la mancanza di fede furono i veleni che consumarono la sua vita. Con quell'anima audace, con quella esistenza di eccezione, egli è facile il persuadersi che la Sand, dopo aver respinta l'idea di Dio, si fece a lottare contro alle forme egoiste della società moderna, dal cuore di pietra, dalla mano d'oro. Il cuore di donna era disparso sotto al nome, alle vesti maschili; povero spirito traviato nei deserti di una falsa psicologia, gli fu d'uopo crearsi un cielo ed un mondo fittizi, nei quali non ha trovato nemmeno un riparo per riposarsi.

Senza le venture della Dudevant noi non avremmo certamente conosciuto Lelia; ma un libro, per quanto ei sia degno di osservazione, qualunque gloria possa pur riflettere sulla fronte d'onde emana il pensiero forte che l'ha concepito, dovea essere egli il premio di una felicità soffocata fin dal suo germe?

Noi non biasimeremo la Sand di avere scritto e pubblicato perchè è donna, ma non possiamo a meno dal compiangerla per aver ella falsato il proprio ingegno. Noi non chiediamo che una sola cosa a quelle donne le quali hanno trovate nelle lettere la loro specialità: ella è che, scrivendo, restino sempre donne; che dalla lor bocca, fatta per mormorare parole d'amore, d'incoraggiamento, di consolazione, non isfuggano mai l'espressioni dell'odio, o della bestemmia. Eco misteriosa dell'arpa degli angeli, che elleno cantino fra Dio e l'uomo degli accordi d'amore ed armonia.

Se non che questa digressione, ch'era pur necessaria, sulle sventure, sul carattere, sullo scopo della Sand, deve finalmente lasciar luogo ad un breve esame delle opere più conosciute di lei, il cui principale difetto, come letterata, è l'esposizione di caratteri fuori natura.

Indiana, la sua prima eroina, nata creola, formata da

una educazione quasi nulla nel suo sviluppamento morale, è posta in lutta con la società, rappresentata da suo marito vecchio uffiziale dell'Impero, divenuto industriante, e da un giovine amante, tipo abbozzato con molto spirito sui Dandys della Ristorazione. Indiana non ha pel suo sposo che sola stima; fra quelle due anime, l'una agghiacciata dall'età e dal positivismo dei calcoli, l'altra giovane e ardente siccome il cielo dei tropici, non possono essere altri legami intimi, oltre a quello della posizione sociale. Un uomo, la cui vita fu avventurosa siccome quella del colonnello Delmare, che non possiede se non imperfettissime nozioni di tutte le linee di confine convenzionale che ha varcate; che ha ingrandito, uomo delle vittorie, a traverso le classi e le file della società, calpestando i pregiudizi che ella consacra; un tale uomo poteva Indiana sposare e guidarla passo a passo nelle vie di un più raffinato incivilimento. Ma ella non avrebbe potuto divenire la moglie del signore di Ramières, uomo di mondo e di spirito su cui influiscono tutte le opinioni, che scherza col vizio per passare il tempo, e senza essere sostanzialmente vizioso. — Ramières incontrasi in Indiana, e si fa ad amarla con frivolezza come per espiare il rammarico di essersi obbliato non ha guari, fino al punto di mantenere un intrigo con una cameriera. Indiana resiste: il capriccio di Ramières cangiasi in esaltamento, poi si spegne negli ostacoli che lo avevano eccitato. La povera donna, che ha osato amarlo seriamente, obblia d'improvviso i propri doveri, il suo sposo, l'avvenire, per correre dall'isola Bourbon a mendicare in Francia al proprio seduttore un po' di quell'amore che ella ha sognato. Ma ella lo trova ammogliato con la Nangis, e non ottiene da lui che il biasimo di essersi esposta ad una scena che può esporre egli medesimo in pericolose rappresaglie. E che dire della Nangis? Ella è donna che conosce il mondo e la vita, le loro esigenze, le loro transazioni che accetta, no, e che evita gli scandali: non è questo l'essenziale? Nel mezzo del dramma si getta un ente semi-misterioso il cui intervento solleva un poco da que-

sta mordente ironia distillata sui personaggi principali. Ralph ama anch'esso, e nell'eccesso della sua passione medita il suicidio; egli si propone di proteggere Indiana, fosse anche a malgrado di lei, contro gli attacchi del mondo. Ma duole non vederlo dedito che per passione, quand'egli dovrebbe insegnare a quella donna che l'adempimento del dovere, per quanto appaia penoso talvolta, è l'unico talismano contro le seduzioni.

Valentina è un rimprovero pieno di sensibilità, di profonda filosofia diretto alla società, che non ha nè misericordia nè perdono per la debolezza di una donna traviata dalla passione. Ella è una difesa vittoriosa dei diritti del cuore contro la morale. Vi ha progresso nell'esecuzione delle forme di questo nuovo libro, vi si rinviene anche un po' più di donna, e certamente sarebbe stato ben difficile prevedere che quest'opera di tolleranza precedeva Lelia. Lelia, la gigantesca creazione nella quale si è rivelata la Sand, nuova Medea dalla pallida fronte, dagli occhi fissi e fascinatori, che versa a flutti della sua coppa l'incredulità, l'odio, l'isolamento. il suicidio ! ! ! . . .

Quando si è respinta Lelia co' suoi pensieri lugubri e sovvertivi dell'ordine morale, si sente il bisogno di ammirare le sue forme sì ricche, sì nerborute, vorremmo aggiungere sì grandiose. La Sand aveva esaurito nelle sue ultime pagine tutto il fiele che racchiudeva l'anima sua. E se nei libri che pubblicò in appresso si riconoscono senza pena le forti inspirazioni che crearono Indiana e Lelia, vi si trova anche minore esaltamento, e l'individualità dell'io vi si fa meno sentire.

Il Secretaire intime è un lungo nonnulla, grazioso e lusinghiero, che non racchiude nemmeno l'ombra di un pensiere; si direbbe che quella bolla capricciosa è scelta espressamente per far ispiccare maggiormente le tinte cupe di Lelia.

Poscia è venuto Leone Leoni, nel quale vedesi una donna, presa nel seno di quel lusso sbalorditore che si è convenuto di chiamare felicità sociale, scivolare nell'abisso

dove la trascina il suo amore per un uomo vizioso e corrotto; ma che sa tal fiata mascherare con una larva di grandezza la infame sua vita. E fra questi due enti si svolgono di quei misteri terribili che non si ardirebbe nemmeno sospettare nella sfera dell'esistenza comune.

Jacques è assurdo: questa parola vela anche l'impressione del disgusto che nasce dalla sua lettura.

André, più semplice, più naturale, merita minor biasimo. Egli è tipo di una debolezza di carattere, i cui esempli, benchè non frequenti, sono pur troppo veri. André è fra i romanzi della Sand, quello tende meno agli effetti antinaturali. Egli lascia intravedere qualche cosa di ciò che avrebbe prodotto l'ingegno del suo autore, senza il funesto consiglio che lo trasse per falsi sentieri.

Simon non vive di nessun pensiero, non offre come i suoi precedenti uno di quei modelli fuso in bronzo che pongono in rilievo tutta un'idea; egli, il protagonista, è la più debole creazione di tutto il romanzo; come lo stesso romanzo è il più mediocre fra tutti. Fedele al suo sistema di rovesciamento, G. Sand si è applicato costantemente a fare uomini delle sue donne, e donne de'suoi uomini.

Le Lettres d'un Voyageur, produzione di un ingegno vivace e facile, nulla ponno aggiungere alla celebrità che si è acquistata la Sand fra le sommità letterarie della Francia.

Manprat, che crediamo l'ultimo de'suoi romanzi, è opera condotta con ordine e brio; che deesi encomiare assai per ciò che risguarda a letteratura; ma che non va immune della taccia d'immoralità.

Le creazioni di una originalità vivace, il vigore del pensiero, lo sforzo delle immagini ed il colorito di uno stile limpido e pieno, assegnano a G. Sand un posto distinto fra i grandi scrittori francesi; ma non vi ha possibile avvenire per alcuni ingegni illuminati sui quadri di una filosofia Byroniana: le scintille che si sprigionano dal loro urto col mondo esterno non ischiarano punto.

Pellegrini traviati a traverso la società che non sanno comprendere fino a quando i seguaci della moderna lette-



MARIA TERESA



MARIA TERESA IMPERATRICE

E REGINA D'UNGHERIA.

Questa illustre donna nacque il 13 maggio 1717 dall'imperator Carlo VI e da Elisabetta Cristina di Brunswich-Wolfenbuttel. L'imperatore, avendo perduto l'arciduca Leopoldo suo unico figlio, aveva destinata alla figlia primogenita Maria Teresa l'eredità de' suoi vasti dominii. Sino dal 1713 aveva fatta la famosa Prammatica Sanzione, la cui mercè, in mancanza di figli maschi, la successione doveva passare alla maggiore delle figliuole femmine: disposizione a cui attese per lo spazio di quasi trent'anni, a fin di darle un carattere sacrosanto, facendola ratificare da quasi tutte le potenze di Europa. Maria Teresa, maritata il 12 febbraio 1739 a Francesco Stefano di Lorena, che poi fu l'imperatore Francesco I, nell'anno susseguente venne col medesimo in Italia a prender il possesso della Toscana datagli in cambio della Lorena, e sin d'allora quest'amabile principessa, colle soavi cortesissime maniere, che accoppiava alla sua leggiadria e bellezza, si guadagnò talmente i cuori degl'Italiani, i quali accorrevano in folla a vederla, che sempre, all'eccezione di pochi teneri de' nemici, le hanno conservato un affettuosissimo attaccamento. Dopo la morte di Carlo VI, accaduta nel 20 ottobre 1740, Maria Teresa salì sul trono de'molti stati soliti a comprendersi sotto il nome di Austriaca Successione. Gli avvenimenti che seguirono in appresso fecero ben presto vedere quanto avesse avuto

ragione il principe Eugenio di dire che un esercito di cento mila uomini avrebbe giovato assai meglio che cento mila trattati a garentire la Prammatica Sanzione. L' Europa fu inondata di manifesti forieri della burrasca che andava a sollevarsi contro questa principessa. Il re di Prussia invase la Slèsia, e riceveva già in Breslavia l'omaggio degli stati di questa bella provincia: a tale conquista egli aggiunse quella della Moravia. Da un'altra parte l'elettore di Baviera Carlo Alberto, aspirando alle corone di Boemia e dell'impero, veniva nelle sue pretensioni sostenuto con poderosi soccorsi dalla Francia. I primi sforzi di Carlo Alberto furono seguiti da' più brillanti successi. Si fece coronare arciduca d'Austria in Lintz: re di Boemia in Praga: ed imperatore sotto il nome di Carlo VII a Francfort nel 1742. Maria Teresa, non trovandosi sicura in Vienna, fu costretta a fuggirne nel 1741. Andò ella a gittarsi tra le braccia degli Ungheri, radunò gli stati di questo regno, si presentò ad essi, tenendo tra le braccia il bambino che non molto prima aveva dato in luce (poi Giuseppe II), e loro indirizzò il seguente breve discorso in latino: » Abbandonata da'miei amici, per« seguitata da'miei nemici, assalita da'miei più prossimi pa« renti, non ho altro scampo che la fidanza nella vostra fe« deltà, nel vostro coraggio e nella mia costanza. Rimetto « nelle vostre mani la figlia ed il figlio de'vostri re, che at« tendono da voi la loro salvezza ». A questo spettacolo gli Ungheri, quel popolo fiero e bellicoso, che per lo spazio di 200 anni non aveva cessato di cercar vivamente di scuotere il giogo della casa d'Austria, passarono tutt'ad un tratto dall'avversione alla più sincera ed affettuosa divozione, e sguainando le loro sciable, gridarono a voce alta ed unanime: MORIAMUR PRO REGE NOSTRO MARIA THERESIA. Sembrava che la casa d'Austria fosse già per rimaner sepolta nella tomba del suo ultimo imperatore: appena restava a Maria Teresa una città per ivi partorire, com'ella scrisse, essendo incinta, alla duchessa di Lorena sua suocera, in un momento di profonda amarezza; ma questo era il termine delle sue disgrazie: la ruota instabile

della fortuna era sul procinto di volgersi a suo favore. In mezzo a tante traversie Maria Teresa ebbe per sè i suoi grandi talenti, la sua fermezza e l'amore de' suoi sudditi. Dalle sponde della Drava e della Sava uscirono popoli sin allora sconosciuti, che si unirono agli Ungheri. Il loro marzial ardore, il loro costume singolare, la loro aria feroce sono ancora scolpiti nella memoria de'loro nemici insieme colla rimembranza delle loro azioni. Kevenhuller alla testa di essi ricuperò l'Austria; Lintz, Passavia, Monaco aprirono le porte agli Austriaci. Maria Teresa trattò un'alleanza coll'Inghilterra, che le fornì soccorsi di danaro e di soldatesche: procurò di scuotere il re di Sardegna, e staccò dalla lega il re di Prussia, cedendogli nel dì 11 giugno 1742 quasi tutta la Slesia e la contea di Glatz. L'erede Austriaca si fece incoronare regina di Boemia in Praga nel dì 11 maggio 1743. Sedici mila Inglesi, varcando il mare, unironsi agli Austriaci ed Hassiani, e marciarono verso Francfort: Giorgio II ed il duca di Cumberland suo figlio recaronsi al campo in persona. Diedesi la battaglia di Ettingen 27 giugno 1743; la vittoria si dichiarò per le armi di Maria Teresa, e tolse all'elettor Bavaro ogni speranza di conservare l'impero. Il re di Sardegna, a cui erasi ceduta in proprietà una parte del Pavese ed il Vigevanasco, s'armò in favore della regina d'Ungheria. Le sue armi furono sovente vittoriose, e procurarono alla casa d'Austria tali vantaggi, che ben ne rimasero compensati i sacrifici ch' essa avea fatti. Il trattato di Breslavia non arrestò che per qualche tempo le mosse del re di Prussia. Questi fece nel 1744 una nuova irruzione in Boemia, mentre l'elettore di Sassonia, re di Polonia, stringeva una lega in Varsavia con Maria Teresa. Nel 1745 il fuoco della guerra fu trasportato ne' Paesi Bassi. Quasi tutte le città aprivano le porte alle armi vittoriose di Luigi XV. Le pianure di Fontenoy, di Rocoux, di Lawfeldt erano irrigate dal sangue de'vincitori e de' vinti; nè meno rapidi erano i progressi dell'armi Gallispane in Italia. In mezzo a questi sinistri eventi in parte bilanciati da qualche prospero successo, Ma-

ria Teresa ebbe la consolazione nel dì 4 ottobre di porre sul capo al suo sposo la corona imperiale ; e se ne fece la cerimonia in Francfort con pompa e gioia grandissima, come si sarebbe fatto in tempo della più tranquilla pace. Intanto il re di Prussia riportava nuovi vantaggi a Freidberg ed a Prandnitz. Si liberò ella di nuovo da questo potente nemico, mediante il trattato di Dresda segnato nel dì 25 dicembre dello stesso anno. Finalmente dopo otto anni di guerra venne accordata all'Europa una pace universale, mercè il trattato sottoscritto in Acquisgrana nel dì 28 ottobre 1748, e Maria Teresa, che i suoi nemici aveano creduto di vedere oppressa, ottenne quasi tutto quello che dimandò. Tosto cominciò a rivolgere tutte le sue cure a riparare i mali cagionati dalle guerre, ed a far fiorire i suoi stati. Ad imitazione di Federico ella volle mantener in piedi gran numero di milizie, che fece esercitare in nuovi maneggi d'armi e militari movimenti; si costruirono caserme nella città di guarnigione; si stabilirono accademie militari a Vienna, Neustadt, ed Anversa. Incoraggiate furono le arti, ed il commercio prese un nuovo risorgimento. I porti di Trieste e di Fiume furono aperti a tutte le nazioni. Livorno stese il suo traffico nel Levante e nell'Indie orientali. Il porto d'Ostenda ricevette navigli carichi delle produzioni dell' Ungheria. Canali aperti ne' Paesi Bassi portarono in seno delle loro città le ricchezze delle due Indie. Vienna fu ingrandita ed abbellita, e nei vasti suoi sobborghi stabilironsi manifatture di drappi, di porcellane, di cristalli, di stoffe di seta ec. Per far fiorire le scienze, Maria Teresa eresse molte università e collegi, tra' quali ammirasi quello che porta il suo nome stabilito in Vienna. Fondò scuole pel disegno, per la pittura, per l' architettura. Instituì pubbliche biblioteche in Praga ed Inspruck. Magnifici osservatorii innalzaronsi in Vienna, in Gratz, a Tyrnau, e furono arricchiti di teloscopii che scoprirono il segreto dei cieli agli Hell, ai Boscowich, agli Halley. Le sue cure si estesero su tutte le classi de'cittadini dello stato. I soldati feriti, i vecchi ed infermi ricevettero spirituali e temporali

aiuti in ospedali adattati e salubri. Le vedove degli uffiziali, le nobili donzelle ec. trovarono sollievo negli stabilimenti formati dall'umanità e dalla pietà. Giammai gli stati della casa d'Austria videro risplendere più bei giorni, nè mai credettero più ferma e solida la pace. soprattutto dopo che la Francia da sì lungo tempo sua dichiarata rivale, con universale sorpresa, ebbe stabilita coll'imperatrice regina la celebre alleanza stipulata nel dì 1 maggio 1756. E pure una sì felice calma poco tardò ad esser gravemente turbata da un'improvvisa irruzione, che nell'ottobre dello stesso anno fece il re di Prussia nella Sassonia. Marciò indi verso la Boemia: Brown fermollo mercè la battaglia di Lowositz, nella quale ognuno de'due partiti volle far creder di aver riportata la vittoria. Nella primavera del 1757 Federico comparve alla testa di cento mila combattenti sulle alture di Praga. S'ingaggiò la sanguinosa zuffa sotto le mura di questa città: Brown ferito fu costretto a cedere e a ritirarsi nella piazza, la quale dal vincitore venne bloccata, ed al tempo stesso investita fu bombardata. Ma non tardò molto a giungere Daun, il quale rispinse, e sconfisse i Prussiani a Chotzemit, fece levar l'assedio, salvò la Boemia, e con questa strepitosa vittoria, rimise nelle schiere il coraggio e quell'animosa fidanza, che la fama de' prosperi successi di Federico sembrava aver loro fatto perdere. Fu in occasione appunto di questa segnalata vittoria, che Maria Teresa istituì l'Ordine militare del suo nome nel dì 18 giugno 1757. Questa guerra, famosa sotto il nome di guerra de'sette anni, fu sì copiosa di strani avvenimenti, di vicende, e di strepitose battaglie, che in tutta la storia antica e moderna non se ne sa rinvenire la simile. Gli Austriaci ebbero de' prosperi e de' sinistri successi; ma furono non men sovente vincitori che vinti. Trionfarono ad Hockirken, a Kunersdorf, a Maxen, a Landshut, a Siplitz. Il principe Carlo s' impadronì di Breslavia, Nadasti di Schweidnitz, Haddick e Lascy di Berlino. Si ammirò soprattutto la spedizione del prode Lawdbon contro Schweidnitz nel dì primo ottobre 1761; in una notte egli prese questa città, e con essa una numerosa guarnigio-

ne, una formidabile artiglieria ed immensi magazzini. Il colpo più considerevole cui soggiacquero le armi di Maria Teresa, nel corso di questa guerra, sembra essere stato quello a Lissa, seguito dalla presa di Breslavia, e dalla prigionia di 17 mila Austriaci. Finalmente il trattato di Hubersbourg, conchiuso il 15 gennaio 1763, rimise l'Alemagna sul piede in cui era prima di questa guerra. Il solo profitto che ne ritrasse Maria Teresa, fu di far eleggere re de' Romani Giuseppe suo figlio, il che accadde nel 1764. Francesco I le fu rapito da una repentina morte nel dì 18 agosto 1765. Da questo momento in poi essa non depose più le gramaglie e la vedovile mestizia, nè seppe trovare miglior sollievo al suo dolore, che fondando in Inspruck un capitolo di Canonichesse, le quali avessero per ispeciale istituto l'incombenza di pregare ogni giorno pel riposo dell'anima di questo suo sposo dilettissimo. Vienna l'ha veduta ogni mese recarsi a bagnar di lagrime la tomba di questo principe che era stato per lo spazio di trent'anni il suo fido compagno, il suo sostegno ed il suo più intimo consigliere. Nel 1772 la vedova imperatrice fece una convenzione col re di Prussia e l'imperatrice di Russia relativamente allo smembramento della Polonia. Mercè un tale trattato Maria Teresa acquistò quasi tutta la Russia Rossa; e Lamberg divenne la capitale di questi nuovi stati, a' quali diedesi il nome di Lodomeria e di Gallizia: le ricche miniere di sale di Wieliska ne formano una parte. A molti discorsi diede luogo un tale acquisto: i critici ed i novellisti variarono a seconda del partito, che sostenevano, le loro speculazioni: è notorio il satirico dramma francese, che allora uscì col titolo di Divisione della Polonia. Un celebre autore, credendo di poter conciliare un tale atto coll'ottimo cuore e colle rette intenzioni di Maria Teresa, non l'ha saputo riguardare se non come una forzata imitazione di quanto facevano al tempo stesso due vicine potenze. Le conseguenze di un tale esempio non si sono fermate al primo atto; e sembra che la Polonia debba esser interamente e necessariamente la preda de' suoi vicini. Per la morte di Massimiliano Giu-

seppe, elettor di Baviera, avvenuta nel 1777, si riaccese la guerra tra la Prussia e la casa d'Anstria; ma le mature inclinazioni di entrambi i regnanti, che più non aspiravano se non al riposo ed alla felice tranquillità de'sndditi, fecero sì, che dopo alcuni piccioli fatti di efimera durata, e qnasi di ninna conseguenza, tutto restasse terminato colla pace di Teschen il 13 maggio 1779, che aggiunse agli stati Austriaci una tenue porzione della Baviera. Alla fine, dopo un lungo e felice regno, Maria Teresa vide con coraggio approssimarsi il suo termine. La sua morte fu quella d'un eroe cristiano, che lascia la vita senza lagnarsi, e le grandezze senza rincrescimento. Spirò in Vienna nel dì 29 novembre 1780 in età di 63 anni colla consolazione di vedere tutti gli arciduchi snoi figli, o sul trono o almeno vicinissimi al trono. Antonietta era assisa su quello di Francia: Carlotta era regina di Napoli: Maria Amalia era maritata col real infante Duca di Parma; Giuseppe II era già da più anni stabilito sul soglio imperiale, e fu suo successore in tutt'i regni e stati ereditarii: Leopoldo, che per l'immatura morte di Giuseppe succedette poscia ne'predetti stati Austriaci e nell'impero, e poi fu inaspettatamente rapito, portava già allora la corona della Toscana: Ferdinando in qualità di governatore e capitan generale con una corte ed un treno da sovrano vegliava e soprintendeva alla Lombardia Austriaca. Massimiliano decorato della dignità di gran maestro dell'ordine Teutonico era già coadiutore dell'elettorato di Colonia e del vescovado di Munster. Finalmente Maria Cristina, accoppiata al Duca di Sassonia Teschen presiedeva sin d'allora al governo de' Paesi Bassi. Tale fu lo splendore della casa d'Austria, quando Maria Teresa discese nella tomba, dopo aver meritato il bel nome di MADRE DELLA PATRIA, che le hanno dato i popoli teneramente a lei affezionati. I suoi ultimi momenti non furono impiegati che a spargere beneficenze su' poveri e sugli orfani. Tra le parole, ch'ella disse alcune ore prima di chiuder gli occhi per sempre, non possono obbliarsi le seguenti: « Se si è operato qual- « che cosa di riprensibile durante il mio regno, ciò è stato

« certamente senza mia saputa, perchè io ho sempre avuto
« in mira il bene. Lo stato, in cui ora mi trovo (diss'ella al suo
« augusto figliuolo), è lo scoglio di ciò che chiamasi gran-
« dezza e forza: tutto sparisce in questi momenti. La tran-
« quillità, in cui mi vedete, viene da colui che sa la pu-
« rezza della mie mire. Durante un penoso regno di qua-
« rant'anni, ho amata e ricercata la verità; forse sono stata
« ingannata nelle mie scelte; le mie intenzioni forse sono
« state malintese, ancor peggio eseguite. Ma quegli che
« sa tutto ha veduto il fondo del mio cuore. La tranquilli-
« tà, che godo, è la prima grazia della sua misericordia,
« che mi dà luogo a sperarne delle altre. Io non ho giammai
« chiuso il cuore alle grida degl'infelici: questa è la più con-
« solante idea, che io abbia ne'miei ultimi momenti ». Maria Teresa, in età di soli 14 anni, era stata ammessa nel Consiglio di suo padre. Siccome ella non cessava di chieder grazie: « Veggo bene, le disse un giorno l'imperatore, che voi non vorreste essere regina, se non per far del bene. — Non v'è che questa maniera di regnare, ella rispose, che possa far sopportare il peso d'una corona. » Non vi fu giorno del suo regno, che, per così dire, non fosse distinto con qualche atto di beneficenza. Avendo veduto un soldato infermo, ch'era di sentinella alla porta d'una sua casa di delizie, lo fece rilevar subito, e condurre in calesse sino all' ospedale. Le venne rappresentato che la malattia di questo giovine non derivava da altra cagione, se non dalla sua indigenza, e dal rammarico di trovarsi lontano da una madre che non poteva più far vivere mercè il lavoro delle sue mani. La pietosa sovrana mandò a cercare questa femmina sino a Brinn nella Moravia, distante circa 40 leghe, per riunirla a suo figlio.
« Sono ben contenta (le disse l'imperatrice, allorchè le venne
« presentata) di ridonarvi io stessa un figlio che vi è sì tene-
« ramente affezionato. Vi assegno una pensione per supplire
« al suo lavoro, e raccomando ad entrambi che vi amiate sem-
« pre ». Queste sono le mie ricreazioni, diceva ella. La buona femmina diede in un tal trasporto di gioia, sentendosi parlare dalla sua sovrana con tanta bontà, che esclamò: « Io non ho

« se non questo figlio che voi mi rendete, e quantunque lo « ami più della mia vita medesima, vorrei anche in questo « istante vederlo spirare sotto i miei occhi pel servigio di « Vostra Maestà ». Maria Teresa, senz'altra guardia che il cuore de'suoi sudditi, si rendeva accessibile agl' infimi non meno che ai grandi. « Non sono che un miserabile contadi- « no (diceva un povero lavorante di campagna della Boe- « mia): ma io parlerò alla mia buona regina quando vorrò, « ed ella mi ascolterà, come se io fossi un monsignore ». L'imperatrice un giorno, rientrando nel suo palazzo, vide una femmina e due fanciulli, che strascinavansi a'suoi piedi: la fame aveali tratti a forza fuor della loro capanna. «Cosa dunque ho fatto io alla Provvidenza, esclamò ella, che una simile disgrazia abbia ad accadere sotto i miei occhi. » Assicurolli che tosto avrebbe dato loro sollievo, e nell istante medesimo, facendo recar ad essi il proprio pranzo, non volle di altro nutrirsi, che delle lagrime che sparse, senza potere risolversi a mangiare. «Questi sono miei figli, diss'ella; non saranno più ridotti a mendicare. Mi rimprovero io stessa, diceva ella un giorno, il tempo che ho dato al sonno, perchè altrettanto ne ho tolto al mio popolo.» Qualche tempo dopo la morte dell' imperatore Francesco I suo caro sposo, essa fece fare il suo cataletto, e cucì ella medesima il suo vestiario da morto; ed in fatti, con questo abito funebre, fatto colla più gran segretezza, essa fu seppellita. L'autore degli Aneddoti riguardanti Federico il Grande dipinge Maria Teresa ad un di presso come segue. Questa fu la più gran principessa e la donna più amabile del suo secolo. Il suo talento era non meno eccellente del suo cuore. Avealà formata la semplice natura: l'arte, nè la coltura non v' entravano per nulla. Ella erasi formato uno stile che non rassomigliava ad alcun altro. Senz' avere giammai studiate le lingue per principio, la giustezza della sua mente, e la sua gran penetrazione le presentavano sempre le parole adattate. Femmine del miglior tuono, eloquenti ministri, amabili filosofi spargeranno ne' loro discorsi un sale, un' amenità, che indurranno meraviglia nelle persone di spirito; ma non

hanno quel vivo raggio, che penetra in un istante tutto ciò che viene proposto, com'era quello di Maria Teresa. Questo vantaggio non è il solo che soggiogasse l'animo ed il cuore di coloro che approssimavansi a questa principessa. La sua figura, una delle più belle che siensi vedute, respirava la bontà e la rettitudine ch' erano nel carattere di lei. Essa ignorava assolutamente l'uso di quelle parole vaghe, delle quali certi uomini sanno farsi un'arte per ricreare la vanità de' particolari, o nudrire le loro speranze. Maria Teresa ascoltava tutti, senz' aver prima, consultando co' ministri nel suo gabinetto, preparata veruna risposta. Sapeva prontamente ricavarla dal discorso che venivale fatto, discorso al quale fissava tutta la sua attenzione. Non mai pretesti, non mai promesse illusorie: o una negativa accompagnata dal coerente motivo, o una grazia pronta. Quindi con ragione un celebre poeta disse di lei: « Che se « Marco Aurelio, già un tempo modello de'principi, scriveva « appunto in quelle regioni sopra il dovere de' monarchi, « Maria Teresa ha fatto sotto i nostri occhi tutto ciò che « scriveva Marco Aurelio ». Ma un vantaggio ch' ella ha avuto su quell' imperatore, si è che, penetrata dalle verità del Cristianesimo, ne fece rispettare i dogmi ne'suoi stati, e praticò religiosamente i doveri. B. U.

DUCHESSA D' ABRANTES



LA DUCHESSA D'ABRANTÈS

Laura Pernon Junot, duchessa d'Abrantès, nacque a Mompellieri, il dì 6 settembre 1784 dal signor di Pernon e da Panoria Comneno discendente, secondo la stessa d'Abrantès, da Costantino Comneno — La signora Panoria tenne sovente fra le sue braccia il bambino che un giorno doveva essere Imperadore, e Napoleone giovinetto ancora faceva saltar sulle sue ginocchia la fanciulla Lauretta — La costei infanzia fu molto travagliata dagli sconvolgimenti che allora esagitavano la Francia, e che la costrinsero a fuggire dall'educandato delle signore Chèvalier, in cui fu educata, ed a ricoverar successivemente a Tolosa, a Bordeaux, infine a Parigi, dove all'età di 11 anni rimase orfana. Dopo quattro anni passò a nozze col generale Junot — quello Junot che, come tanti altri, dovette alla spada ed al suo coraggio le glorie e gli onori di che venne dovizioso, — che sergente d'artiglieria a Tolone si addossò con tal animo e disinvoltura una impresa difficoltosa, che il suo ufiziale esclamò: « questo sergente percorrerà una bella linea! » e quest'ufiziale si chiamava Napoleone Bonaparte — quello Junot che ancora sergente scrivendo un ordine, appoggiato al muro d'una batteria che poco dopo crollò per una bomba, covrendo di terra la carta e lo scrittore, disse ridendo d'aver trovata così la rena per ascingar l'inchiostro: — quello che fu aiutante del general Bonaparte, che a Nazareth uccise di propria mano Ayoub-Bey; che all'otto termidoro del-

l'anno VIII (27 Luglio 1800) fu nominato comandante prima della città di Parigi, poi della riserva dell'esercito d'Inghilterra; che al 1804 fu uno de' 24 grandi ufiziali dell'Impero, colonnello generale degli Ussari, ed infine Ambasciadore in Portogallo, dove ottenne il titolo di Duca d'Abrantès da una terra di questo nome.

La signora Junot in quell'ambasceria, da attenta osservatrice studiò i paesi della Penisola ibera di cui più tardi doveva darci una minuta descrizione, ed ivi ricevette i più splendidi onori, e venne ricevuta con gioia in Lisbona ed in Madrid, ove il re e la regina le dimostrarono i più vivi attestati di stima ed affezione. Ma il più bel momento dei trionfi di quest'autrice fu dopo il ritorno di Junot dalla battaglia d'Austerlitz e dalla rivolta degli Appennini, quando venne eletto Governatore di Parigi, grado che dava alla signora Junot l'agio di assistere alle più prestanti conversazioni ed alle più brillanti feste della Corte e della Malmaison. Finalmente, dopo aver fatto della sua casa un ritrovo delle più chiare celebrità contemporanee, ottenne d'esser DAMA del seguito alla corte di Maria Letizia, ove ebbe il mezzo di accrescer vie maggiormente le sue già estese cognizioni.

Ma da tanto splendore l'astro della Junot, simile a quello del Grande di cui ella scrisse le memorie, doveva d'improvviso ecclissarsi e tramontare — Al 1810, epoca per lei funesta, Junot divenne pazzo, ed il 29 Luglio 1813 giunse ad ingannar la vigilanza delle persone che lo custodivano per gittarsi da un balcone e spezzarsi il cranio sulla strada. La duchessa dopo la caduta dell'impero si ritirò a vita privata, e non avendo avuto in retaggio da suo marito mezzi di fortuna, fu obbligata a ricorrere al suo ingegno per vivere.

Così in pochi anni scrisse 18 volumi di MEMORIE SU NAPOLEONE, ch'è l'opera di più lunga lena fatta dalla d'Abrantès, opera dalla quale traluce tutta la simpatia che ella aveva pel grand'uomo, come in Gualtiero Scott ne traluce l'antipatia — simpatia troppo esaltata nella nostra autrice —

specie d'entusiasmo come quello che viene dall'orgoglio nazionale che ha ognuno per la sua patria, lo meriti essa o pur no, e come quello che lo Scott aveva per la Scozia — simpatia finalmente che indusse la d' Abrantès a tradir troppo sovente la verità storica per esaltare il suo Eroe. Colpa veniale, verso quel « SOGNO D' INDOMATO AMOR! » Le MEMORIE SU NAPOLEONE sono pertanto scritte con arte e piacevolezza di stile, ma con soverchia prolissità, se si pon mente all'eccessiva lunghezza delle sue descrizioni, che però somigliansi spessissimo l'una all'altra, tal che si vedranno in quell'opera avvenimenti varî sì, ma dilavati e stemperati: come suol avvenir di leggieri in quanti vivono a spese d'un editore.

La duchessa d'Abrantès, oltre le MEMORIE SU NAPOLEONE, in che mostra attitudine del suo ingegno storico, volle far vedere tal fantasia da infiorar di bellezze la nuda verità. E così L'AMMIRAGLIO DI CASTIGLIA romanzo storico, di cui la scena è tra il XVI secolo ed il XVII, ed i particolari sono minutamente raccontati dal Philip nella storia di Spagna, è un'altra opera della signora Junot non meno della prima conosciuta, ma che adorna anch'essa di varî pregi, come di bella immaginativa, e di belle scene, non manca in quanto allo stile descrittivo de' difetti, onde vanno accusate le MEMORIE SU NAPOLEONE.

Piena di calde rimembranze del suo viaggio nella penisola, la signora d'Abrantès scrisse le STORIE CONTEMPORANEE che sono, come ella assicura, racconti veri tolti alla storia privata della Spagna. Meritano tra essi il primo luogo la VENDETTA D'UNA DONNA, il BRIGANTE DI SIVIGLIA, e la DANZATRICE DI VENEZIA; ove principalmente i personaggi della Zerbi e di Piguero sono con molta maestria delineati.

CATERINA II è il titolo d'un'opera nella quale la Junot dà la vita della Czarina, accompagnandola a quando a quando di quelle pagine PALPITANTI e di quello stile NERVOSO, al quale la fece abbandonare il desiderio di descrivere il più che poteva scene di sangue.

Ci ha dato la d'Abrantès eziandio due volumi di SCENE; —

LA PENISOLA, quadro pittoresco della Spagna e del Portogallo, fatta in collaborazione con Alessandro de Laborde, Carlo Nodier, e de Custine; — LE VITE E I RITRATTI DELLE DONNE CELEBRI scritti insieme con Giuseppe Streszewicz tra i quali, Anna Bolena, Maria de' Medici, Giovanna Grey, Cristina di Svezia, Beatrice Cenci, Maria Letizia ec., opera che per altro sebbene parli di donne non è per tutte le donne; ed in ultime le MEMORIE DELLA RESTAURAZIONE in che si espone, sebbene non in tutta la verità storica, anzi con molto spirito di parte, qual fosse lo stato della Francia durante la Restaurazione ed il periodo dei CENTO GIORNI.

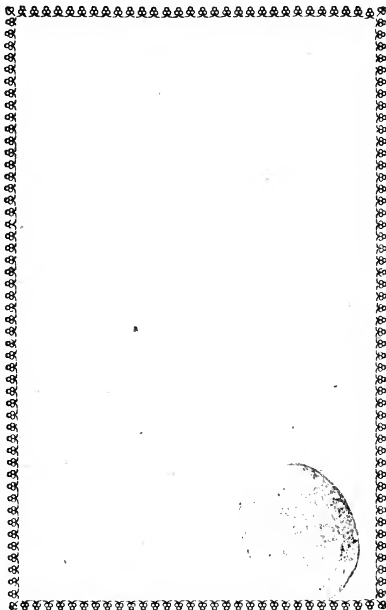
Oltredichè la signora d'Abrantès ha sovente arricchito i fogli periodici, ed in particolar modo LE JOURNAL DES ENFANS, di suoi svariati articoli; ma in tutte le sue opere non manca mai l'occhio scrutatore di scorgere quella fretta di scrivere, che troppo facilmente assale coloro che si son veduti, come lei, nel barbaro caso di staccar ogni dì, torturando la mente, una parte delle cognizioni con tanti studii acquistate, per cambiarla col nutrimento del dì seguente — Oh! se ella avesse potuto accoppiar il bell'ingegno alla prisca fortuna! La Duchessa d'Abrantès o avrebbe dovuto scrivere quand'era negli agi e nel lusso, o i suoi concittadini non gliene avrebbero dovuto far sentire la perdita quand'ella scriveva.

Checchè ne sia quest'infaticabile e fecondissima donna donna finì di vivere il 7 Giugno 1838 in età di anni 34 nell'estrema miseria, sulla soglia di un ospedale, lasciando nelle sue moltiplici opere un monumento bastevole a rivelar ad un tempo il suo ingegno e la sua vita, le memorie altrui e le sue, a somiglianza del pittore che ad arte su d'un quadro storico ritrae in un qualche personaggio le sue fattezze dando a'posteri di serbar così insiememente e l'opera e l'autore — La biografia dunque della Junot traspare stemperata nella più gran parte delle opere di lei, che anzi ne serve a formare un lungo e continuato episodio — Il suo ingegno accompagnato sempre da potente e ferrea memoria, la sua unione ad un illustre guerriero, il soggiorno nelle corti

più ricche e più splendide, il giro che ella fece d'una gran parte d'Europa, nel tempo che Europa stava commossa ed agitata come aspettando un destino, nel tempo in cui contavansi gli anni sui giorni, ed in cui la storia, quasi per compensar la pigrizia de' tempi passati, arricchì in breve ora il suo volume delle pagine più chiare, diedero all'esimia cronista il mezzo d'impadronirsi d'altre di tali pagine, che alla storia non potevano in tutto affidarsi, come quelle che traducevano avvenimenti privati, fatti che non oltrepassavano la soglia d'un palagio o d'una corte, le dettero l'agio di toglierle al limite delle domestiche mura, e di affidarle a' suoi volumi, come d'assoluta ed esclusiva proprietà d'un testimone oculare qual'ella ne era stata.

ACHILLE DE LAUZIÈRES.

FINE DELLA SECONDA PARTE, E DELL'OPERA.



INDICE

DELLE VITE E RITRATTI

CONTENUTI NELLA SECONDA PARTE DI QUEST'OPERA.

